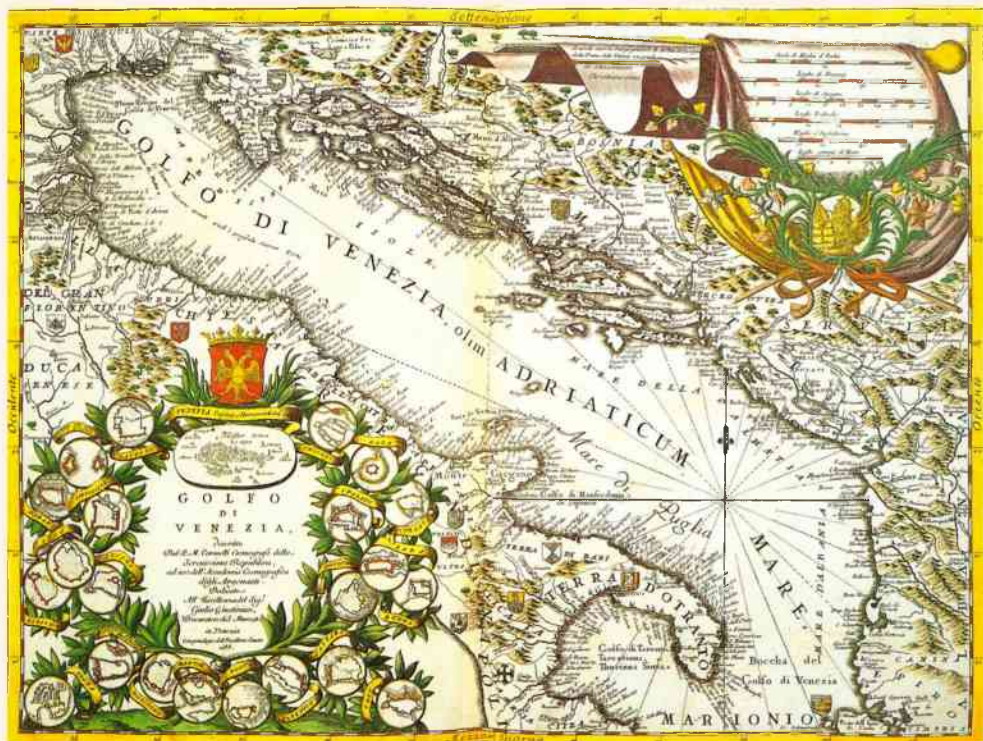




La Macroregione Adriatico-Ionica.

Valori culturali e dinamiche territoriali tra le due sponde dell'Adriatico

a cura di

CARLO PONGETTI

UNITRE
TOLENTINO



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



In copertina: Vincenzo Coronelli, *Atlante Veneto*, Venezia, 1690, tavola del “*Golfo di Venezia olim Adriaticum mare*” a p. 84.

La Macroregione Adriatico-Ionica.
Valori culturali
e dinamiche territoriali
tra le due sponde dell'Adriatico

a cura di

Carlo Pongetti

La presente pubblicazione scaturisce dal prezioso lavoro di un'associazione di volontariato attiva sul nostro territorio e tratta uno dei temi che più ha animato il dibattito pubblico regionale negli ultimi anni: la Macroregione Adriatico-Ionica.

Il nostro convinto apprezzamento non può che riguardare la volontà di fare di questa tematica l'oggetto di una iniziativa strutturata e di contributi scientifici, mirati ad una comprensione più ampia delle ragioni si fondo di un disegno strategico che sta alla base del progetto avviato oltre un lustro addietro dalla Regione Marche, costantemente perseguito e sostenuto presso l'Unione Europea fino al coronamento della sua Conferenza inaugurale, tenutasi a Bruxelles nel novembre dello scorso anno.

Un lavoro intenso e un traguardo prestigioso per la nostra regione, in linea di continuità con le tappe segnate dalla "via adriatica allo sviluppo" che nei decenni conclusivi del secolo scorso, cioè nei trascorsi decenni, ha dovuto fare i conti con inediti scenari e problematiche che hanno messo in discussione la specificità del "modello marchigiano", vocato a conciliare produttività e coesione territoriale, e che proprio dalla progettualità adriatico-ionica può ricevere suggerimenti e proposte di soluzione per una necessaria maggiore integrazione con l'area interregionale di riferimento.

Infatti, con l'avanzare del processo di globalizzazione la coesione territoriale va ricercata su una scala più ampia, va pensata e perseguita in forme nuove, globali e locali al tempo stesso.

Per il bacino Adriatico e per quello Ionico una sollecitazione forte si è avuta a seguito della caduta del muro di Berlino. È come

se quel muro proseguisse anche lungo l'Adriatico, separando le due sponde. Il 1989 ha favorito, quindi, il riattivarsi di opportunità sopite e l'esplicitarsi di potenzialità utili ad affrontare le sfide del sistema globale attraverso nuovi processi d'integrazione in contesti d'area con profili storici, sociali, economici e culturali diversi, ma compatibili.

L'istituzione della Macroregione Adriatico-Ionica è nata per operare in questa direzione, innalzando ad un livello sovranazionale e sovraregionale la coesione territoriale, al fine di condividere i problemi, cercare le soluzioni, affrontare le criticità delle aree rivierasche. Non si tratta di complicare l'apparato amministrativo, bensì di aggregare ed elevare l'integrazione funzionale di una vasta area in cui pressanti e ineludibili sono le questioni comuni, non ultime nel nuovo scenario internazionale quelle della sicurezza e della stabilità istituzionale e democratica.

Tali questioni hanno, inoltre, risvolti di ordine ambientale, soggiacciono alle implicazioni demografiche connesse ai flussi migratori, risentono della concorrenza delle aree emergenti nelle produzioni proprie dei nostri distretti industriali, ricercano forme di turismo sostenibile, di valorizzazione congiunta del patrimonio culturale e reclamano efficaci interventi di ordine infrastrutturale per affrancarsi da una troppo a lungo perdurante inadeguatezza degli assi viari e dei gangli portuali.

Sono tutte tematiche non nuove e già affacciate nel corso della storia del bacino Adriatico, da cui si ricava il senso autentico di una civiltà peculiare che, pur nei momenti di contrapposizione e di vero conflitto, non ha mai ceduto alla chiusura dei rapporti tra le genti e i territori delle due sponde.

In questo quadro il lavoro condotto quotidianamente dai livelli istituzionali ed amministrativi può correre il rischio di rimanere confinato in una cerchia ristretta, in un ambito delimitato dalla complessità dei contenuti tecnico-normativi che lo rendono accessibile ai soli specialisti. Tale lavoro, pur veicolato dagli organi di in-

formazione, non sempre riesce a raggiungere l'opinione pubblica in maniera accattivante, chiara e articolata.

Per questo ci è sembrato utile licenziare il presente volume che racchiude gli atti di un'iniziativa ben riuscita, il cui scopo era appunto quello di una divulgazione appropriata della tematica, e che, nell'insieme dei contributi, riesce ad esplicitare il territorio periadriatico nella sua realtà storica e attuale, con il modo e lo stile di un ciclo di lezioni destinato a un pubblico molto eterogeneo.

Soprattutto il volume insiste sul retroterra da cui prende le mosse il progetto della Macroregione: i valori culturali e civici prodotti dall'interscambio continuo e plurisecolare di idee, di esponenti della cultura, di umili lavoratori, di beni materiali e immateriali che hanno trovato nel mare un elemento di unione e non di separazione.

Pertanto, tra i molti contenuti condensati nelle pagine che seguono, possiamo rintracciare anche un ulteriore contenuto ispiratore visibile in filigrana, ossia la vivacità e il dinamismo del "terzo settore" e l'importanza dell'impegno che esso profonde attraverso organizzazioni di volontariato che promuovono sul nostro territorio momenti di crescita, approfondimento e condivisione tra i cittadini.

Anche questo rappresenta un patrimonio di cultura e di civismo solidale che ci accomuna ad un'area più ampia e che intendiamo incoraggiare, in modo tale che iniziative come quelle che hanno dato vita a questa pubblicazione continuino a vantaggio di una comunità regionale sempre più consapevole di sé, della sua storia e di un futuro possibile.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente Assemblea Legislativa delle Marche

Indice

Presentazione	
<i>Mirella Valentini</i>	pag. 9
Adriatico: un ponte per l'Europa del Terzo Millennio	
<i>Carlo Pongetti</i>	pag. 17
Adriatico. Alla ricerca dell'unità perduta	
<i>Marco Moroni</i>	pag. 49
Le colonie augustee della costa dalmata e istriana	
<i>Gianfranco Paci</i>	pag. 69
Aquileia tra le due sponde dell'Adriatico: da terra di frontiera a Patriarcato	
<i>Francesca Ciribino</i>	pag. 97
Corsari, pirati e schiavi nell'Adriatico di età moderna	
<i>Marco Moroni</i>	pag. 123
L'Islam sulle due sponde dell'Adriatico	
<i>Francesco Zannini</i>	pag. 143
Lo sviluppo dell'ambiente antropizzato in Dalmazia e in Italia	
<i>Marina Peral Sánchez</i>	pag. 171
Natura sulle due sponde dell'Adriatico: un grande patrimonio di origine comune	
<i>Fabio Taffetani</i>	pag. 185
Rapporti culturali in Adriatico tra Quattrocento e Seicento: la letteratura e la filologia	
<i>Sergio Sconocchia</i>	pag. 217

L'Associazione di Promozione Sociale UNITRE di Tolentino svolge la propria attività da ventiquattro anni, perseguendo un progetto di Educazione Permanente rivolto non solo agli anziani, ma anche ai giovani, attraverso Corsi Accademici e Laboratori, spesso in stretto rapporto con la città di Tolentino e con le Marche tutte.

Le prospettive programmatiche dell'Associazione pur essendo mutate con il mutare dei tempi, tuttavia non hanno dimenticato lo studio del territorio, affrontato con continuità sotto molteplici aspetti tematici, poichè la nostra bella Regione, varia nei paesaggi, ricca di arte e di storia che caratterizzano borghi, paesi e città, presenta peculiarità quasi inesauribili.

A questa azione di radicamento nel territorio contribuisce anche la filosofia che informa l'UNITRE tolentine la quale, se vuole "dare le ali" ai suoi associati cerca contemporaneamente di potenziarne "le radici" di appartenenza, con un piano educativo solo apparentemente contraddittorio ove "cielo e terra" si integrano per favorire una miglior crescita, umana e culturale.

Dunque all'UNITRE di Tolentino ogni novità sul e del territorio va vagliata, studiata ed approfondita, anche se conduce più lontano di quanto si possa immaginare ... fino alla Macroregione Adriatico-Ionica, oggetto di un corso, qui raccolto e realizzato nell'ambito dell'A. A. 2014/2015. Pubblicizzando le caratteristiche dell'area che si riconosce nella strategia macroregionale adriatico-ionica, il progetto vuole inserirsi in quello più ampio promosso dal-

la Regione Marche ed ha lo scopo di giustificare e confermare l'esistenza nei secoli della regione stessa.

Gli sviluppi e gli esiti sono tanto imprevedibili quanto interessanti. Ad esempio è stato sottolineato dal curatore del quaderno Carlo Pongetti che il riconoscimento della Macroregione Adriatico-Ionica da parte dell'Unione Europea non intende aggiungere un livello amministrativo sovraordinato, rispetto alle regioni esistenti, bensì varare una strategia condivisa tra le parti coinvolte da problematiche comuni. In questo senso la proposta macroregionale si connota quale ambito di raccordo tra tutti i Paesi gravitanti sull'Adriatico e lo Ionio, anche quando non aderenti alla UE, e può leggersi quale modello per il futuro del progetto europeista.

Appare sulla stessa linea Francesca Ciribino la quale, tratteggiando la storia del Patriarcato di Aquileia, afferma che essa *„può essere letta oggi come paradigma e anticipazione di un macro regione, dove, ciò che conta non è il confine o la lingua, ma la cooperazione tra popoli radicata in un tessuto connettivo fatto di interessi e progetti comuni”*.

L'assetto naturalistico da un lato, e le modalità con cui l'ambiente viene antropizzato dall'altro, sono rispettivamente indagati da Fabio Taffettani e Marina Peral Sánchez.

La compresenza di più culture e religioni, le interrelazioni che agiscono nell'elaborazione di una *koinè* e di una civiltà materiale costituiscono il filo rosso che lega i diversi contributi. Dalla angolazione della storia antica Gianfranco Paci mette in luce le vicende della territorializzazione romana e ci guida alla comprensione delle ricchissime testimonianze archeologiche; Marco Moroni, con i suoi due saggi, esplicita le complesse vicende politiche e sociali dell'età moderna. In quelle vicende si innesta la presenza dell'Islam nel bacino Adriatico, presenza illustrata da Francesco Zannini nei suoi aspetti ora smaglianti, ora opachi. I transiti e gli scambi culturali sono altrettanto fortemente attestati dalla presenza degli esponenti dell'Umanesimo sulle due sponde e dalla circolazione libraria, temi su cui Sergio Sconocchia conduce un'ampia trattazione.

Un ringraziamento particolare alla Regione Marche che ha avuto fiducia nell'UNITRE di Tolentino, a tutti i docenti che hanno offerto il loro personale contributo ed in particolare a Carlo Pongetti curatore dell'opera.

Mirella Valentini
Presidente UNITRE Tolentino

La Macroregione Adriatico-Ionica.
Valori culturali
e dinamiche territoriali
tra le due sponde dell'Adriatico

Adriatico: un ponte per l'Europa del Terzo Millennio

Carlo Pongetti

1 - *Un mare resiliente*

Da molto tempo nell'ambito delle scienze naturali si è affermato il concetto di resilienza, per indicare il processo che conduce un sistema ecologico a tornare allo stato iniziale, dopo aver subito una alterazione. In senso traslato la nozione di resilienza è stata acquisita da molti settori della ricerca, tanto che ad essa fanno frequentemente ricorso le indagini territoriali, economiche, umane e sociali per spiegare i fenomeni di ripristino di una condizione d'origine.

Riflettere su tale concetto può risultare particolarmente utile per inquadrare la complessità del bacino adriatico sia nella dinamica propria dell'ambiente naturale, ricco di biodiversità e al contempo fragile e vulnerabile, sia nell'evoluzione dell'assetto territoriale che nel tempo si è dipanata attraverso multiformi risvolti di ordine politico, demografico e relazionale.

Resilienza di una realtà interattiva, caratterizzata da differenze magari profonde nelle pieghe locali ma sempre essenzialmente includenti e capaci di raccordarsi con le plurime unicità adiacenti, tanto da produrre una cultura omogenea¹.

Dunque una realtà embricata, quella dell'Adriatico: un mare assimilabile a un "ponte", elemento che per antonomasia favorisce

¹ S. ANSELMi, *Omogeneità culturale*, in *I rapporti politici e diplomatici* (Atti del Congresso di Ancona, Jesi, Senigallia, S. Marino, 28 febbraio - 4 marzo 1987), Roma, 1988, pp. 31-38. ID., *Adriatico. Studi di storia. Secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991, *passim*.

il superamento delle cesure e unisce le parti. Una realtà in cui i confini impostatisi nel corso del tempo hanno soggiaciuto al ruolo svolto dalle frontiere: al carattere divisorio intrinseco alla linea confinaria è sopravanzato quello di complementarità proprio della frontiera, fascia adiacente al *limes*, connotata dalle forme di osmosi tra i differenti sistemi territoriali che giungono a toccarsi. «Gli studi sui confini in Istria, in Dalmazia e nella repubblica di Ragusa, i *limites* antiasburgici e antiottomani e, viceversa, antivenezziani, evidenziano una permeabilità dello stesso luogo fisico della frontiera, l'esistenza di società di confine, con proprie gerarchie, relazioni reciproche, legami, interdipendenze e conflittualità, dimostrano l'esistenza di meccanismi d'integrazione, di qua e di là della linea divisoria»².

Alla funzionalità politica di quelle linee bisogna ricondurre le forze centripete che si rivolgono all'interno di ogni forma di Stato presente nell'Adriatico nel secondo millennio, forze che, nel secolo scorso hanno persino inibito, sulla sponda orientale, la mobilità della popolazione, avendosi il solo interesse a contenerla al proprio interno. In senso opposto hanno invece agito le spinte economiche originatesi attorno al confine: un insieme di forze centrifughe soprattutto per quelle attività e quegli scambi peculiari che non possono essere trattenuti, se non assai debolmente dal protezionismo statale. Tale ambivalenza rimanda alla logica della complessità sottesa ai processi di territorializzazione messi in atto dalle società. Da un lato il confine risponde al bisogno dei gruppi umani di ridurre la complessità territoriale per mantenere il controllo dello spazio; dall'altro la frontiera tende a produrre complessità al fine di creare un'ampia gamma di opzioni all'agire umano³.

Si tratta di una dinamica non meccanicisticamente binaria qualora si consideri che nei confronti della popolazione e delle idee le

2 E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, 2014, p. 74.

3 A. TURCO, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, 1988.

linee di demarcazione e le fasce di osmosi coagulano aspetti contraddittori, volendo essere aperti non solo ai capitali ma pure ai flussi demici desiderabili, ai turisti e ai lavoratori altamente qualificati, mentre si irrigidiscono di fronte alle richieste di asilo, alle migrazioni dettate dal bisogno, a certe idee⁴. Una contraddizione che fa apparire ancora più innaturale la divisione avutasi nel secolo scorso, quando l'Adriatico per molti decenni è rimasto scisso tra le due sponde: significativa è l'avvertita esigenza della storia contemporanea di una lettura "a ritroso" per comprendere la portata e gli effetti attuali prodotti dal "confine scomparso"⁵.

Per meglio inquadrare tale evoluzione non sembra ozioso aggiungere qualche ulteriore elemento di riflessione rimeditando due solenni dichiarazioni, pur tra loro distanti nel tempo, relative ai mari e al loro ruolo. La prima si deve a J. M. Hay segretario di Stato a Washington che nel 1899 sentenziò: «il mar Mediterraneo è stato l'oceano di ieri, l'Atlantico è quello di oggi, il Pacifico sarà quello di domani»⁶ preconizzando gli scenari della globalizzazione indotti sia dai mutamenti della circolazione marittima conseguenti all'apertura del canale di Suez, sia dai progetti per il taglio dell'istmo di Panama.

Un pronostico che oggi trova riscontro nella dinamicità economica dell'anello pacifico, come pure nel crescente livello dell'interdipendenza globale basata sugli aspetti materiali, dunque sull'"avere" piuttosto che sui valori culturali e sull'"essere". Assume così pregnanza la lettura proposta da P. Matvejević per cui «L'Atlantico o il Pacifico sono i mari delle distanze, il Mediterraneo è il ma-

4 W. LEIMGRUBER, *La Svizzera nella prospettiva transfrontaliera e in quella europea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1992 (S. XI vol. IX), pp.467-477.

5 R. PUPO, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste, 2007.

6 Per il riscontro si veda A. VIGARIÉ, *Economia marittima e geostrategia degli oceani*, Milano, 1992, p. 223.

re della vicinanza, l'Adriatico è il mare dell'intimità»⁷ con un fondamentale richiamo alle ragioni della condivisione e dell'inclusione proprie di uno spazio, quello Adriatico appunto, di per sé anisotropico, non riconducibile al principio di uniformità che è alla base dello Stato moderno⁸. Quell'anisotropismo che eloquentemente diviene espressivo di una situazione propria dell'intero Mediterraneo, se si considera che tutte le questioni del Mediterraneo si rintracciano nell'Adriatico⁹.

La geografia fisica mette in risalto le peculiari differenze morfologiche delle opposte sponde: bassa e sabbiosa la occidentale, segnata da lagune, delta fluviali e interrotta da brevi falesie mentre quella orientale è dominata dalla tipica conformazione a valloni, bordata da isole che costituiscono la parte sommitale di anticlinali parzialmente sommerse. Occorre pertanto distinguere – lo esplicita la magistrale lezione di Braudel – tra mare, terra e terraferma¹⁰.

Gradualità di trapasso delle *facies* e singolare compenetrazione tra terra e mare: tutto avviene in un ambito ristretto, i 138.600 kmq del bacino che si sviluppa per quasi 800 km di lunghezza e con una larghezza che varia da un minimo di 73 km nel Canale di Otranto ai circa 220 km del tratto mediano. Modesta è la profondità che, seppur raggiunge una quota batimetrica massima di 1233 m., in media si attesta a 250 m. ma occorre considerare, per le implicazioni ambientali e connesse all'attività di pesca, che nella porzione settentrionale del bacino sul transetto Rimini-Pola si rimane entro l'isobata di – 50 m¹¹.

7 P. MATVEJEVIĆ, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, 1991, p. 22.

8 F. FARINELLI, *Il carattere delle città adriatiche*, in E. Turri, D. Zumiani (a cura di), *Adriatico mare d'Europa. L'economia e la storia*, Cinisello Balsamo, 2001, p. 276.

9 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976⁴, p. 118.

10 *Ibidem*, pp. 65-68.

11 S. SORIANI, *Costa, mare e territorio: l'importanza della recente esperienza alto adriatica*, in S. Soriani (a cura di), *L'articolazione territoriale dello spazio costiero. Il caso dell'Alto*

La somma degli aspetti morfologici, storici, relazionali, motiva la pluralità delle esegesi, sia dell'idronimo¹², sia dei modelli esplicativi rapportabili alla complessità dell'Adriatico: accanto al tropo della «pianura liquida» utilizzato da Braudel si pongono le letture di P. Deffontaines e di E. Semple recentemente ricordate da F. Farinelli¹³. Si mette in luce la possibilità di un approccio interpretativo secondo una strategia moltiplicatrice, che vede l'Adriatico, al pari di tutte le grandi insenature del Mediterraneo, distinto da una specifica complessità la quale, assieme a quella degli altri mari, compone il «rosario» del Mediterraneo (Deffontaines). Con un procedimento diverso E. Semple invoca una strategia ricorsiva riduttrice, riconoscendo strutture simili ai mari che stanno dentro al più ampio Mediterraneo.

Nell'insieme risulta costante la sottolineatura dei caratteri di similarità, di reciprocità, di interazione. Una complessità che, senza sminuire i tratti identitari dei gruppi umani che gravitano sull'Adriatico, registra, nel corso della storia, molte consonanze nelle scelte e nelle matrici degli ordinamenti pubblici, con la tendenza a porsi sotto l'egida di comuni principi ispiratori dell'organizzazione giuridico-sociale.

Ce lo attesta il cronista spalatino Tommaso Arcidiacono in un passaggio della sua *Historia* in cui ricorda la chiamata di Gargano de Arscindis di Ancona quale podestà di Spalato. La comunità spalatina chiede un «*potestas de gente Latina*» che possa essere garante *super partes* rispetto alla ingerenze dei potentati croati, e fortemente versato nel diritto, tanto da redigere nel 1240 lo Statuto di quella città, oggi purtroppo perduto. Sono invece noti gli Statuti succes-

Adriatico, Venezia, 2003, p. 11; A. RINALDI, *Fioriture algali in Adriatico. Il bacino padano-adriatico tra sviluppo e scienza*, Imola, 2014, p. 62.

12 Riconducibile, secondo una lezione maggiormente seguita, alla città veneta di Adria ma anche a quella abruzzese di Atri.

13 F. FARINELLI, *Storia e geografia dell'Adriatico*, in E. Turri (a cura di), *Adriatico mare d'Europa. La geografia e la storia*, Cinisello Balsamo, 1999, p. 17.

sivi, composti nel 1312 da un altro podestà di Spalato proveniente dalla sponda adriatica occidentale: Percevallo da Fermo.

Né sono gli unici nel corso di quei secoli che concludono il medioevo, come da tempo è stato messo in rilievo. Giuristi marchigiani attivi a Spalato, accompagnati da un cancelliere e da notai continuano a offrire il loro contributo alla elaborazione delle norme di diritto pubblico della città fino al 1797.

È questo un indizio altamente probante di una simmetria pre-moderna che si stabilisce tra le comunità rivierasche e che ancor più si sostanzia negli strumenti notarili i quali traducono nei fatti le prescrizioni cittadine.

A corroborare ulteriormente la fittezza dei rapporti sociali e commerciali sopraggiunge un capitolo dello Statuto di Spalato in vigore all'inizio del XV secolo, il quale «sancisce un vecchio accordo: le navi anconetane che giungono a Spalato non pagano l'*arboraticum* come non lo pagano le navi spalatine ad Ancona»¹⁴. Una simmetria che è chiaro segno di intense e cospicue relazioni economiche. Accordi marittimo-commerciali di reciprocità di trattamento dei mercanti vengono formalizzati tra Ancona e Ragusa nel 1372. La convenzione più importante è senza dubbio il cosiddetto *Foedus Anconitanorum Raguseorumque* stipulato nel 1440 tra l'ambasceria di Ragusa con a capo il dotto umanista Martino di Michele de' Resti, e i rappresentanti della città di Ancona, tra cui Ciriaco de' Pizzecolli, non meno chiaro uomo di lettere¹⁵.

Molto è stato detto e scritto sugli aspetti coesivi che motivano il riconoscimento di una *koinè* adriatica la quale si esprime anche nei transiti culturali e artistici. A veicolare la fluitazione di merci, persone e idee provvedono gli appuntamenti mercantili che fanno dell'Adriatico un grande emporio: il bacino preposto a mediare lo

14 A. CVITANIĆ, *Il contributo dei giuristi marchigiani alla formazione delle leggi statutarie di Split (Spalato)* in «Atti e memorie», 1977 (82), pp. 16-30.

15 S. SCONOCCHIA, *Profilo intellettuale di Tideo Acciarini, maestro di umanità in Dalmazia*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di) *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, Reggio Emilia, 1993, pp. 205 e 214.

scambio di beni tra l'area appenninico-padana e il levante, tra l'Europa nordoccidentale e l'oriente. Dal retroterra occidentale provengono cereali e derrate agricole; dall'area balcanica i prodotti dell'allevamento, il legname, la cera; dal nord Europa i tessuti, manufatti in ferro, libri, armi, ecc.

La sponda italica si popola di fiere rinomate e le città rivierasche si animano di occasioni commerciali che richiamano mercanti dall'Inghilterra, dalle Fiandre, dalla Germania, dalla Dalmazia, dalla Grecia e dalla Turchia. Già nel Trecento una vivace fiera si svolge a Recanati frequentata dai mercanti dalmati. Tra costoro è Vidulo Budonghe, proveniente dall'isola di Pago il quale nel 1395 smercia a Recanati 6.000 moggi di «sale vecchio, trasannato, mercantile e buono» a quaranta ducati d'oro ogni mille moggi¹⁶. Pur favorita nel 1422 da una disposizione di papa Martino V che ne garantisce il libero e sicuro accesso alle merci, la fiera recanatese affronta una profonda crisi nel XVI secolo, in corrispondenza dell'affermarsi di altre piazze, ma continua a mantenere una sua rilevanza nel circuitare beni rari e persino libri proibiti, come attesta il sequestro operato dall'Inquisitore di Ancona nell'anno 1600¹⁷.

Sempre nel XIV secolo spicca il ruolo fieristico assunto dalla città di Lanciano, che già in età romana aveva tratto vantaggio dalle *nundinae*, i mercati annuali. La città si distingue per la commercializzazione dello zafferano e mantiene una posizione di rilievo fino al primo Cinquecento. Eventi fieristici si tengono in molte altre città: a Fano e a Osimo; Fermo istituisce una fiera nel 1656 mentre nel 1680 è Rimini ad ottenerne una con franchigia per i soli dazi comunali, iniziative tutte che non adombrano l'ascesa della fiera franca di Senigallia, città che dal XV al XVIII secolo si configura

16 M. LEOPARDI, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi inoltre Memorie di Loreto*, vol. I, a cura di R. Vuoli, Varese, 1945, p. 121.

17 R. M. BORRACCINI, *Un sequestro librario alla fiera di Recanati del 1600*, in R. M. Borraccini, R. Rusconi (a cura di), *Libri, Biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice* (Atti del Convegno Internazionale, Macerata 30 maggio – 1 giugno 2006), Città del Vaticano, 2006, pp. 397-438.

quale porta sul Levante, polo dinamico del bacino adriatico e della sua economia¹⁸.

A fornire una icastica attestazione della rete relazionale che collega le città litoranee concorre la produzione cartografica dell'età moderna, perlomeno a far data dal 1472 quando Grazioso Benincasa (ante 1420 – post 1482), anconetano di nascita ma a lungo attivo a Venezia, disegna nella città lagunare la carta nautica dell'Adriatico con cui aggiorna le conoscenze sull'assetto poleografico e portuale del bacino basandosi sulle sua diretta esperienza¹⁹.

Benincasa dà particolare enfasi al prospetto della città di Venezia che si è affermata quale autorità egemone sul “golfo” su cui ormai domina e impone il proprio volere pur contro «la teoria del mare aperto» sempre sostenuta da Ancona e Ragusa²⁰.

Ultimo interprete della talassocrazia dogale è Vincenzo Coronelli (1650 – 1718) cosmografo della Serenissima, estremo difensore del concetto di «Golfo di Venezia *olim Adriaticum* mare» che veicola attraverso una pregevole tavola inserita nell'*Atlante Veneto*. In essa conferisce valore precipuo alla ghirlanda che contorna il cartiglio di titolazione della carta: al centro è posta la veduta della Serenissima mentre attorno si dispongono, quasi grani di un rosario, le piante delle città adriatiche, tra cui compaiono: a destra, Pola, Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Curzola, Ragusa, Cattaro, Budva, Dulcigno; a sinistra Ravenna, Fano, Senigallia, Ancona.

18 R. MARCUCCI, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno, 1915, pp. 59-60.

19 È il metodo che espone in apertura del suo portolano quando precisa di basarsi su informazioni non tratte da carte di altri ma «tochte chon mano et vegiute cholli occhi», quindi aggiunge: «Incomincerò dal gholfo de Vinegia»: M. V. BIONDI (a cura di), *Ancona e il suo mare, norme, patti e usi di navigazione nei secoli XIV e XV*, t. II, *Il Portolano di Grazioso Benincasa*, Recanati, s.a. (ma 1998).

20 *Ancona e le Marche nel Cinquecento, economia, società, istituzioni, cultura* (Catalogo della mostra, Ancona, Palazzo Bosdari, 9 gennaio – 21 marzo 1982), Recanati, (s.a.) p. 121.

Quello dell'età moderna è dunque un Adriatico “mare d'Europa” a forte caratura veneziana, perché Venezia, «città-stato funziona come un commutatore tra due spazi: la rete del commercio euro-asiatico e quella, di scala più ridotta, ma più densa e più connessa, dell' “economia-mondo” europea. [...] Occorrerà attendere la rivoluzione industriale per riequilibrare i differenti segmenti» dell'ampio istmo posto tra il Mare del Nord e il Mar Mediterraneo «e creare, da Londra a Milano, uno spazio relativamente omogeneo»²¹.

Per l'Adriatico dunque la fine della Repubblica di Venezia, sancita nel 1797 dal Trattato di Campoformido, apre un cesura di durata bisecolare, destinata a protrarsi fino al 1989, anno della caduta del muro di Berlino. Un periodo denso di contraddizioni, in cui ai retaggi culturali profondi si è sovrapposto l'avvento della nazione e dello Stato nazionale teso a favorire l'omologazione. Con le persistenze dell'impronta di Venezia, la cultura italiana è rimasta preponderante nei domini austriaci dell'Adriatico orientale fino al 1860 ma, «forgiata sul risorgimento, sul fare gli italiani, non ha saputo cogliere e far proprio tale ibridismo, diremmo oggi la dimensione transnazionale dell'Adriatico che lungo tutto l'Ottocento si era comunque espressa con la lingua italiana e in termini culturali italiani»²².

Di fatto «le difficoltà che hanno interessato il mondo balcanico negli ultimi due secoli hanno esasperato una certa frattura tra i due lati dell'Adriatico»²³. Una dicotomia che consegna al tempo presente marcate differenze tra le opposte sponde. Quella occidentale appare più unitaria, toccata da un progresso economico oggi minacciato da una crisi che investe anche le ideologie e i valori civico-religiosi. A fronte, quella orientale, risente della frammentazione prodotta dalla fine della Jugoslavia, manifesta una fragilità economica e una tenuta dei nazionalismi anche di stampo religioso.

21 J. LÉVY, *Europa. Una geografia*, Torino, 1999, p. 137.

22 E. IVETIC, *op. cit.*, p. 203

23 L. PIGNATTI, *Progetti lungo la linea di costa. Identità adriatiche*, Trento, 2014, p. 23.

L'imperativo, urgente e irrinunciabile, è di ristabilire una sostanziale interrelazione tra le due parti, unico modo per «salvarle da un destino di piccole periferie di centri che festeggiano i loro fasti nel cuore settentrionale del continente». Si tratta di trasformare l'Adriatico in una rete capace di «mettere in connessione dei mondi, non solo delle rive, ma dei retroterra, non solo le città di mare ma quelle che sono alle loro spalle»²⁴.

In tal senso l'Adriatico può costituire un laboratorio per l'Europa del futuro: rimeditare l'organizzazione orditasi nel tempo attorno a questo bacino marittimo significa procedere secondo una logica includente che attraverso le dinamiche di prossimità²⁵ travalica il connotato anisotropico dello spazio e, in virtù dell'interazione tra le sue diverse parti, produce coesione.

In questa prospettiva l'Adriatico si rivela pienamente quale “mare dell'intimità” e, nel proporsi come modello per l'Unione Europea (e per l'Europa in generale), può ambiziosamente definirsi “oceano del domani”²⁶. Il modello cui si allude poggia infatti su una intersezione sghemba, discordante rispetto all'ordine della prospettiva lineare fondata sul “punto di fuga”, quella prospettiva che individua il centro come fulcro ordinatore della gerarchia spaziale e che è stata assunta a modello costitutivo dello Stato nazionale in età moderna²⁷.

Ma la globalizzazione contemporanea procede verso un nuovo corso, che mette in crisi lo Stato moderno. Se da un lato a scalfire la

24 F. CASSANO, *Introduzione. Homo adriaticus*, in F. Botta, G. Scianatico (a cura di), *Lezioni per l'Adriatico. Argomenti in favore di una nuova euroregione*, Milano, 2010, p. 21.

25 M. BERTONCIN, A. PASE, D. QUATRIDA. *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, 2014.

26 A semplice giustificazione si può ricordare la rilevanza che il mercato europeo ancora detiene nel contesto globale e nei rapporti con la Triade composta da USA, UE, Giappone.

27 F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografia*, Torino, 2009, pp.62-63. ID., *Il Mediterraneo, la differenza, il differimento*, in «Geotema» n. 12, 1998 (IV), pp. 57-62.

rigidità dei rapporti tra Stati intervengono i processi transnazionali, dall'altro concorrono le spinte dal basso, dai sistemi locali, spesso per iniziativa delle comunità adiacenti ai confini: un vigoroso impulso *bottom up* proteso a gettare ponti, a creare relazioni.

Rispetto all'attuale dualismo tra il nord e il sud dell'Europa, l'Adriatico si dispone secondo un asse diagonale che tende a scardinare quelle dicotomie per veicolare «un confronto, sicuramente più dialettico e costruttivo, tra un'Europa Occidentale ed un'altra Balcanica, dove le spinte di progresso e la volontà di sviluppo sono senz'altro significative ed attuali»²⁸. Dunque una trasversalità geografica, quella del bacino adriatico, che «deve diventare anche una trasversalità sociale e politica in grado di integrare culture, esperienze e conoscenze»²⁹.

Appare chiaro e ben preciso il ruolo che la Macroregione Adriatico-Ionica recentemente riconosciuta dalla UE³⁰ può giocare in una siffatta dialettica, venendo ad operare «al crocevia tra il blocco abbastanza compatto delle nazioni occidentali, già sperimentato nelle forme della vita pubblica, e la ben più articolata realtà dei paesi dell'Est, più refrattaria a un'ideale armonizzazione istituzionale»³¹.

28 L. PIGNATTI, *op. cit.*, p. 5

29 *Ibidem*, p. 4

30 L'approvazione si è avuta a Bruxelles il 18 novembre 2014. La Regione Marche, da sempre capofila della proposta, ha sottolineato il salto di qualità che il bacino adriatico compie con tale atto verso la promozione del benessere economico-sociale, della competitività e connettività coniugati con la preservazione e l'equilibrio dell'ambiente. La strategia macroregionale aggrega quattro Stati membri dell'UE (Italia, con tredici regioni interessate, Croazia, Grecia e Slovenia) e altri quattro Paesi della sponda balcanica impegnati nella politica di preadesione: Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia. Settanta milioni i cittadini coinvolti.

31 F. SBERLATI, *Custodire e conoscere il mare Adriatico. Finalità e obiettivi della Summer School in Studi Adriatici*, in F. Sberlati (a cura di), *L'Adriatico e l'Europa centro-orientale. Relazioni storico-culturali e prospettive di sviluppo*, Bologna, 2006, p. 17.

2 - *Processi bottom up: comunità, questioni ambientali e nuove concezioni regionali.*

Le regioni di confine avvertono un peculiare bisogno di relazioni mosso da spinte - si è già detto - centripete e centrifughe. Da queste stesse regioni si originano quasi sempre le istanze e le soluzioni più idonee ed appropriate alla compenetrazione delle diverse realtà formalmente separate dal *limes* politico.

Per l'Adriatico, mare di confine nel secondo Novecento, il 1978 costituisce una data significativa in duplice senso: a tre anni dal Trattato di Osimo che ha fissato il confine orientale dell'Italia sulla base del Memorandum di Londra del 1954, 16 regioni di 5 paesi - Italia, Jugoslavia, Ungheria, Austria, Germania - danno vita alla Comunità di lavoro Alpe-Adria esprimendo il sintomo e il fermento per una apertura delle frontiere e per la cooperazione economica.

La Comunità di lavoro è uno strumento privilegiato per promuovere interventi diretti in aree territoriali accomunate da problematiche condivise, interventi che si considerano preferibili a quelli elaborati su base nazionale³². Contrariamente, nello stesso anno, più a sud, l'Albania già da tempo allontanatasi dall'URSS smette di intrattenere rapporti con la Cina per avviare un processo di isolamento e di autarchia.

Il costituirsi della Comunità di lavoro getta un importante "ponte" sull'Adriatico, volendosi dare risposte alle esigenze dei sistemi regionali, anche per reagire a più o meno latenti fenomeni di marginalizzazione. Lo si legge nel caso delle repubbliche allora jugoslave di Slovenia e Croazia verso le quali rafforza un ruolo in precedenza trascurato, anzi, talora mortificato dalle scelte centraliste operate dal governo di Belgrado³³.

32 M. FUMAGALLI, *Dalla "piccola" alla "grande" Europa: le regioni nel processo di integrazione territoriale*, in E. Manzi (a cura di), *Regioni e regionalizzazioni d'Europa: oltre il 1993*, Napoli, 1992, pp. 145-146.

33 È quanto emerse, con non poca gravità, nel 1969 al tempo della ripartizione di cre-

Pertanto, a dieci anni dalla firma del protocollo di intesa tra le regioni, i rispettivi Governi nazionali sono addivenuti al riconoscimento ufficiale della Comunità³⁴, avallo e auspicio a un'intesa maggiore nell'ambito di una comunità adriatica allargata e protesa verso Albania, Grecia e Romania. Il 16 marzo 2012 a Trieste, le Giunte del Friuli-Venezia Giulia, della Carinzia e del Veneto, hanno discusso il superamento della storica Comunità di Lavoro Alpe-Adria e il tentativo di iniziare una nuova esperienza di cooperazione territoriale. Quei lavori hanno condotto alla sottoscrizione, avutasi a Venezia il 27 novembre dello stesso anno, del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT) "Euregio Senza Confini", soggetto giuridico destinato a raccogliere l'eredità dell'esperienza della Comunità di lavoro Alpe-Adria e a rilanciare la cooperazione territoriale allargandola in prospettiva alla Slovenia e alle Contee dell'Istria croata.

Intanto, nell'anno 1989 si era avuta la firma della "dichiarazione congiunta", ossia l'iniziativa Quadrangolare, per una cooperazione nei settori dei trasporti, telecomunicazioni, ambiente, piccole e medie imprese, cultura e turismo, tra Italia, Ungheria, Austria e Jugoslavia. Evolutasi in Pentagonale con l'ingresso della Cecoslovacchia nel 1990, in Esagonale con la partecipazione della Polonia nel 1991, a seguito della disgregazione della Jugoslavia si è trasformata in Iniziativa centro-europea³⁵.

Dieci anni dopo, nel maggio del 2000, prende vita ad Ancona l'Iniziativa Adriatico-Ionica (IAI), all'inizio sottoscritta dai Mini-

diti, assegnati dalla BIRS (Banca Internazionale per la cooperazione e lo sviluppo), per opere infrastrutturali: si veda S. BIANCHINI, *La Jugoslavia alla ricerca di una "via d'uscita dallo stalinismo"* in R. H. Rainero (a cura di), *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, 1985, vol. IV, pp. 1251-1252; 1255.

34 Il riconoscimento, da parte dei Governi nazionali con giurisdizione sulle regioni costitutive della comunità di lavoro, si è avuto dieci anni dopo, con la dichiarazione di Millstatt: M. FUMAGALLI, *Aggregazioni comunitarie e spazio europeo*, in M. C. Zerbi (a cura di), *Europa: grande spazio*, Milano, 1991, p. 89.

35 T. FAVARETTO, *Per una visione coerente degli interessi italiani nell'Europa dell'Est*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», 1993, 1-2, pp. 198-199.

stri degli Esteri di 6 Paesi rivieraschi (Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Slovenia), per favorire la cooperazione regionale quale strumento di promozione della stabilità economica e politica e del processo di integrazione europea. I membri diventano 8 nel 2006 con l'adesione della Serbia e del Montenegro.

L'allargamento dell'Unione Europea avutosi nel 2004 pone fine alla divisione decisa dalle grandi potenze sessant'anni prima alla Conferenza di Yalta e registra l'adesione di otto paesi dell'Europa centrale e orientale: Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, di più diretta gravitazione adriatica, assieme alla Polonia e alle repubbliche baltiche dell'Estonia, Lettonia, Lituania. Nella stessa data entrano a far parte dell'UE anche Cipro e Malta. L'aggregazione del bacino adriatico nell'Unione Europea compie un ulteriore e importante passo in avanti con l'ingresso della Croazia, avvenuto il 1° luglio 2013.

Parallelamente alle azioni di indirizzo del processo inclusivo transadriatico, l'Unione Europea ha riguardato alle zone marittime elaborando un percorso finalizzato a raggiungere strategie condivise tra i Paesi membri. Il lungo iter, scandito da una articolata serie di testi normativi³⁶, è approdato alla definizione della Gestione Integrata della Zona Costiera (indicata con la sigla GIZC) la quale vuol costituire un processo dinamico, interdisciplinare e interattivo fondato sulla conoscenza scientifica dello spazio marittimo e teso a un suo sviluppo sostenibile. Pertanto vengono favorite la raccolta e il monitoraggio delle informazioni al fine di ispirare corrette scelte pianificatorie. Alla base della strategia di GIZC si collocano alcuni principi fondamentali, ad iniziare dall'approccio ecosistemico, il quale richiama la centralità della questione ambientale e insieme sottolinea la necessaria conciliazione tra le scelte sociali e l'evolversi degli ecosistemi. Ne deriva il richiamo a criteri gestionali multiscalarari, calibrati anche sulla ponderata valutazione dei tempi e ritmi

36 S. SORIANI, M. TONINO, *Approcci e strumenti della gestione integrata della zona costiera nel Mediterraneo*, in R. Morri (a cura di), *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime*, Roma, 2012, pp. 33-42.

propri della storia naturale rapportati a quelli della storia sociale.

Da un tale approccio consegue una valorizzazione della complessità che caratterizza l'interfaccia terra-mare e che richiede un *management* condiviso tra istituzioni nazionali, internazionali e le comunità locali. In estrema sintesi una conciliazione dei processi *top down* con quelli *bottom up*: delle risoluzioni assunte dall'alto (ossia dalle Istituzioni) con le istanze che originano dal basso (comunità locali). Si determina così un corso gestionale che sottostà a verifiche periodiche e progressive messe a punto.

Nel corpus normativo prodotto dalla Unione Europea un significato precipuo assume la direttiva quadro sulla strategia dell'ambiente marino 2008/56/EC che sottolinea l'importanza della cooperazione regionale (art. 6) tra paesi che si affacciano sullo stesso mare e che trova una specificazione nel precedente art. 4, in cui si riporta una sorta di classificazione di mari regionali (e tra questi il Mediterraneo) e subregionali, tra i quali rientra l'Adriatico³⁷.

Le prerogative ambientali del bacino adriatico rivelano un delicato equilibrio dell'ecosistema e delle dinamiche di interfaccia. La scarsa profondità dei fondali, il riscaldamento globale, l'apporto di sostanze nocive da parte dei fiumi mettono a rischio le condizioni del mare.

Sui fondali più bassi, quali quelli dell'Alto Adriatico, la temperatura dell'acqua in inverno tende ad essere più calda e comunque nell'ultimo cinquantennio si è registrato un incremento di oltre mezzo grado.

La più eclatante manifestazione dei limiti di sostenibilità ambientale si è avuta con gli episodi di mare sporco nel corso degli anni Ottanta fino al "ciclone alghe" del biennio 1988-89. Il fenomeno di eutrofizzazione avvistato allora inizialmente a Lussino e poi riscontrato a Rovigno, Pirano e Capodistria si è rapidamente esteso fino a manifestarsi quasi in contemporanea da Trieste ad Ancona. Di fronte al comune problema di salvaguardare l'ecosistema marit-

³⁷ *Ibidem*, p. 37.

timo e quanto ad esso si connette, anche nell'ordine economico, si è rafforzata la collaborazione transfrontaliera. Grazie a quel fondamentale ponte per il dialogo e la mediazione, rappresentato dalla Comunità di lavoro Alpe-Adria, era già stato istituito, nel 1985, l'Osservatorio dell'Alto Adriatico per iniziativa delle regioni Friuli-Venezia Giulia, Veneto e delle Repubbliche di Slovenia e Croazia.

Le ricerche condotte presso tale struttura, al pari di quelle di molti altri poli scientifici, hanno chiarito la dipendenza dell'eutrofizzazione non solo dall'apporto di nutrienti da terra quanto da fattori meteo-climatici e marini, dalla diminuzione nei periodi estivi del ricambio orizzontale e della turbolenza del vento.

Ciò ha condotto gli esperti giunti al capezzale del mare ad una diagnosi fausta, pur nella distanza di alcune interpretazioni. Proprio le diverse posizioni, di fronte a fatti ambivalenti, debbono servire a guardare sempre anche alle responsabilità antropiche. Non si può non ricordare che «fino al 1988 nell'Alto Adriatico venivano smaltiti, oltre ai fanghi di dragaggio delle maggiori strutture portuali, anche i residui di produzioni industriali di Porto Marghera»³⁸.

Dopo il biennio funesto delle fioriture algali, con il 1990 si è avuto un miglioramento dipendente da un decorso meteo-climatico senz'altro anomalo che ha visto scarse precipitazioni atmosferiche e ha assistito a minimi storici di portata giornaliera e medio-annuale per il fiume Po, fatti che implicano un minor apporto sia di nutrienti ma anche di ricambio idrico.

Dunque le condizioni attuali dell'ambiente, sia in linea generale, sia in rapporto a questo specifico problema, sono la risultante di una pressione antropica accresciuta e resasi più complessa di quella del passato³⁹. L'erosione costiera tocca ormai l'80% dei litorali, le opere di difesa, trasversali o longitudinali alla riva, interferiscono

38 S. SORIANI, *Costa, mare e territorio: l'importanza della recente esperienza alto adriatica*, in S. Soriani (a cura di), *L'articolazione territoriale dello spazio costiero. Il caso dell'Alto Adriatico*, Venezia, 2003, p. 25.

39 A. RINALDI, *op.cit.*, pp. 77-80.

con la circolazione naturale dell'acqua marina costituendo un presupposto per la formazione delle mucillaggini. Parimenti è necessario ripensare le modalità di scarico delle acque di depurazione perché queste, concentrandosi in dati punti e fornendo sostanze che i vegetali marini utilizzano in un tempo più breve, vanno a costituire un ambiente favorevole allo sviluppo di Dinoflagellati, gli organismi vegetali diversi dalle Diatomee e principali responsabili dei fenomeni di maree rosse⁴⁰.

3 - *La cerniera adriatica: transiti*

Importante snodo nel corso della storia, l'Adriatico si rivela essere anche una salda cerniera, capace di rendere mobili e al tempo stesso legate le diverse parti. A fronte dei molteplici significati assunti dai confini impostati su questo mare, si coglie una pluralità di raccordi, i quali investono la tutela di un ambiente comune, accostano spazi economici differenti ed ultimamente sospingono, in maniera macroscopica, la mobilità della popolazione.

Con l'intuizione propria del letterato Raffaele Nigro ha scritto che «quando l'Europa si scopre malata, è sempre nel Mediterraneo che crede di potersi curare» e un suo commentatore aggiunge che «nella strozzatura dell'Adriatico i nodi vengono al pettine»⁴¹.

Se ci si volge al passato si rinviene un evento inatteso registrato nel 1436: nel mese di aprile di quell'anno trecento albanesi sbarcarono ad Ancona per poi dirigersi a Recanati ma – secondo quanto riferisce Monaldo Leopardi – il consiglio della città «decretò che non venissero ammessi perché erano infetti e già dodici di essi erano morti. In quel tempo si faceva una grande emigrazione di alba-

40 C. PONGETTI, *L'Adriatico da confine a ponte*, in B. Cleri (a cura di), *Adriatico. Un mare di storia, arte, cultura*, Ripatransone, 2000, vol. I, pp. 21-40.

41 R. NIGRO, *Adriatico*, Firenze, 1998, p. 120; C. MARABINI, *Diario di lettura* in «Nuova Antologia» 1998 (133), vol. 580, fasc. 2206, p. 139.

nesi e schiavoni, che allontanandosi dalla loro patria o per la miseria, o per fuggire i turchi, o per altra ragione, venivano a stabilirsi nella Marca»⁴².

Gli storici hanno ampiamente dimostrato quanto sia temporalmente profonda l'origine di questi flussi demici, di cui Paolo Diacono fornisce la più antica notizia citando uno sbarco di slavi avvenuto nel 642 nei pressi dell'odierna Manfredonia. Abitati slavi compaiono nell'Abruzzo sin dal XIII secolo e frequenti sono in questi secoli le attestazioni toponomastiche di nuclei popolati da sclavini, morlacchi, albanesi: presso Otranto è documentata nell'anno 1313 l'esistenza di un villaggio denominato *Sanctus Vitus de Sclabonibus*, che nel 1863 divenne San Vito dei Normanni. L'emigrazione dalla Serbia e dal Montenegro punta quasi esclusivamente su Abruzzo e Puglia: tali flussi raggiungono l'apice nel Quattro-Cinquecento quando le comunità transadriatiche stanziatesi lungo la costa orientale della nostra penisola aggregano il 20-30% della popolazione⁴³.

L'arrivo di nuove genti apporta un contributo sostanziale al processo di ricolonizzazione agricola e alla ripresa dell'insediamento sparso nell'area centro italiana. Schiavoni, sclavini, morlacchi e albanesi giungono a prestare la loro opera come allevatori o contadini, radicandosi e integrandosi nelle comunità locali. «Nechollo schiavo» nei primissimi anni del XV secolo è familiare di «Gregorio schiavo, vacaro del Signore» di Fano, Pandolfo III Malatesta⁴⁴. La diffusione sul territorio qualifica fin dal XV secolo anche gli inse-

42 M. LEOPARDI, *op. cit.*, p. 206

43 Si veda: F. GESTRIN, *Le migrazioni degli slavi in Italia*, in «Proposte e Ricerche» 1998 (XXI), 41, pp. 169-181; ID., *Le migrazioni degli slavi in Italia nella storiografia Jugoslava*, in S. Anselmi (a cura di) *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente Romania, Marche, Abruzzi secoli XIV-XVI*, Ostra Vetere (Ancona), 1988, pp. 247-271.

44 S. ANSELMi, *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*, in «Rivista di storia dell'Agricoltura», 1976, 2, p. 8 dell'estratto. ID., *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 1977 (82), p. 147.

diamenti di matrice slava nell'Abruzzo, soprattutto nella fascia collinare dove i migranti vanno a colmare i vuoti demografici e sono attratti dalle ampie superfici boschive che possono convertire a coltivo e a pascolo. Ma è altresì di rilievo la loro presenza nelle città, come nel caso di Vasto, dove «nel 1522 su circa 850 fuochi che pagano decime, se ne contano oltre 50 di schiavoni»⁴⁵.

Un altro fatto nuovo, eppure accostabile a quello del 1436, si verifica nel 1991 quando, il 7 marzo, 27.000 albanesi giungono nel porto di Brindisi a bordo di *boat people* sovraccariche: solo su una di queste imbarcazioni erano saliti in 6.500. A distanza di pochi mesi, l'8 agosto, il mercatile Vlora attracca nel porto di Bari con a bordo 20.000 albanesi: il più grande sbarco di clandestini avutosi in Italia.

Movimenti demici transadriatici di ieri e di oggi. Senza dubbio i fatti del 1991 annunciano profonde trasformazioni per il trend dell'immigrazione che contraddistingue il nostro Paese, trend iniziato solo nei primi anni Settanta, quindi tardi rispetto agli altri stati dell'Europa nord occidentale. Fin dall'esordio il fenomeno ha avuto una caratterizzazione frontaliera in quanto sono state due regioni agli estremi opposti a figurare nelle cronache di allora per le modalità dei primi arrivi. La Sicilia, e nello specifico il comune di Mazara del Vallo, ha conosciuto un progressivo arrivo di tunisini interessati a trovare occupazione nell'attività pescherecce. Parimenti, in anni di tenuta dei due grandi blocchi politici mondiali, la stampa quotidiana del Friuli-Venezia Giulia ha in più occasioni riportato i tragici esiti di tentativi quasi rocamboleschi di ingresso in Italia dal confine nord orientale⁴⁶.

Se dunque fino ai primi anni Novanta i flussi in arrivo avevano prevalentemente origine dai paesi del Maghreb, in quelli successivi

45 P. PIERUCCI, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVI*, in S. Anselmi (a cura di) *Italia felix*, cit., pp. 236-239.

46 C. BONIFAZI, *L'immigrazione straniera in Italia* Bologna, 1998, p. 160. M. BARBAGLI, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, 1998, p. 45.

si apre una nuova fase alla quale presiede il riattivarsi delle funzioni proprie della cerniera adriatica. Il mutamento sfocia, nell'arco di un decennio, in una ridefnizione del fenomeno migratorio in cui i flussi dall'Europa dell'Est divengono preponderanti e giustificano il riconoscimento di una "frontiera adriatica" dell'immigrazione che coinvolge tutte le regioni italiane del litorale orientale. Nel complesso, si passa da poco più di 780.000 stranieri presenti nel 1990 sul territorio nazionale agli oltre 1.388.000 del 2000. Fino al 2001 rimane alta la percentuale degli arrivi in Puglia e Calabria che in quell'anno costituiscono, nell'ordine, il 42,4% e il 30,3% per scendere, nell'anno successivo, al 14,2% e 8,9%⁴⁷.

L'esplicitarsi di una connotazione adriatico-frontaliera nell'andamento migratorio di fine millennio si concretizza attraverso lo strutturarsi di vere e proprie comunità etniche riconducibili ai Paesi dell'Europa orientale. Da più di un decennio la comunità straniera più numerosa nel nostro Paese è quella rumena che al 2012 annovera 933.354 presenze. Seguono quella albanese (464.962), marocchina (426.791) e cinese (223.367). Ciò tuttavia non vale, e significativamente, per le regioni adriatico-ioniche italiane che registrano quasi tutte tre comunità di provenienza balcanica tra le prime quattro per dimensione numerica⁴⁸.

Maggiormente evidenti si fanno gli effetti delle reti etniche e pa-

47 V. CESAREO, 2005: *la crisi dei tradizionali modelli di integrazione*, in ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni 2005*, Milano, 2006, p. 13.

48 UNAR, *Dossier statistico immigrazione 2014. Dalle discriminazioni ai diritti* (a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS), Roma, 2014, pp. 439-460. Nello specifico, al 2012, i dati dei residenti, per comunità di immigrati, nelle regioni considerate sono i seguenti: *Friuli Venezia Giulia*: Romania, 20.431; Albania, 12.518; Rep. di Serbia, 7.421; Ucraina, 4.593. *Veneto*: Romania, 102.429; Marocco, 54.252; Albania, 40.912; Moldova, 37.921. *Emilia Romagna*: Romania, 67.956; Marocco, 66.360; Albania, 59.393; Moldova, 30.281. *Marche*: Romania, 22.767; Albania, 20.888; Marocco, 13.116; Macedonia, 9.827. *Abruzzo*: Romania, 22.579; Albania, 13.049; Marocco, 5.753; Macedonia, 4.998. *Molise*: Romania, 3.510; Marocco, 1.154; Albania, 836; Polonia, 534. *Puglia*: Romania, 25.532; Albania, 21.594; Marocco, 7.485; Cina, 4.165. *Basilicata*: Romania, 6.101; Albania, 1.600; Marocco, 1.428; Cina, 796. *Calabria*: Romania, 25.293; Marocco, 12.046; Ucraina, 5.536; Bulgaria, 4.853.

rentali nel richiamare nuovi ingressi: da un lato aumentano i flussi dettati dai ricongiungimenti familiari, dall'altro cresce la volontà di affermazione sociale della componente femminile, che diviene soggetto autonomo nella scelta migratoria. Ne esce altresì confermata la funzione sostitutiva che gli immigrati dall'Europa orientale vengono a svolgere in un mercato del lavoro fortemente frazionato e selettivo. Già sullo scorcio degli anni Novanta si possono riconoscere alcune connotazioni peculiari e talora etniche che, ad esempio, nel Veneto, vedono incrementata l'occupazione di sloveni, croati e serbi nell'autotrasporto. In Abruzzo una sorta di specializzazione etnica subentra nella pratica dell'allevamento che, dopo la sostituzione avvenuta negli anni Settanta ad opera dei pastori sardi, registra ormai come prevalente il ruolo assunto dagli immigrati macedoni, bulgari, bosniaci e albanesi. Nelle province della Puglia si riscontra una confluenza in segmenti lavorativi deboli e dequalificati ma nei quali si innescano forme di concorrenzialità con gli autoctoni, specialmente nel bracciantato agricolo e nell'assistenza domestica, al pari di quanto avviene nelle Marche con riferimento al comparto edile⁴⁹.

A significare la saldatura rigenerata tra le due sponde del basso Adriatico dai transiti migratori provvede, in anni precedenti alla istituzione della provincia di Barletta-Andria-Trani, la definizione dell'Albania quale "sesta provincia della Puglia", altamente espressiva sia delle interrelazioni tra due realtà territoriali prospicienti, sia della natura delle stesse. Non si può infatti non riconoscere l'agire profondo di vantaggi differenziali se solo si considera la proporzione tra il reddito medio albanese e quello italiano che allora era di 1 a 20. Il ridursi del divario economico, realizzatosi nell'arco di

49 Per un più dettagliato quadro dell'evolversi dei flussi migratori sullo scorcio degli ultimi anni Novanta si rimanda agli Atti di due importanti convegni tenutisi a Macerata negli anni 1996 e 1998: C. BRUSA (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Vol. I - Il territorio, i problemi, la didattica*. Milano, 1997; ID. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Vol. II La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola*, Milano, 1999.

un ventennio, lascia pur sempre una profonda disparità: ad oggi (2012) il rapporto del prodotto interno lordo pro capite (Pil/ab) rimane nella proporzione di 1 a 8, che, pur migliorando con l'opportuna valutazione della parità di potere di acquisto, si attesta a 1/4⁵⁰.

Un posto di prim'ordine continua pertanto ad essere occupato dal gettito delle rimesse indirizzate verso il Paese delle Aquile, anche se, nel volgere di due decenni, è la Romania ad aver assunto, per questo aspetto, il peso maggiore, con un introito di oltre 861 milioni di euro, il 15,7% del valore totale delle rimesse (38.778 milioni di euro) originate, nel 2013, dall'Italia in liquidità o beni⁵¹. Fenomeno connaturato alla migrazione, si presta a essere interpretato in maniera ambivalente. Accanto agli indubbi vantaggi che le rimesse apportano alla bilancia dei pagamenti dei Paesi di destinazione si pongono infatti i rischi concreti, per quegli stessi Paesi, di una forte dipendenza dal reddito dei connazionali all'estero e dell'instaurarsi di un'economia assistita. Si può tuttavia andare oltre la valutazione meramente materiale di tali trasferimenti di denaro e riconoscere, nelle rimesse dei migranti, non solo una forma appariscente della saldatura frontaliera strutturata sullo spazio economico transnazionale ma anche un altrettanto importante spazio relazionale, ordito dai legami simbolico-culturali e dal senso di appartenenza a un gruppo etnico, elementi tutti che trovano espressione nella spontaneità delle rimesse.

Analogie utili a tentare una verifica dell'attuale livello di giunzione della cerniera adriatica sono state recentemente messe in luce con riferimento al basso Adriatico, circoscritto a Puglia e Alba-

50 I dati riportati dal CALENDARIO ATLANTE DE AGOSTINI 2014, riferiti al 2012 e computati in dollari statunitensi, rilevano un Pil/ab di 33.315 \$ per l'Italia e di 3.913\$ per l'Albania.

51 I dati sottolineano come sia il continente asiatico a detenere oggi il primato nella destinazione delle rimesse (43,8% del totale). Tuttavia pare utile ricordare che tra i Paesi dell'Europa orientale l'Ucraina riceve 156.001.000 euro; l'Albania 121.180.000; la Moldavia 76.424.000; la Polonia 52.704.000: UNAR, *Dossier statistico immigrazione 2014*, cit., pp. 29 e 32.

nia, per evidenziare come le due sponde «abbiano gravitato dentro un'omologa architettura spaziale» in cui «mimetismo» e «vernacularismo» sono risultati strumentali alle logiche locali e captative di investimenti. Si allude alle particolarità di rapporto delle due aree con i centri propulsivi e con gli organi di potere, al perpetuarsi di pratiche vernacolari, talora claniche o familistiche. Esse lasciano la comune condizione liminare costiera sospesa tra uno status specifico proprio, insito all'ambito di frontiera tra oriente e occidente da un lato e la marginalità dall'altro⁵². Le scelte compiute in tema di produzione energetica, al di là delle opposte opzioni politiche circa le fonti utilizzate, avvalorano tale lettura. Albania e Puglia sono accomunate dalla propensione a trarre profitti dall'esportazione energetica, nel primo caso confidando sulla produzione idroelettrica, da carbone e, in prospettiva, fors'anche dal nucleare, nel secondo con l'incremento degli impianti eolici e fotovoltaici ormai pervasivi nel paesaggio.

Più in generale, la questione energetica costituisce uno specchio della proiezione europea verso le regioni orientali e asiatiche con notevole rilevanza per le diverse parti. Per i paesi della UE, bisogno di forniture certe, apre a una gamma di opzioni che concorrono a garantire l'approvvigionamento; per i Paesi orientali, ex sovietici e asiatici, assicura introiti certi, nonché l'accesso a beni, prodotti e tecnologie da corrispondere con risorse energetiche. In tale quadro, accanto a una feconda progettualità, si è esplicitato un complesso intreccio di questioni geopolitiche.

Gli ambiziosi disegni di *pipeline* trans-balcanici elaborati nell'ultimo ventennio (Ambo; Burgas-Alexandroupolis; Nabucco) hanno aperto il varco a proficue e lungimiranti relazioni, non solo economiche ma profondamente politiche, finalizzate a rilanciare il ruolo di Bruxelles in Asia centrale, nel Vicino e Medio Oriente. I ritardi nell'avvio dei lavori e i ripensamenti dei tracciati da costruire lascia-

52 O. ROMANO, *Da periferia a battistrada: l'identità basso-adriatica oltre la transizione*, in F. Botta, G. Scianatico (a cura di), *op. cit.*, pp. 36-37 e 41.

no però intravedere uno scenario oggi mutato ma che, in ogni caso, chiama direttamente in causa la cerniera adriatica.

Nel recente accantonamento del progetto Nabucco a favore del Trans-Adriatic Pipeline (TAP) si può leggere una più forte posizione della Russia in materia di politica energetica dell'Europa e un ruolo precipuo della Turchia dato che, secondo il nuovo progetto, il gas azeri verrà convogliato in quest'ultimo Paese per transitare poi attraverso la Grecia, affluire in Albania e raggiungere l'Italia grazie a un gasdotto sottomarino, con approdo sulla costa salentina presso San Foca. TAP prevede alcune sue diramazioni nei Balcani, in accordo con il progetto di gasdotto Adriatico-Ionico, e segna l'avvio per una concreta realizzazione del *Southern Energy Corridor* (corridoio energetico meridionale). Si tratta di una scelta meno decisa rispetto all'obiettivo strategico di ridurre la dipendenza dalle importazioni dalla Russia, che anzi vede confermato il proprio ruolo leader sul fronte del controllo delle risorse energetiche⁵³.

È tuttavia la rilevante crescita del traffico marittimo, mercantile e di passeggeri, a dare la migliore prova dell'infittirsi delle relazioni commerciali e sociali ordite attorno all'Adriatico nel corso degli anni Novanta e a dimostrare l'innaturalità della separazione confinaria precedente. La dinamica portuale, che nell'intero bacino tocca l'apice nel 2008, è altrettanto significativa di un andamento generale dell'economia, che, da quell'anno ad oggi, si confronta con una profonda crisi. In tale quadro risulta improcrastinabile la necessità di potenziare le piattaforme logistiche, in particolare gli interporti, e di addivenire a un efficiente raccordo tra i gangli marittimi e le infrastrutture viarie. Una problematica tanto critica quanto strategica, che chiama in causa i vari livelli di *governance*: locale, naziona-

53 I. RUBANOV, *I quattro pilastri della strategia energetica*, in «Limes. Rivista italiana di Geopolitica», 2008, 3, pp. 143-152. Per gli aggiornamenti si rimanda ai contributi pubblicati on line dalla rivista: <http://temi.repubblica.it/limes/gas-ue-nabucco-ad-dio-leuropa-sceglie-il-tap/49352?printpage=undefined>; <http://temi.repubblica.it/limes/lidolo-infranto-il-nabucco-all'ultimo-atto/33018?printpage=undefined>; <http://temi.repubblica.it/limes/tap-e-south-stream-i-due-pesi-e-le-due-misure-del-leuropa/63367>.

le e sovranazionale, tanto da configurarsi quale impegnativo banco di prova per un adeguamento della griglia delle comunicazioni che abbia come riferimento la rete transeuropea dei trasporti (TEN-T) orbita sui tracciati dei corridoi paneuropei multimodali.

Si tratta di un' esigenza irrinunciabile per l'intero sistema economico del fronte adriatico lungo il quale negli anni Settanta si è affermato un modello specifico di sviluppo, quello della Terza Italia o NEC (nord-est-centro). Per questa importante area del Paese, oggi servita con molti limiti dai tracciati ferroviario e della SS16, «fuori gioco rispetto ai corridoi I e V, debole nel collegamento al corridoio VIII (peraltro sempre più improbabile) appare tutt'altro che infondato il rischio di un suo preoccupante ridimensionamento, tanto in termini di accessibilità che delle conseguenti opportunità di sviluppo»⁵⁴.

Con la flessione economica degli ultimi anni si è poi ancor più palesato il gap tra la portualità del *Northern Range* dell'Europa e il *Southern Range* (Mediterraneo). All'origine del divario si pongono i ritardi nel potenziamento infrastrutturale, messi in luce dal gigantismo dei vettori, dalle carenze dei sistemi organizzativi dei servizi portuali e dalla mancanza di piattaforme logistiche. La portualità adriatica non fa eccezione e anzi trova nella pluralità dei gangli un elemento di dispersione degli investimenti, cui si può opporre efficacemente soltanto una logica di sistema. Nelle more, si assiste all'implementarsi della concorrenza dei porti posti sul Mar Nero, sempre più funzionali a interconnettere l'area centro-europea con l'Asia, grazie anche alla valorizzazione delle idrovie sostenute dal TEN⁵⁵.

A connotare l'andamento dei traffici marittimi nell'Adriatico in-

54 A. CLEMENTI, *Un progetto pilota*, in P. Barbieri, A. Clementi (a cura di), *Territori flusso. SS16 e ipercittà adriatica*, Trento, 2014, p. 9.

55 P. PETTENATI, I. SIMONELLA, *I porti dell'Adriatico e lo sviluppo dei traffici marittimi nel Mediterraneo*, in G. Garzella, R. Giulianelli, I. Simonella, O. Vaccari (a cura di), *I porti della penisola italiana. Due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*, Pisa, 2011, pp. 241-242.

terviene una chiara specializzazione merceologica e di rapporto con le piazze. I porti di Taranto e Venezia si distinguono nella movimentazione di prodotti siderurgici. Venezia peraltro sta affrontando una profonda riconversione del trattamento delle rinfuse liquide e del carbone. Ciò aiuta a comprendere la flessione del movimento complessivo, passato da un tonnellaggio totale di 26.389.758 nel 2010 ai 24.411.337 del 2013 (-7,5%) mentre emerge un suo ruolo leader nel traffico crocieristico⁵⁶. Ravenna si impone per la movimentazione di granaglie e prodotti alimentari mentre il porto di Trieste appare specializzato negli scambi con la Turchia. Il valore di oltre 56.585.000 tonnellate di merci complessivamente movimentate dal ganglio giuliano ha fatto registrare nel 2013 un incremento del 15% rispetto al traffico 2012. Degna di nota la crescita delle rinfuse liquide (+16,75% con 41.992.066 tonnellate contro le 35.967.976 tonnellate del 2012), che fa di Trieste il principale porto di riferimento per i prodotti petroliferi⁵⁷. Senza dubbio la scelta strategica più promettente per la portualità del nord est è data dalla costituzione del Network dei porti dell'Alto Adriatico (NAPA), il cui atto costitutivo è stato sottoscritto nel 2010 dalle Autorità portuali di Venezia, Trieste, Ravenna e Capodistria «al fine di formare un unico grande gateway [...] e sviluppare assieme le infrastrutture di accesso ai mercati della nuova Europa»⁵⁸.

56 Venezia ha raggiunto nel 2010 il record di 2.075.075 passeggeri, un valore quasi triplo rispetto alla media della seconda metà degli anni Novanta. I dati sono tratti dal sito dell'Autorità Portuale di Venezia: <https://www.port.venice.it/it/il-porto-in-cifre.html>.

57 Di rilievo anche l'incremento di altre specializzazioni merceologiche: container: 458.597 TEU nel 2013 rispetto ai 408.023 TEU del 2012 (+12,3%); i mezzi su gomma veicolati da navi RO-RO, salgono dalle 212.633 unità del 2012 alle 271.519 del 2013 (+27,6%). Notevole l'espansione del movimento passeggeri: +49,4% stante l'incremento dei transiti dai 98.647i del 2012 ai 147.414 passeggeri nel 2013, con un significativo aumento dello sbarco/imbarco di crocieristi.

58 P. PETTENATI, I. SIMONELLA, *op. cit.*, p. 242. Per una analisi delle problematiche affrontate dalla portualità di quest'area sullo scorcio del Novecento si rinvia a S. SORIANI, *I porti dell'alto Adriatico: evoluzione recente e prospettive di sviluppo*, in S. Soriani

Il porto di Ancona si distingue quale terminal di riferimento per i traffici con la Grecia. «*O dromos tou zeou*, la strada di Dio», come viene denominata dagli autotrasportatori greci la rotta per Ancona⁵⁹, ha conferito una specializzazione al ganglio dorico che, nell'ultimo decennio ha conquistato una posizione di prim'ordine per il movimento dei mezzi su gomma (tir e trailers). Anche in questo comparto, purtroppo, dal 2008 a oggi il trend è stato alquanto negativo e la performance migliore si è avuta nel 2011 con un valore di 2.421.321 tonnellate, sceso di -8% sia nel 2012 (t 2.231.882), sia nel 2013 (t 2.050.561). Su tutto ciò fa luce l'incidenza percentuale occupata dalla movimentazione di tir e trailers lungo quella direttrice (circa l'80% dell'intero traffico), seguita a notevole distanza da quella relativa alla Croazia (11%). Dall'analisi globale delle movimentazioni parimenti emerge che il porto marchigiano deve confrontarsi con gli effetti della crisi manifestatisi nel 2008 e non ancora rientrati. Il movimento complessivo del 2013 si è attestato a 6.974.533 tonnellate di merci, con una variazione negativa di -12% rispetto al 2012 (t 7.951.818) e di quasi -26% rispetto al dato del 2008 (t 9.427.104) che è il più elevato dell'ultimo decennio. In discesa (-4%) anche il peso delle merci nei contenitori (t 1.055.811 nel 2013; t 1.099.392 nell'anno precedente) mentre per la prima volta, nel 2013, i TEU in transito nello scalo dorico hanno superato quota 150.000: precisamente 152.394 TEU, pari a +7% rispetto al 2012⁶⁰.

Il network dei porti del Levante (Bari, Barletta, Monopoli) consegue una quasi piena parità (-0,6%) nel raffronto tra i movimenti del 2012 (t 5.631.222) e quelli del 2013 (t 5.599.366).

(a cura di) *L'articolazione territoriale dello spazio costiero*, cit., pp. 121-144.

59 R. MAMBELLI, *I porti. Sul confine tra terra e mare*, Roma, 2013, p. 36 in cui riporta tale definizione riferita da Alessandro Pavlidi.

60 <http://www.autoritaportuale.ancona.it/files/RAPPORTO%20STATISTICO%202013.pdf>

Pur senza entrare nel dettaglio risulta chiara la comune condizione dei porti adriatici su ambo le sponde⁶¹, soggetti a una crescente concorrenza da parte dei gangli del Mar Nero e bisognosi di efficienti raccordi infrastrutturali. Recuperata la funzione di ponte si rende necessaria per le due sponde del bacino una organizzazione in reti di interconnessione.

4 - Prospettive: la Macroregione Adriatico-Ionica.

Dalle comune storia, dalla volontà di condivisione dei problemi e delle prospettive, prende oggi forma il disegno della Macroregione Adriatico-Ionica, sulla base di quanto già avvenuto nell'ambito dell'Unione Europea a iniziativa di 8 Paesi che si affacciano sul Mar Baltico, i quali, nel 2009 hanno ottenuto il riconoscimento della Macroregione (EUSBSR). Una seconda proposta, avanzata dai Paesi danubiani (9 membri UE e 5 esterni alla UE) ha condotto all'istituzione nel 2011 della Macroregione del Danubio (EUSDR).

I Paesi rivieraschi del bacino Adriatico-Ionico possono ben ambire a un tale riconoscimento che non tende a moltiplicare le partizioni amministrative, dunque non va verso l'istituzione di un nuovo organismo né tantomeno verso un livello sovraordinato a quello delle regioni, bensì verso la focalizzazione di una strategia condivisa, inclusiva e competitiva. La macroregione dunque quale area funzionale, perché proprio l'adozione di un approccio funzionale dà luogo a possibili geometrie variabili nella definizione della scala delle macroregioni e induce a un livello di *governance* collocato tra quello nazionale e la comunità sopranazionale.

Pertanto, secondo quanto ricorda il dettato della Commissione Europea, il valore aggiunto della strategia macroregionale consta

61 Rijeka (Fiume) chiude il 2014 con un traffico containerizzato di circa 200.000 TEU e una parità nel movimento totale. Ploče, secondo porto della Croazia necessita di un vero raccordo stradale con il retroterra. Split (Spalato), Zadar (Zara) e Dubrovnik (Ragusa) sono principalmente scali di passeggeri.

nell'approccio integrato, multi-livello e multi-attoriale che mira al coinvolgimento dei diversi attori, delle diverse politiche e dei diversi programmi di finanziamento.

Non si può inoltre trascurare la condizione di frontiera avanzata dell'Unione Europea che è propria della regione adriatica e che la pone al centro delle politiche di cooperazione territoriale. Con ciò l'Adriatico può costituire un vero ponte, un modello per l'Europa del futuro se solo si considera che la Macroregione comprende anche Paesi non membri dell'Unione, di cui si vuol favorire il processo inclusivo e il conseguente ampliamento della UE.

È abbastanza chiaro quanto il riconoscimento della Macroregione Adriatico-Ionica (EUSAIR: 18/11/2014) ponga l'accento sull'adozione di un modello *bottom-up*, sufficientemente idoneo a scongiurare il rischio, sempre in agguato di ri-nazionalizzare le politiche. Una prova in tal senso può essere rintracciata proprio nel sostegno alla proposta che è giunto dalle Regioni – e, *in primis*, dalla Regione Marche con un ruolo di capofila – nonché quello che proviene dalle reti: di città; delle università; delle Camere di Commercio, ecc. Un apporto, in questo specifico caso, molto più evidente rispetto al ruolo giocato invece dai governi centrali nel processo di creazione della macroregione del Baltico.

Meglio si comprende come i settori operativi prioritari siano la preservazione dell'ambiente – sulla scia si potrebbe dire degli Osservatori istituiti decenni addietro – il miglioramento dell'accessibilità e delle comunicazioni (autostrade del mare, pesca, sicurezza della navigazione e dei porti), lo sviluppo economico, con un chiaro riferimento alle scelte operate dalla Commissione Europea nell'ambito delle politiche settoriali. In tale direzione la Macroregione può diventare uno strumento efficace per la gestione integrata delle politiche a forte radicamento territoriale, come nel caso di quelle agricole, rurali, turistiche.

In questo contesto l'Italia intrattiene relazioni privilegiate con i paesi Balcanici e perciò svela un peculiare legame geoeconomico, attestato dall'intensificarsi degli scambi. Che si tratti di un legame

peculiare è fuor di dubbio: esso passa anche attraverso l'enfatizzazione delle diverse condizioni sociali e occupazionali, talora premendo sugli elementi di debolezza della controparte. Lo si può leggere nei processi di delocalizzazione produttiva che spesso si sono rivelati di vitale importanza per consentire alle imprese italiane di mantenere la propria competitività in un momento di crisi.

Nell'insieme dei rapporti multilivello tra Unione Europea e quadrante Adriatico si colloca la politica di coesione 2014-2020 la quale, per vari aspetti è in fase di calendarizzazione e definizione degli accordi di partenariato. Si può tuttavia riflettere sulla Cooperazione Territoriale Europea (CTE) 2007-2013 finanziata dal FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) e articolata in transfrontaliera, transnazionale e interregionale, quest'ultima con riferimento al programma Interreg.

Nella dimensione transfrontaliera si collocano i progetti per l'adeguamento infrastrutturale e meritano di essere menzionati i due programmi 2007-2013: Italia-Slovenia; Italia-Grecia; l'uno orientato allo sviluppo di reti e di sistemi di trasporto sostenibili e interoperabili; l'altro a favorire il collegamento tra i mercati e il trasferimento di *know-how*.

Sul piano della cooperazione transnazionale l'area Adriatica è parimenti interessata da due programmi: il primo (Mediterraneo), volto ad affrontare le sfide della globalizzazione puntando sul miglioramento dell'accessibilità; il secondo (Europa sud-orientale) mirante a sviluppare partenariati per rafforzare la coesione e l'integrazione territoriale⁶².

È senz'altro merito del Forum delle Camere di Commercio dell'Adriatico e dello Ionio aver messo nella giusta luce l'entità del saldo della bilancia commerciale del nostro Paese ed aver in particolare evidenziato nel confronto tra l'andamento dell'import/export 2010 con quello del 2011, alcune flessioni delle esportazioni

62 G. CAINELLI, P. PAPA, *Le politiche di cooperazione trans-adriatica nel settore dei trasporti*, F. Botta, G. Scianatico (a cura di), *op.cit.*, pp. 129-153.

dall'Italia verso gli altri membri della Macroregione, soprattutto nei comparti mineralogico, dei servizi di informazione e comunicazione e ancor più delle attività professionali, scientifiche e tecniche mentre sono cresciute le attività legate al *loisir*. Certo in un confronto pluriennale i tassi di variazione ritrovano una qualche stabilità e ciò vale, in parte, anche per le attività manifatturiere, particolarmente importanti nel conteso marchigiano.

D'altro canto, bisogna pure ricordare che il livello di sviluppo economico di partenza appare in misura considerevole non omogeneo tra le diverse aree che si riconoscono nella logica della Macroregione. Un dato di fatto che influisce significativamente sui loro percorsi di crescita, i quali appaiono naturalmente più intensi nei Paesi impegnati a colmare il ritardo iniziale.

Ne emerge una forte interconnessione tra Croazia, Slovenia, Serbia, Bosnia Erzegovina e Montenegro: per ciascuno di questi Paesi, gli altri del gruppo sono tra i primi dieci destinatari delle esportazioni. L'Italia è un partner fondamentale per tutti mentre invece le operazioni greche si concentrano verso il nostro Paese.

Una certa stabilizzazione sembra rintracciarsi nel comparto turistico considerando che nel 2011 oltre 100 milioni di turisti sono entrati in uno Stato della Macroregione Adriatico-Ionica e che si evidenzia un andamento sostanzialmente positivo. In questo ordine dimensionale emergono tuttavia le varie posizioni e, per molti Paesi dell'area, i movimenti con gli altri membri della macroregione arrivano a coprire quote di assoluto rilievo: oltre un quarto per la Croazia, il 30% per la Slovenia, il 40% per la Serbia, e addirittura il 50% per la Bosnia Erzegovina e il Montenegro; ciò non vale per l'Italia e, in misura minore, per la Grecia.

Adriatico. Alla ricerca dell'unità perduta

Marco Moroni

1 - *Il mare perduto*

Le società preindustriali erano società prevalentemente terrestri e la loro economia si basava nettamente su agricoltura e allevamento. La terra era senza alcun dubbio la fonte energetica per eccellenza e la fonte prioritaria dell'alimentazione. Nella penisola italiana fino a tutto il Medioevo, rispetto all'agricoltura, la pesca è rimasta a lungo una attività sussidiaria: nelle Marche le prime piccole comunità di pescatori si formano soltanto nel corso dell'età moderna e dopo aver faticosamente addomesticato la costa. La fascia costiera, anche quella adriatica, resta a lungo disabitata perché spesso resa malsana da paludi e acque stagnanti. Prima di sfruttarla occorrerà conquistarla, dominarla, colonizzarla.

Tutto questo spiega perché storici ed economisti a lungo hanno prestato scarsa attenzione al mare. Spesso si è detto che la scarsa attenzione era dovuta alla scarsità e alla frammentarietà delle fonti; è ovvio che attività meno rilevanti abbiano prodotto fonti meno appariscenti e meno sistematiche, ma le fonti certo non mancano e i numerosi studi condotti negli ultimi anni lo stanno dimostrando.

Nel passato anche quando si è guardato al mare sono stati privilegiati altri aspetti: sono stati studiati più i commerci e in particolare gli scambi su lunga distanza, i commerci internazionali e le grandi marinerie, più che la pesca e il piccolo cabotaggio. Da questo punto di vista non occorre insistere sul ruolo pionieristico svolto da Sergio Anselmi. Certo prima di lui altri studiosi e uomini di cultura, basti pensare a Werther Angelini e prima ancora a Enrico

Liburdi, hanno dedicato importanti lavori a un momento particolare nella storia della pesca o a un particolare centro costiero, ma è con Anselmi che il piccolo cabotaggio e la pesca vengono affrontati in un'ottica complessiva e non solo locale, con una costante attenzione al contesto più generale e agli aspetti comparativi.

Il primo articolo di Anselmi sul piccolo cabotaggio in Adriatico è del 1978. Il *Viaggio nel mondo della pesca* è del 1990. Ma la produzione di Anselmi sui rapporti delle Marche con il mare è davvero massiccia ed è proseguita intensamente anche dopo il 1991, quando venne pubblicato il volume significativamente intitolato *Adriatico*, una raccolta di contributi che ancora oggi restano fondamentali per chi voglia affrontare il tema dell'identità marittima delle Marche.

2 - *Un piccolo Mediterraneo*

Se, come ha mostrato Michel Mollat du Jourdin con riferimento all'Europa, i mari nel passato sono stati spesso poli di attrazione e di acculturazione, l'Adriatico è certamente un polo di questo tipo. In un momento storico nel quale, come è noto, era più facile e più sicuro solcare i mari che superare le montagne, il piccolo Adriatico anziché dividere (come sono soliti pensare i nostri contemporanei, figli dell'automobile) è stato un mare che ha unito. All'interno dell'area adriatica gli scambi erano molto intensi e la circolazione delle conoscenze a volte era così rapida che di fronte a una innovazione diventava difficile dire se era stata elaborata sul posto o importata dall'esterno.

Che l'Adriatico sia stato un mare capace di unire più che di dividere lo si comprende facilmente se solo si pone mente alle sue modeste dimensioni: in media meno di duecento chilometri di larghezza, tanto che se, abbandonando la navigazione sotto costa, si voleva attraversarlo ci si riusciva in non molte ore. Non meraviglia perciò che l'Adriatico sia stato anche definito un piccolo Mediter-

raneo o che Fernand Braudel, con una immagine di grande fascino, lo abbia paragonato a una pianura liquida circondata da monti (monti popolosi, però, abitati da popolazioni colte e urbanizzate e portatrici di una grande civiltà).

Dal punto di vista storico, negli ultimi due millenni l'Adriatico ha attraversato diverse fasi: da mare romano si è trasformato in mare bizantino; poi è divenuto un mare veneziano, anche se il predominio di Venezia non ha significato l'assenza di altre importanti città (basti pensare a Ragusa, Bari, Ancona), tanto che nel basso Medioevo l'Adriatico potrebbe essere definito anche "un mare di città". Infine è divenuto un mare di Stati e sarà proprio quest'ultima vicenda, determinatasi tra Otto e Novecento a modificare profondamente i caratteri (e le peculiarità) emersi nel millennio precedente. La definitiva rottura dell'unità adriatica viene sancita dalla seconda guerra mondiale, al termine della quale l'Europa si trovò divisa in due mondi contrapposti, con la cosiddetta "cortina di ferro" che scendendo dal Baltico separava il blocco orientale da quello occidentale, giungendo a tagliare anche l'Adriatico.

Prima del Mille, non solo Venezia, ma tutte le comunità e le regioni che vi si affacciano approfittano del fatto che l'Adriatico è il luogo in cui si incontrano i sistemi economici emersi dopo il crollo dell'impero romano: in particolare è il punto di incontro del mondo bizantino prima con i regni romano-barbarici, poi con il mondo franco. È stato detto più volte che l'Italia nel Medioevo riesce a svilupparsi proprio grazie alla sua posizione strategica. Se ciò è vero per la penisola italiana, è tanto più vero per le civiltà che si affacciano su un mare come quello Adriatico, che è posto al crocevia tra Oriente e Occidente.

3 - Da mare bizantino a "golfo di Venezia"

Intorno al Mille, dopo la decadenza di Ravenna, Venezia incomincia ad emergere come dominatrice nei commerci di un mare

che ben presto tenderà a considerare come il suo “golfo”. Su Rialto progressivamente convergono gli scambi che interessano il mercato della Germania meridionale, il mercato dell’Italia padana e il mercato del Levante bizantino e musulmano. Affermatasi inizialmente nel commercio del sale prodotto nelle numerose saline della laguna, ma successivamente acquistato anche altrove, Venezia si allarga poi al commercio degli schiavi e dei pellegrini, fino a che non riesce a realizzare una complessa triangolazione basata sullo scambio di manufatti e materie prime dell’Occidente con prodotti e merci del Levante, in particolare spezie, sete e cotone, una triangolazione resa possibile dalle buone relazioni che la città lagunare manteneva con bizantini, musulmani e sovrani dell’Europa continentale.

Già prima delle crociate Venezia aveva ottenuto dai bizantini notevoli privilegi: non solo la libertà di commercio in tutto l’impero, ma anche la possibilità di aprire fondachi a Costantinopoli e il permesso di possedere vari punti di approdo per le proprie navi. Intanto aveva consolidato il dominio sul traffico fluviale della Valle Padana, dove vendeva, oltre al sale, una quantità crescente di prodotti del Levante. È però con le crociate che Venezia e le altre città italiane si assicurano il dominio commerciale nel Mediterraneo. In particolare nel 1202 Venezia riuscì a rivolgere proprio contro Costantinopoli la quarta crociata, ottenendo così varie località sulla costa della Dalmazia e del Peloponneso, oltre ad alcune isole, fra cui Negroponte (l’Eubea) e Creta. Anche quando nel 1261 Michele Paleologo riuscì a tornare sul trono di Costantinopoli, Venezia poté conservare le sue basi strategiche e marittime, gareggiando con Genova per il dominio sul Mar Nero e sulle vie di traffico che ad esso confluivano dalla Russia e dall’Asia.

Quando poi, nel 1291, con la caduta di Acri, le città italiane non possono più appoggiarsi sui regni crociati, gli scambi proseguono intensi grazie ai rapporti con l’Egitto ed anche con il Mar Nero, divenuto con la “pax mongolica” il punto di incontro con un’Asia pressoché unificata. Ma è proprio nel Mar Nero che Venezia deve fare i conti con l’altra potenza marittima del tempo: Ge-

nova. Dopo vari conflitti, spesso esplosi in aree lontane dall'Italia dove la concorrenza commerciale facilmente si trasformava in scontro armato, nella seconda metà del Trecento, Genova porta la guerra in Adriatico; tuttavia nel 1380 Genova non riesce a chiudere in modo vittorioso la guerra di Chioggia e questo permette a Venezia di mantenere inalterato tutto il proprio potere. Fortificata Corfù e recuperata la Dalmazia, Venezia ottiene il pieno controllo del suo "golfo".

Il Duecento, il Trecento e il Quattrocento possono essere considerati i secoli d'oro del dominio italiano nel Mediterraneo. È in questi tre secoli che si sedimenta e si consolida quella omogeneità adriatica della quale hanno scritto innumerevoli studiosi.

4 - *La koinè adriatica*

Per impulso di Venezia, dopo il Mille, in quest'area emergono molteplici forme di integrazione economica e culturale. I rapporti economici, già intensi nell'XI e nel XII secolo, si infittiscono soprattutto nel corso del Duecento quando l'Adriatico è costantemente solcato da imbarcazioni cariche di merci e mercanti. Ma nei secoli del basso Medioevo il "golfo di Venezia" non è attraversato soltanto dai mercanti e dalle loro merci; ma anche da artisti e letterati, artigiani e pellegrini, uomini di legge e semplici lavoratori, corsari e pirati. E con gli uomini circolano gli animali e le piante, le conoscenze tecniche e le idee: non solo le correnti artistiche e le convinzioni religiose, ma anche i miti, le strutture mentali, le visioni simboliche.

Se si tiene conto di queste aspetti, si comprende come, oltre all'integrazione economica sottolineata da molti storici del Medioevo, c'è anche una integrazione più profonda: c'è una omogeneità che ha spinto alcuni a parlare di unità adriatica. È un tema sul quale, come è noto, ha insistito Braudel, secondo il quale, dalla geografia all'economia, dalla cultura alla religione, tutto concorre a rende-

re omogeneo il mondo adriatico. Jean Claude Hocquet ha ripreso e sottolineato con forza il concetto di unità adriatica o, come egli preferisce dire, di *koinè* adriatica, arrivando ad affermare che prima della formazione degli stati moderni, con le loro frontiere fisse e le loro lingue nazionali, l'Adriatico ha costituito uno "Stato".

Questa affermazione può apparire paradossale solo a chi non conosce l'unità culturale dell'Adriatico: si tratta di una unità non soltanto linguistica, letteraria e artistica, ma anche tecnica. Come ha mostrato Hocquet: in tutta l'area adriatica identiche sono le pratiche agrarie e le tecniche di costruzione navale, identici gli strumenti agricoli e le tecniche di navigazione, tanto che gli equipaggi sono spesso formati da marinai di varia provenienza; identiche le tecniche di costruzione e di sfruttamento delle saline. Certo le unità di misura restano molteplici, ma nel mondo del commercio si realizza una profonda semplificazione anche delle unità di misura, sicché gli scambi non sono affatto ostacolati. Altrettanto avviene per le monete: sono molte le città che hanno loro zecche, ma tutti i manuali di mercanzia chiariscono i rapporti fra le varie monete, indicando i rispettivi tassi di conversione. Anche in questo caso, la semplificazione è molto forte e in area adriatica circolano soprattutto i ducati di Venezia.

Se è vero che l'Adriatico è stato a lungo un lago veneziano, nelle sue acque, tuttavia, sono riuscite a prosperare numerose altre città. Le realtà urbane più importanti e dinamiche sono certamente Ancona e Ragusa, che fra Quattro e Cinquecento emergono come temibili concorrenti di Venezia nei traffici adriatici. A loro si affiancano altri centri della costa italiana: sono città-porto o centri fieristici che riescono ad approfittare della ripresa dei commerci dopo il tracollo della seconda metà del Trecento: Rimini, Pesaro, Fano, Recanati, Fermo, Lanciano; più a sud emergono Ortona, Vasto e, in Puglia, Trani, Barletta e, più tardi, Bari. L'attività di queste città talvolta crea qualche fastidio a Venezia, ma certo contribuisce a rendere più dinamici i rapporti economici e complessivamente più articolato il mondo adriatico.

Fra i flussi che caratterizzano la *koinè* adriatica, tra Quattro e Cinquecento un rilievo particolare assumono i flussi di uomini. Tra le due sponde dell'Adriatico, infatti, come si è detto, si realizza un andirivieni non solo di mercanti e artigiani, marinai e soldati, ma anche di artisti, pubblici funzionari, medici, contabili, notai, eruditi, cartografi, archeologi, pellegrini e missionari. Vi sono però momenti, nella lunga storia dell'Adriatico, in cui questi flussi, divenuti molto più intensi, si trasformano in vere e proprie migrazioni. Dopo le cosiddette "invasioni barbariche" della tarda antichità, i flussi migratori più consistenti si hanno nel basso Medioevo, soprattutto dopo la peste del 1348, che in molte città giunge a falciadiare anche la metà degli abitanti.

Proprio perché iniziate fin dal Trecento, nel medio Adriatico queste migrazioni non sono legate alla conquista ottomana, come spesso si scrive, ma hanno soprattutto motivazioni economiche e sociali: a muoversi inizialmente sono schiavoni e morlacchi attratti dalla richiesta di braccia che viene dalle regioni centrali della Penisola, in particolare da Romagna, Marche e Abruzzo, un'area vista come la "felice Italia"; agli inizi del Quattrocento diviene consistente anche la corrente migratoria albanese, che nella seconda metà del secolo, in particolare dopo la morte di Skanderbeg nel 1468, trae alimento anche dalla conquista ottomana dell'intera regione.

Questi immigrati balcanici, insieme ad altri provenienti dall'entroterra appenninico e da regioni dell'Italia centro-settentrionale meno colpite dall'epidemia, riempiono i vuoti prodottisi nel mercato del lavoro a causa della peste: sono soprattutto pastori e disodatori, ma anche artigiani o almeno lavoratori attivi nel variegato mondo dei mestieri urbani. Non si limitano a riconquistare all'agricoltura le aree abbandonate per mancanza di braccia, ma talvolta arrivano a ripopolare interi villaggi: così avviene per gruppi di schiavoni e di albanesi in alcuni piccoli centri dello Jesino e dell'Anconetano. Le difficoltà non mancano, soprattutto quando si

diffonde la voce che le ricorrenti epidemie di peste siano provocate dal loro arrivo o quando, come negli anni Trenta del Quattrocento, i flussi migratori divengono più massicci, tanto che, secondo Sergio Anselmi, con gli sbarchi del 1436-37 il quadro cambia in modo radicale. Si fanno allora ordinanze per scoraggiarne l'insediamento o si arriva ad approvare veri e propri decreti di espulsione. Poi, superati questi momenti critici, si avvia il processo che porta al loro progressivo inserimento e quindi alla definitiva assimilazione.

I percorsi che favoriscono l'integrazione sono molteplici, ma due appaiono i più significativi. Il primo si realizza nelle campagne, dove molti degli immigrati, inizialmente attivi come pastori e dissodatori, si trasformano in mezzadri accettando di coltivare poderi di nuova formazione; una via analoga, altrettanto segnata da fatica e sacrifici, è quella degli *scozzantes* che, grazie ai contratti di pastinato, ricevono la metà della terra dissodata, ottenendo così l'accesso alla piccola proprietà contadina. Il secondo percorso è prevalentemente urbano e passa attraverso l'aggregazione in associazioni "etniche", in genere confraternite legate alla devozione di un santo "nazionale", che svolgono un ruolo essenziale ai fini dell'inserimento nel nuovo tessuto sociale.

6 - *I turchi, i Balcani e l'Adriatico*

Una prima rottura dell'unità adriatica, almeno a livello religioso, si ha con l'espansione ottomana e in particolare con la caduta di Costantinopoli. La conquista di Costantinopoli segna la fine di un'epoca e anche per l'Adriatico il 1453 è un vero momento di cesura. Dal punto di vista religioso la rottura è profonda. La risposta a questa rottura è il riemergere dell'idea di crociata: una spedizione antiturca doveva partire da Ancona, ma la morte del papa Pio II, nel 1464, fece fallire il progetto. Connesso alla caduta di Bisanzio e alla consapevolezza della fine di un'epoca è anche il transfert di sacralità che si realizza dopo il 1453: la tradizione devota della trasla-

zione della Santa Casa da Nazareth a Loreto esemplifica bene questo transfert, ma la stessa origine hanno anche i “sacri monti” che in quegli anni si diffondono nella Penisola italiana.

Dopo la conquista di Otranto (1480), la paura dei Turchi si diffonde fra le popolazioni rivierasche, tanto che le coste si ricoprono di torri di guardia, ma gli scambi riprendono ed anzi la presenza di un grande impero, forte e centralizzato, apre nuove prospettive. In area balcanica, infatti, si forma un sistema viario efficiente e sicuro che ha in Ragusa (l'attuale Dubrovnik) e poi anche in Spalato i terminali dei nuovi flussi commerciali favoriti dal vasto mercato costituito dai domini del sultano e dalla “pace turca” che si afferma nelle regioni entrate definitivamente a far parte dell'Impero ottomano.

Insomma, dopo le conquiste di Solimano il Magnifico che giunge a dominare l'intera penisola balcanica fino a Buda e al Danubio (salvo la costa dalmata, rimasta sotto il controllo di Venezia) nel Mediterraneo orientale emerge un “con-dominio” veneto-turco e l'Adriatico diviene la nuova frontiera fra Islam e Cristianità. Si tratta però di una frontiera permeabile, attraversata ancora una volta da uomini e merci. D'altra parte, la ripresa degli scambi è necessaria fra regioni, come l'Europa occidentale e l'Impero ottomano, con economie fortemente complementari. Nella nuova realtà balcanica, riorganizzata profondamente dopo la conquista turca, Ragusa continua a fornire ai centri dell'entroterra sale e manufatti, soprattutto tessuti, di provenienza non solo italiana ma anche olandese e inglese; di contro acquista grossi quantitativi di lana e pelli, oltre a miele e cera; mentre argento e metalli si volgono ormai al mercato turco, gli altri prodotti prendono spesso la via di Ancona.

Con l'affermazione di Ragusa nel mercato balcanico e il rinnovo degli accordi con Firenze, Ancona vede crescere il suo peso come piazza commerciale; si rafforzano, infatti, le vie terrestri che, accanto ai tradizionali panni fiorentini, convogliano nel porto dorico anche tessuti d'Oltralpe, provenienti persino dalle Fiandre, mentre dalle regioni tedesche, via Fiume e Trieste, vi confluiscono legnami e metalli. Il “ponte” ideale che lega le due città adriatiche permet-

te ad Ancona di ottenere soprattutto lana e pelli, ma anche cotone, lino, seta grezza, cera, metalli, sostanze concianti, tappeti, ceneri, spezie e profumi; oltre a rifornire il mercato locale e regionale, grossi quantitativi di questi prodotti, molti dei quali essenziali per le manifatture del tempo, vengono poi redistribuiti nei maggiori centri dell'Italia centrale. A sua volta, Ragusa ha in cambio tessuti "ponentini" (pannilana e drappi di seta fiorentini, tele d'Olanda e carisee inglesi), carta, ceramiche, utensili, armi e altri manufatti da poter poi rivendere nei mercati balcanici e nelle principali città dell'Impero ottomano.

Nei primi decenni del Cinquecento, così come avviene a Ferrara, la crescita commerciale di Ancona è favorita dall'arrivo di numerosi ebrei provenienti dalla penisola iberica, in fuga in seguito alla campagna di battesimi coatti iniziata a fine Quattrocento. L'attività degli ebrei portoghesi ad Ancona si pone in diretta concorrenza con l'asse Firenze-Ragusa, tanto più che i sefarditi si specializzano proprio nel commercio di tessuti "ponentini" e pellami di provenienza balcanica. Allo scontro che si sviluppa tra le due reti commerciali, reso meno aspro soltanto dalla contemporanea forte crescita del volume degli scambi, pone termine il processo che nel 1556, in un clima di crescente antisemitismo, condanna al rogo oltre venti ebrei iberici, provocando la dispersione della colonia portoghese di Ancona.

A operare apertamente perché non si interrompano i legami di Ancona con Ragusa sono le autorità romane, ma anche quelle turche. L'Impero ottomano ha bisogno di mantenere rapporti economici con le aree più vivaci del continente europeo; perciò, nonostante i conflitti che temporaneamente interrompono gli scambi, l'Adriatico non solo resta il crocevia dei traffici tra Oriente e Occidente, ma non perde la sua peculiare unitarietà. È una unità che non esclude le diversità. Le maggiori diversità, ovviamente, si riscontrano nelle città dell'entroterra balcanico, parecchie delle quali tuttavia, tramite le vie fluviali o grazie alla mediazione ragusea, ebbero comunque molteplici contatti con i porti dell'Adriatico. Basti

pensare non solo al rapporto di Mostar con il mare tramite il fiume Narenta, ma anche allo stretto legame che si costituisce a partire dal 1590 fra Sarajevo e la costa, quando Venezia, per ridurre la concorrenza del “ponte” Ragusa-Ancona, decide di rafforzare il porto di Spalato.

Con l'unificazione dei territori balcanici conseguente alla conquista ottomana, le città dell'interno, e in particolare Belgrado e Sofia, vivono un periodo di crescita economica e di rilancio urbano resi possibili dall'aumento degli scambi con i mercati occidentali favorito dalla costruzione di un sistema viario più efficiente e sicuro. Sono questi legami che portano Anselmi ad affermare: “Sarajevo è una città adriatica. Belgrado sente l'Adriatico. A Budapest si dice che l'Adriatico è uno dei tre mari dell'Ungheria, essendo gli altri il Baltico e il Mar Nero. C'è questo hinterland balcanico nel nostro Adriatico, come è certo che l'aria del mare cessa di spirare sullo spartiacque appenninico”.

7 - Asburgici e ponentini

Più che dalla scoperta delle Americhe e, pochi anni dopo, dalla circumnavigazione dell'Africa grazie alla quale i portoghesi entrano nel commercio delle spezie prima egemonizzato da Venezia, la Repubblica di San Marco è indebolita dalla costante pressione turca. Una fase cruciale di questo processo di erosione sarà la guerra di Candia che, scoppiata nel 1645, si protrarrà fino al 1669, chiudendosi con la definitiva perdita dell'isola di Creta, base fondamentale nei commerci veneziani in Levante.

L'indebolimento non riguarda soltanto la Repubblica di San Marco. Nel Seicento, come è noto, si ridimensiona il peso economico dell'intera Europa mediterranea, mentre lo slancio delle economie atlantiche rallenta soltanto temporaneamente. Intanto problemi interni all'impero rendono meno grave la minaccia turca: la pressione ottomana resta intensa sulla terraferma, tanto che Vienna

viene ancora assediata nel 1683, ma si fa progressivamente meno forte sui mari.

Nel corso del secolo l'Adriatico perde il ruolo di principale intermediario nel commercio Oriente-Occidente, ma ciò non comporta per le popolazioni delle regioni che vi si affacciano gravi processi involutivi a livello economico e sociale e un generale impoverimento: probabilmente, si ha soltanto una perdita di velocità relativa rispetto alle più vivaci economie atlantiche, mentre il baricentro delle attività economiche si sposta nettamente verso l'agricoltura.

In questa nuova fase, il lento declino di Venezia e la progressiva perdita di peso delle marinerie adriatiche favoriscono l'emergere di nuovi protagonisti. Mentre cresce la presenza delle navi francesi e di quelle "ponentine" (olandesi e inglesi in particolare), che hanno ormai in Livorno la loro base di appoggio nel Mediterraneo, nel primo Settecento ha inizio la rapida ascesa di Trieste, che viene favorita dall'istituzione del porto franco decretata dall'imperatore d'Austria Carlo VI nel 1716. La risposta pontificia non si farà attendere: vista la rapida crescita di Trieste, nel 1732 il papa Clemente XII decide di istituire il porto franco di Ancona, che, almeno temporaneamente, favorirà la ripresa commerciale della città, con ricadute positive sull'intera economia regionale. Intanto l'Austria, approfittando della decadenza dell'Impero Ottomano, ha incominciato ad allargare la sua influenza sull'area balcanica.

Il 1797, con la fine dell'indipendenza di Venezia, può apparire come un vero tornante nella storia dell'Adriatico: non tanto per le conseguenze immediate, quanto per il mutamento geopolitico di lungo periodo che si avrà al termine dell'età napoleonica, quando il Congresso di Vienna sanziona la supremazia dell'Austria su buona parte dell'Europa continentale. L'emergere di una nuova potenza egemone incide pesantemente anche sulle strutture più profonde della vita adriatica: basti pensare a come cambia il volto urbano di molte città della Dalmazia. Eppure si può affermare che il predominio dell'Austria aggiunge nuovi elementi alla composita unità adriatica, ma non la snatura. A rompere quell'unità sono piuttosto

le vicende determinatesi tra Otto e Novecento che trasformano l'Adriatico in un "mare degli Stati".

8 - *I fattori disgreganti*

Nel 1830, l'indipendenza della Grecia può essere considerata il primo esplicito segnale di sfaldamento dell'Impero ottomano. Fondamentale si rivela però, poco dopo la metà dell'Ottocento, la nascita dei nuovi stati balcanici: prima la Serbia e il Montenegro, poi anche la Romania e la Bulgaria. Ad essi, agli inizi del Novecento, si aggiunge l'Albania.

In Paesi che erano rimasti per oltre quattro secoli sotto la dominazione turca era forse inevitabile che la lotta per l'indipendenza e i primi passi dopo averla acquisita si svolgessero in un clima di forte patriottismo e si risolvessero poi nella nascita di un acceso nazionalismo. I nuovi stati indipendenti subito cercarono di rafforzare l'identità nazionale; ma il vero processo di integrazione nazionale, che agli inizi del nuovo secolo era in gran parte ancora incompiuto, sarebbe stato portato a termine negli anni delle guerre balcaniche e della prima guerra mondiale, in un clima di esasperato nazionalismo.

I grandi imperi, sia quello romano che quello ottomano, sono stati sempre poco esigenti nei confronti dei sudditi, certamente meno esigenti del più debole degli stati moderni: si accontentavano infatti di una sottomissione passiva, dell'omaggio politico e religioso a un sovrano lontano, del pagamento regolare delle imposte e infine, ma più raramente, dell'invio di uomini nel caso di eventi bellici. Gli imperi, insomma, erano disposti a venire a patti con il passato ed a rispettare usi e credenze locali; si accontentavano semmai di assimilare le élites, consapevoli della impossibilità di una totale unificazione.

Con gli stati moderni e con il nazionalismo che li caratterizza tra Otto e Novecento, tutto cambia: si vuole unificare in profon-

dità e quando si incontrano resistenze emerge anche la tentazione di fare tabula rasa: è il caso dei Giovani Turchi di fronte al problema armeno, ma è il caso anche delle migrazioni forzate imposte in area balcanica e danubiana dopo le guerre balcaniche e soprattutto dopo la prima guerra mondiale: l'espulsione dei turchi dalla Jugoslavia e dalla Grecia, cui fece da contrappeso l'espulsione dei greci dalla Turchia sono soltanto alcuni esempi degli esiti di questi tentativi di unificazione con metodi coercitivi che non temono di giungere anche al genocidio, come fecero i Giovani Turchi nei confronti degli Armeni.

A rompere davvero l'unità adriatica sono quindi i nuovi Stati sorti sulle sponde o a ridosso dell'Adriatico e le loro politiche nazionalistiche. Intanto tutto ormai contribuiva a ridimensionare il ruolo dell'Adriatico. Dal punto di vista economico importante si stava rivelando anche la vittoria delle vie terrestri, frutto della costruzione nella seconda metà dell'Ottocento di innumerevoli linee ferroviarie: questa volta però le nuove vie terrestri non ebbero una ricaduta positiva sugli scambi in Adriatico, come era accaduto nel Cinquecento, ma anzi contribuirono a tagliare fuori i mari dalla nuova espansione commerciale.

Oltre ai nazionalismi del Novecento, a rompere davvero l'unità adriatica saranno poi anche i due disastrosi conflitti mondiali, le mire imperialistiche di alcuni Stati e infine le chiusure del secondo dopoguerra, frutto della "guerra fredda" che contrappone l'Europa occidentale all'Europa orientale

9 - *Un volto stravolto*

Tra Otto e Novecento, in particolare dopo l'unificazione della Penisola italiana, si verificano i mutamenti strutturali che permettono al nuovo regno d'Italia di agganciare, seppure con ritardo, il processo di industrializzazione in atto nei Paesi dell'Europa occidentale.

Sono trasformazioni che lentamente investono anche le città adriatiche e le principali attività praticate lungo la costa. A partire dalla lavorazione del sale e dalla pratica della pesca. Con il declino delle saline di Chioggia e la chiusura di quelle di Cesenatico, restano attive le saline di Cervia, ma nel corso dell'Ottocento la produzione adriatica, progressivamente sempre più meccanizzata, tende a concentrarsi soprattutto a Barletta, dove la comunità che cresce ai margini degli impianti, divenuta autonoma con il nome di Margherita di Savoia, si trasforma in una nuova "città del sale". Intanto, fin dal Settecento, l'introduzione di nuove tecniche permette di aumentare anche il peso economico e alimentare della pesca. Mentre Comacchio si specializza nell'allevamento realizzato nelle sue "vali", le attività ittiche si impongono, modificandone anche la struttura urbana, in molti centri costieri, fra i quali emergono Rimini, Molfetta, poi San Benedetto del Tronto, e soprattutto Chioggia, che a lungo sarà il maggiore centro peschereccio dell'Adriatico.

Le nuove economie del mare, dunque, cambiano in profondità il volto di alcune città costiere. Le trasformazioni maggiori si avranno però con l'industrializzazione del Novecento, quando grandi insediamenti produttivi verranno localizzati proprio lungo la costa: cantieri navali, stabilimenti chimici, raffinerie e complessi petrolchimici sorgono allora a Monfalcone, a Ferrara, a Ravenna, a Falconara, a Brindisi e in molte altre località e persino all'interno della laguna veneta, con effetti facilmente immaginabili a livello di crescita sia del traffico marittimo che dei rischi ambientali. Clamoroso appunto il caso del polo di Marghera dove la realizzazione di una seconda zona industriale destinata alla grande industria petrolchimica di base fa crescere a dismisura il traffico petrolifero, con pesanti effetti distruttivi sul delicato equilibrio della laguna.

Infine, ulteriori trasformazioni si avranno per effetto delle grandi metamorfosi del mare e della fascia costiera che prendono avvio nel corso dell'Ottocento: da luogo inospitale e improduttivo, riservato quasi soltanto ad attività come la caccia e il pascolo transumante, la costa si trasforma in luogo estremamente fertile, una vol-

ta bonificata; da luogo malsano, perché spesso dominato da acque stagnanti e febbri malariche, si trasforma in luogo salutare, con importanti qualità terapeutiche; fino alla metamorfosi più recente che ha fatto del mare il luogo privilegiato della vacanza e infine del turismo di massa. Dopo l'unificazione italiana e soprattutto nel Novecento, anche in Adriatico si recupera così un rapporto più stretto, seppure ancora "fragile", con il mare; un rapporto che si era ridotto con la fine del primato commerciale dell'Italia consumatasi a partire dai primi decenni del Seicento, tanto che per oltre due secoli, a giudizio di Paolo Frascani, "il mare rimane custode prossimo ma estraneo e, spesso, ostile della nostra storia civile".

10 - *Opportunità e rischi*

Nell'ultimo quarto del Novecento, nelle regioni balcaniche sono riesplasi drammatici conflitti, alimentati da antiche divisioni e da vecchi rancori, ma acuiti dagli interessi economici di alcune potenze occidentali. Dopo gli orrori della seconda guerra mondiale e poi delle ultime guerre balcaniche, è necessario riprendere la strada della cooperazione e dello sviluppo cogliendo le occasioni offerte dall'allargamento a est dell'Unione europea che, oltre a promuovere la realizzazione di un sistema intermodale di trasporti, di recente sta operando per la costituzione di una regione euroadriatica.

In questo quadro l'Adriatico può tornare a essere semplicemente una strada (o, come oggi si tende a dire, una "autostrada del mare"), oppure può divenire il perno di una macro-area, appunto la "macroregione adriatico-jonica", che si muova nell'ottica della cooperazione transfrontaliera, ma sia anche capace di recuperare il tradizionale ruolo unitario dell'Adriatico: luogo di incontro e mare di scambi culturali, oltre che economici.

Con una visione di lungo periodo e scelte adeguate a breve e medio termine fra le regioni bagnate dall'Adriatico possono rianodarsi nuove relazioni economiche e culturali. Configurandosi

all'interno dell'Europa come nuova frontiera fra Paesi ricchi e Paesi poveri, l'area adriatica ha di fatto assunto nuovamente un ruolo di primo piano nei rapporti tra Oriente e Occidente; tuttavia, per svolgere appieno questo ruolo, l'Adriatico deve recuperare la funzione di cerniera che ha realizzato in larga parte della sua storia più che millenaria, divenendo il fulcro di una nuova "euroregione" capace di assumere una nuova centralità nei rapporti dell'Europa con l'Oriente e con i Paesi nord-africani.

L'allargamento dell'Europa ai Paesi dell'Est e la prevista crescita non solo della Turchia ma anche delle economie nordafricane sono due processi che offrono molte nuove opportunità, ma se le regioni dell'area adriatica (e, più in generale, l'Italia) non saranno in grado di coglierle, sono anche due processi gravidi di rischi. Secondo Lucio Caracciolo, l'Adriatico rischia addirittura di trasformarsi in un "mare morto". Perché questo non avvenga, è necessario che l'Italia scelga di tornare ad essere un Paese mediterraneo e lo faccia sfruttando le opportunità che si stanno presentando a un'area che può nuovamente configurarsi come snodo cruciale di quel ponte tra est e ovest del mondo che ancora oggi attraversa l'antico mare Mediterraneo.

BIBLIOGRAFIA

- T. AFFINITA, *Le "Autostrade del mare", fattore comune di sviluppo della portualità italiana*, in G. Garzella, R. Giulianelli, I. Simonella e O. Vaccari (a cura di), *I porti della Penisola italiana. Due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*, Pisa, Pacini, 2011.
- W. ANGELINI, *Vicende della pesca e dell'ambiente mercantile nel Settecento anconitano*, in «Quaderni storici delle Marche» n. 7, 1968, pp. 56-85.
- S. ANSELMi (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche e Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Ancona, 1988.
- S. ANSELMi, *Adriatico. Studi di storia. Secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991.
- S. ANSELMi, *Adriatico: omogeneità culturali e differenze nel lungo periodo*, in «Adriatico», n. 2, 2001.
- P. BATTILANI, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, 2001.
- M. BELLARDI, *La macroregione in Europa: il caso dell'Iniziativa Adriatico-Ionica*, in «Le Cento Città», n. 41, 2010.
- V. BONAZZOLI, *Ebrei italiani, portoghesi, levantini sulla piazza commerciale di Ancona alla metà del Cinquecento*, in G. Cozzi (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia (secoli XIV-XVIII)*, Milano, 1987, pp. 727-770.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976.
- A. CARACCIOLo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, Ancona, 2002.
- L. CARACCIOLo, *Perché non siamo mediterranei e perché dovremmo esserlo*, in «Proposte e ricerche», n. 66, 2011, pp. 106-119.
- G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Lecce, 1999.
- A. CORBIN, *L'invenzione del mare*, Venezia, 1990.
- M. L. DE NICOLò, *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna, 2004.
- A. DI VITTORIO (a cura di), *Ragusa e il Mediterraneo: ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed età moderna*, Bari, 1990.
- M. FLORES, *Il genocidio degli Armeni*, Bologna, 2006.
- P. FRASCANI (a cura di), *A vela e a vapore*, Roma, 2001.
- P. FRASCANI, *Il mare*, Bologna, 2008.
- J. C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma, 1990.
- J. F. LEONHARD, *Ancona nel basso Medioevo*, Ancona, 1992.
- F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, 1978.
- E. LIBURDI, *San Benedetto del Tronto negli ultimi tre secoli. Storia d'una chiesa e d'una spiaggia, 1615-1908*, Ancona 1950.

- G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, 1995.
- R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, 1999.
- M. MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa e il mare*, Roma-Bari, 1993.
- M. MORONI, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento*, Milano, 2000.
- M. MORONI, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Napoli, 2010,
- M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna, 2011,
- M. MORONI, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli, 2012.
- M. MORONI, *La radici dello sviluppo. Economia e società nella storia delle Marche contemporanee*, Napoli, 2013.
- R. PACI, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, 1971.
- G. PANJEK, *Una "commercial officina" fra vie di mare e di terra*, in R. Finzi, L. Pannariti e G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, Trieste, 2003.
- J. PIRJEVEĆ, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, 2001.
- G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Varese, 1981.
- G. TRIANI, *Pelle di luna, pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare, 1700-1946*, Venezia, 1988.
- V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, Bologna, 1990.

Le colonie augustee della costa dalmata e istriana

Gianfranco Paci

La costruzione della macroregione adriatico-ionica, che – su impulso della Comunità europea che promuove e sostiene il progetto – impegna i governi delle regioni rivierasche e che potrebbe davvero essere un formidabile veicolo di scambi e di sviluppo di quest’area, s’intreccia quest’anno 2014 con un evento, il Bimillenario della morte di Augusto, che non ha avuto – per la verità – un impatto significativo nel nostro Paese, credo a motivo di una certa sovrapposizione tra il personaggio storico e il regime fascista che si è sedimentata nella coscienza collettiva: in verità sul personaggio si buon ben condurre una riflessione distaccata, scevra da superfetazioni e soprattutto critica, in cui – senza dimenticare taluni aspetti più appariscenti ed accattivanti del regime (pensiamo all’arte, alla letteratura, alle grandi opere pubbliche, alle riforme e ai tanti provvedimenti amministrativi, ecc.) –, si punti per es. l’attenzione sulla ascesa ad un potere personale pressoché illimitato, attraverso modalità e metodi che hanno sistematicamente e smaccatamente forzato o aggirato la strada della legalità, oppure sul complesso rapporto con la cultura, sulla gestione del potere all’interno del nuovo regime, con in particolare l’avvio del culto imperiale, ecc.

Al di là di queste considerazioni, vale invece la pena di osservare, in questa sede, come a proiettarlo sulla macroregione adriatico-ionica, il recupero di questa figura ci offre un insospettato motivo d’interesse, dal momento che essa costituisce una specie “fil rouge” che unisce la storia di quasi tutte le principali città o località disse-

minate lungo le coste di questi due mari, accomunate proprio in questo periodo da un momento di trasformazione ma soprattutto di crescita e di grande benessere.

Ma prima di entrare nel merito sembra opportuno premettere alcune considerazioni sulla politica di Roma in questa ampia fascia di territorio compresa tra l'Adriatico e il Danubio che troverà definitiva sistemazione proprio in questo periodo, tra fine della repubblica e regime augusteo, con l'organizzazione delle varie province (Norico, Illirico, Pannonia, Mesia, ecc.) e l'attuazione del sistema di difesa permanente sul *limes* danubiano¹. Questo finì così per racchiudere un'ampia area, occupata da molte popolazioni, la cui conquista era iniziata sul finire del III sec. a.C. ma che anche per l'accidentalità del territorio, aspro e montuoso, ha reso sempre difficile la penetrazione romana ed il suo controllo. Ancora nel 35 a.C. Ottaviano conduceva una spedizione militare in Pannonia per sottomettere alcune popolazioni che si erano sollevate. E non dimentichiamo che quando ormai, in pieno regime augusteo e in un contesto di pacificazione generale, in cui anche questa zona sembrava avviata all'integrazione nello stato romano, avvenne la gravissima rivolta generale (9 d.C.), che va sotto il nome di *bellum Batonianum*, dal nome di colui che l'ha capeggiata, e che sembrò spazzare via d'un tratto la presenza romana, tanto che occorsero la tenacia e le capacità militari di Tiberio per riuscire a venirne a capo.

Poi, passata questa bufera, alcuni fattori intervennero a far attecchire il sistema di governo romano, nonostante le difficoltà di un territorio mal controllabile: essi sono la sistemazione della difesa sul *limes* danubiano, appunto, che isolava alle spalle la regione, il forte arruolamento degli uomini adulti nell'esercito favorendone attraverso la lunga durata del servizio militare (25 anni) la romanizzazione, il potenziamento delle strutture urbane ed infine la costruzione di un sistema di grandi strade.

1 G. ALFÖLDY, *La romanizzazione dell'area interna della Dalmazia*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale (Venezia, 6-10 aprile 1988)*, Padova 1990, pp. 211-219.

Anche la fondazione di colonie romane costituì un elemento importante ed efficace in questa direzione, dal momento che le colonie sono città pienamente organizzate e dotate delle più avanzate strutture per la vita comunitaria (anche dal punto di vista dei comforts), la cui popolazione è costituita da cittadini romani con pienezza di diritti, normalmente e prevalentemente – in questo periodo – d'origine italica, che trapiantati in suolo provinciale, portano qui i modi di vivere, di pensare e i modelli di organizzazione politica (per es. con magistrati elettivi, che governano in coppia, durano in carica un anno, ecc.) alla romana. Ora se noi diamo uno sguardo alla realtà della costa orientale dell'Adriatico (Fig. 1) e dello Ionio (per riagganciarci alla macroregione), possiamo renderci conto come la stessa sia punteggiata da siti che proprio in questo periodo che va dalla metà circa del I sec. a.C. alla fine dello stesso, diventano località importanti per la storia di quest'area.



Fig. 1 – Le colonie di età triumvirale e augustea lungo le coste adriatiche.

Cominciando da sud, abbiamo Patrasso sulla punta nord-orientale del Peloponneso, che fu una colonia, e salendo verso nord, incontriamo il promontorio di Azio il cui nome è legato alla battaglia che aprì la strada del potere ad Ottaviano e dove sorse attorno al celebre santuario di Apollo che dominava dall'alto questo tratto di mare la città di Nicopoli (la città della vittoria), oggetto di recenti scavi. Più a nord abbiamo quindi Butrinto, posta nell'Albania meridionale davanti a Corfù, che diventa colonia augustea ed è oggi uno dei siti archeologici di maggior fascino (insieme ad Aquileia e a Salona) dell'intera area. Proseguendo verso nord incontriamo poi *Epidaurum* (od. Cavtat, nella Dalmazia Meridionale, poco a sud di Dubrovnik), *Narona* (od. Vid, sul fiume Narenta, la grande via di penetrazione verso Mostar e la Bosnia), *Salonae* (alle spalle di Spalato) e Jader (Zara), nonché Pola sulla punta sud occidentale dell'Istria: tutte colonie augustee². Dobbiamo poi qui menzionare, un altro centro importante, *Emona* (Ljubljana), sia perché in età antica faceva parte dell'Italia, sia perché – nonostante i dubbi affiorati tra gli studiosi – fu sicuramente anch'essa una colonia augustea. Tornando sulla costa adriatica settentrionale e continuando lungo quella occidentale della penisola abbiamo *Tergeste* (Trieste), che fu una colonia fondata da Cesare il dittatore, ma le cui mura furono costruite più tardi da Ottaviano, nel 33/32 a.C., quindi *Aquileia*, l'antica colonia fondata da Roma 181 a.C. ed il più importante centro antico dell'Adriatico settentrionale, che fu anche luogo di prolungata residenza di Augusto e Livia, che qui avevano proprietà. Dopodiché incontriamo ancora due importanti colonie di fondazione augustea: *Concordia* (presso Portogruaro) ed *Ateste* (od. Este). Ravenna, città di antica fondazione etrusca, non fu colonia, ma

2 In particolare sulle colonie della costa dalmata cfr. G. ALFÖLDY, *Caesarische und augusteische Kolonien in der Provinz Dalmatien*, in «Acta Ant. Accad. Scient. Hungar.» 1962 (10), pp. 357-365; J.J. WILKES, *Dalmatia*, Cambridge (Mass.) 1969, pp. 207-210 (*Jader*), 220-238 (*Salonae*) e 245-248 (*Narona*). Per monumenti ed aree archeologiche cfr. anche S. RINALDI TUFFI, *Dalmazia*, Roma 1989 (= «Le province dell'impero romano», 2).

Augusto ne fece la base di una delle due flotte militari (l'altra era Miseno, sul Tirreno) per il controllo del Mediterraneo, per cui essa assurse da questo periodo ad un ruolo molto particolare e significativo. Dopo Ravenna abbiamo *Ariminum* (Rimini), *Pisaurum* (Pesaro), *Fanum Fortunae* (Fano), *Ancona*, *Firmum Picenum* (Fermo), *Falerio Picenum* (Falerone), *Asculum Picenum* (Ascoli), tutte colonie di questo periodo. Scendendo ancora più a sud, non fu colonia Brindisi, la cui funzione di porta per l'Oriente ne faceva comunque uno dei centri più importanti del basso Adriatico. Se torniamo per un attimo nell'Italia settentrionale, ma un po' più all'interno rispetto alla costa, anche se la distanza – specie per alcune non è poi molto grande –, possiamo ricordare le città di Bologna (*Bononia*), Modena (*Mutina*), *Parma*, e Piacenza (*Placentia*), in Emilia, e *Cremona* nella Traspadana che furono tutte colonie augustee. Ciò che contribuisce a dare un quadro più completo di come la politica coloniarica abbia inciso diffusamente e capillarmente sul territorio attorno all'Adriatico e nell'immediato retroterra che, dello stesso, possiamo considerare un indispensabile complemento.

Si tratta di città costruite (o organizzate) con criteri analoghi, in cui il carattere militare – derivante dalla identica necessità che le detta e cioè la sistemazione dei veterani delle guerre civili – e la presenza di costruzioni pubbliche che si ripetono (*forum*, *Capitolium*, mura – costruite spesso in pieno periodo di pace augustea e a distanza di tempo dalla fondazione della colonia, come a *Fanum Fortunae*, a *Emona*, a *Tergeste* –, nonché terme, Augustei, archi onorari, ma anche teatri, anfiteatri, acquedotti, ecc.) contribuiscono a disegnare un paesaggio urbano dai tratti comuni e assai simili ed anche – possiamo dire (considerato l'ambito ristretto, lo spazio “chiuso” che caratterizza il bacino adriatico) – una specie di koinè culturale³, di cui l'aspetto o la fisionomia delle città erano sicuramente tra i tratti unitari e caratterizzanti.

3 Concetto che ebbi già a sottolineare in occasione di una conferenza da me tenuta a Spalato: G. PAČI, *Arheološka istraživanja i nova saznanja o rimskim gradovima pokrajine Marche*, in *Knjiga Mediterana 1993. Predavanja*, Split 1994, pp. 54-64.

Certo, la gran parte delle strutture che connotavano allora il paesaggio urbano di queste città, è andata perduta per effetto del tempo e dell'azione dell'uomo; nondimeno esempi e resti notevoli se ne sono miracolosamente conservati o sono stati restituiti dalle ricerche archeologiche. In questa sede fermeremo l'attenzione su alcune di queste comunità cittadine e precisamente su quelle della costa dalmata, tenendo appunto presente che le altre città di analoga origine sopra menzionate presentavano aspetti non dissimili, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione politico-amministrativa e la presenza, per es., edifici di natura culturale e di valenza ideologica. Beninteso, se le testimonianze dell'età augustea restano dunque il filo conduttore del nostro discorso, non si ometterà di dedicare un cenno, nel trattare delle città in questione, a testimonianze di straordinaria importanza relative ad epoche successive. Le città della costa dalmata che ci interessano sono dunque Salona (*Salonae*), la città di gran lunga più importante dell'intera costa adriatica orientale, quindi Zara (*Jader*) e *Narona* (Vid). La straordinaria scoperta archeologica dell'Augusteo di *Narona*, avvenuta in questi anni più recenti, chiama necessariamente per confronto l'analogo edificio di Pola, con cui si concluderà quindi il nostro breve viaggio archeologico lungo la costa adriatica della odierna Croazia.

Salona (*Salonae*)

La città entra nella storia grazie alla presenza di una comunità greca proveniente dalla colonia siracusana di Issa (Lissa), della metà del III sec. a.C. che si insediò in questo tratto della costa centro-adriatica allora abitata da una popolazione illirica chiamata *Delmatae*, da cui il nome poi della Dalmazia. Si trovava all'interno e alle spalle della moderna Spalato, alle foce di un fiume (Iadro), protetta da una bassa penisola (quella su cui si estende appunto l'attuale Spalato), che ne faceva un ottimo porto, al confluire di vie che portavano verso l'interno o che andavano lungo la costa. Era già

munita di mura nell'80-78 a.C., quando fu investita dalla guerra tra Romani e Dalmati. Strinse alleanza con Cesare al tempo del suo lungo governatorato sull'Ilirico (59-49 a.C.). Ottaviano, dopo aver trionfato sui Dalmati, vi dedusse una colonia che ebbe il titolo di Colonia Martia Iulia: da questo momento diventò la più importante città romana dell'Ilirico, nonché capoluogo per l'amministrazione della giustizia di una ampio tratto della Dalmazia centrale che prendeva il nome di *conventus Salonitanus*⁴.

L'area archeologica occupata dalla città (Fig. 2), vastissima e ben identificata, anche per non essere stata più rioccupata dopo l'abbandono tardo-antico, è stata scavata solo in parte, concentrando in particolare la ricerca sulle testimonianze paleocristiane, di cui Salona ha restituito una documentazione veramente straordinaria ed imponente.

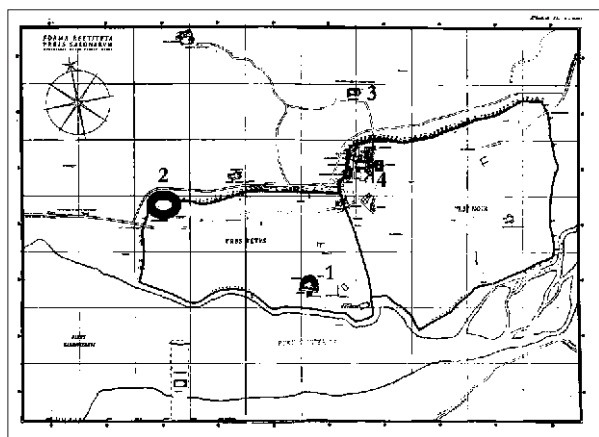


Fig. 2 – Salona: pianta della città romana (1- Teatro e zona del Foro; 2 – Anfiteatro; 3 – Manastirine; 4 – basiliche urbane paleocristiane appaiate).

4 Una sintesi sulla città in M. MIRABELLA ROBERTI, *Salona*, in *E.A.A.*, VI, Roma 1965, pp. 1077-1080 con bibl. prec.; vd. inoltre la recente raccolta di studi, curata dal Museo Archeologico di Spalato, *Longae Salona*, I-II, Split 2002. Sulle testimonianze paleocristiane e tardo-antiche si rinvia al grosso lavoro in équipe *Salona I-III*, Roma 1996-2010, uscito sotto la direzione di N. DUVAL e E. MARIN nella Collana dell'Ecole Française de Rome.

Ci si riferisce in particolare all'area cimiteriale paleocristiana di Manastirine (Fig. 3), nella parte più alta della città, subito al di fuori delle mura orientali, dove è stata riportata in luce insieme ad una imponente basilica una serie di sepolture privilegiate disposte attorno a quella del santo vescovo e patrono San Domnio (o Doimmo), che aveva subito il martirio sotto Diocleziano⁵, nonché alle due grandi basiliche, appaiate, che si trovano nella parte interna e centrale della città.



Fig. 3 – Salona: l'area archeologica di Manastirine con la basilica cimiteriale.

⁵ Su questo complesso si veda ora N. DUVAL - E. MARIN (eds.), *Manastirine*, Roma 2000 (= *Salona III*).

Individuato, ma sostanzialmente non scavato, è anche il quartiere centrale, più antico e per certi versi più importante, della città, vale a dire la zona del Foro – posto nei pressi del Teatro (della prima metà del I sec. d.C., il meglio conosciuto degli edifici di questo settore) – con il *Capitolium*, pure toccato da attività di scavo, e dove si trovava altresì la Curia, sede del senato municipale, attestata da un'epigrafe. Questa è dunque la zona in primo luogo vocata a restituirci edifici e monumenti della colonia augustea, la cui conoscenza ci è ad oggi preclusa da scelte di ricerca indirizzate in passato verso altri e non meno interessanti edifici e momenti storici della città. Al tempo della fondazione o comunque ai primi tempi della vita della colonia si è in genere portati a ricondurre determinati edifici, che connotano il paesaggio di una città di quest'epoca. Ma come s'è detto il teatro sembra di costruzione leggermente più tarda. Sorprende invece che per innalzare l'anfiteatro – quest'edificio, che si trova nella parte occidentale della città ed è tra i più pregevoli monumenti antichi di Salona che il visitatore possa oggi ammirare (Fig. 4) – si sia aspettato addirittura il II sec. d.C. Resta infatti difficile pensare che una città importante, ricca ed in continua crescita come Salona sia stata sprovvista fino ad un'epoca così avanzata di un edificio come l'anfiteatro, di cui vediamo per esempio dotate, in territorio marchigiano, varie città di peso e dimensione ben più modesti. Sicuramente la grande città capoluogo dei Dalmati ha avuto fin dall'inizio un edificio per spettacoli anfiteatrali, magari costruito in forma più precaria e con materiali più deperibili, che poi mutate le esigenze sarà stato sostituito con una struttura più grande e sontuosa.

Ma, ciò detto, di testimonianze d'età augusta non siamo totalmente sprovvisti. Ci restano, ad es., alcuni monumenti minori arricchiti di testi iscritti, o delle vere e proprie epigrafi di quel periodo, che si conservano nel ricchissimo Museo Archeologico di Spalato: tra essi vanno assolutamente menzionate alcune importanti iscrizioni che ricordano la costruzione di alcune grandi strade ro-

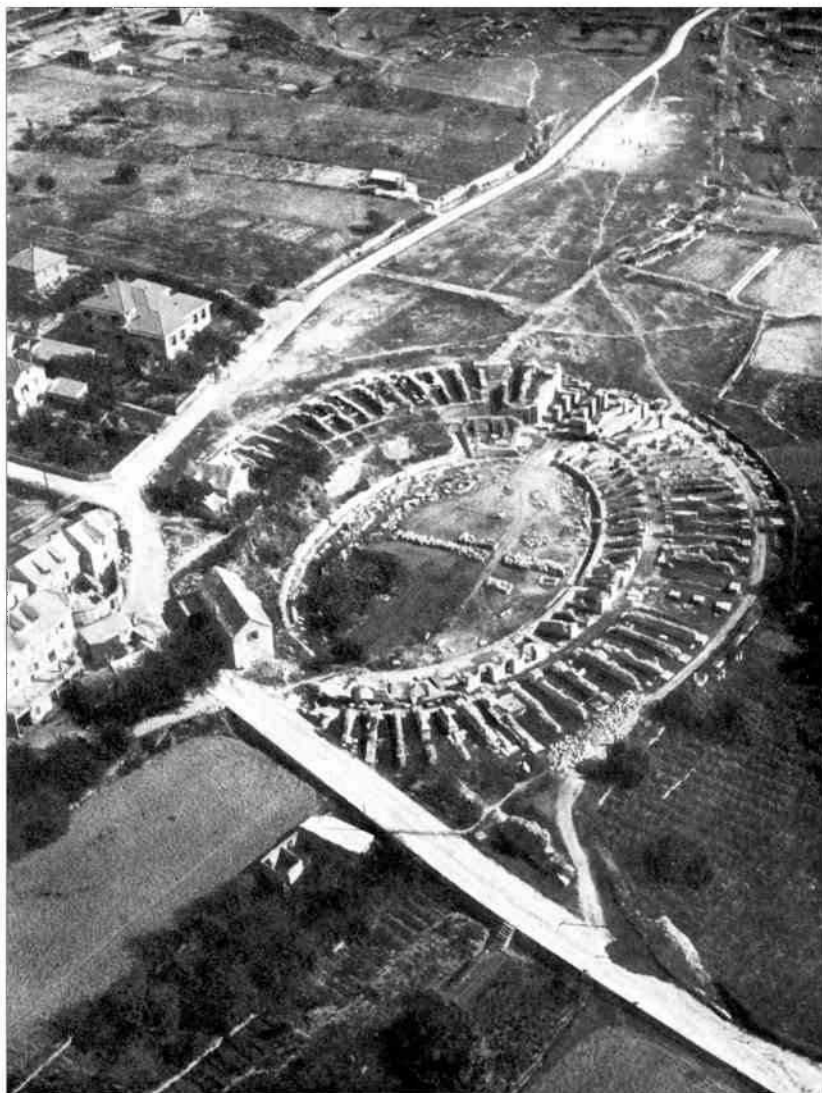


Fig. 4 – Salona: l'Anfiteatro.

mane della provincia ad opera di P. Cornelio Dolabella⁶, inviato da Augusto verso la fine del suo regno a governare, per un periodo insolitamente lungo, la difficile provincia all'indomani del *bellum Batonianum* dianzi ricordato.

Non possiamo infine lasciare questa città, senza ricordare il formidabile Palazzo di Diocleziano di Spalato (Fig. 5)⁷, costruito da questo imperatore sulla estremità della piccola penisola che chiudeva da sud il mare di Salona. Doveva essere e fu la dimora per gli anni della vecchiaia. Ma tale era la imponenza (oltre che la sontuosità) di questo edificio, che quando Salona dovette essere abbandonata dai suoi abitanti (nel 639 d.C.), sotto la pressione delle invasioni barbariche di stirpe slava, quelli non trovarono di meglio che trasferirsi nel Palazzo, dove appunto si rifugiarono, dando luogo ad una nuova città, ormai erede e succedanea di quello che era stato l'antico capoluogo dei Dalmati.



Fig. 5 – Spalato: il Palazzo di Diocleziano.

-
- 6 Su questa specifica attività di Dolabella e i documenti in questione vd. I. BOJANOVSKI, *Dolabella sistem cesta u rimskoj provinciji Dalmaciji*, Sarajevo 1974; sul personaggio: B.E. THOMASSON, *Laterculi praesidum*, I, Göteborg 2009, p. 34, nr. 17:014.
- 7 M. MIRABELLA ROBERTI, *Spalato*, in *E.A.A.*, VII, Roma 1966, pp. 427-429; N. CAMBI, *Spalato*, in *E.A.A.*, II Suppl., Roma 1977, pp. 333-334, con bibl.; RINALDI TUFFI, *Dalmazia*, cit., pp. 63-70.

Passando alla città romana di Zara, anche di essa si conosce ben poco, ma diversamente da quello che è accaduto per Salona, la causa va qui imputata alla continuità insediativa del sito, che ha finito per sigillare i resti antichi negli strati più bassi. Tra i monumenti più interessanti va segnalato l'arco di Melia Anniana con statue soprastanti, tutt'ora esistente, inglobato sulle mura orientali della città, la cui epigrafe fu copiata dall'umanista Ciriaco d'Ancona⁸. Molti reperti sono stati inoltre reimpiegati nella costruzione della splendida Cattedrale di San Donato. A noi interessano in particolare due altre epigrafi⁹, che ricordano la costruzione delle mura con le relative torri ad opera di Augusto, il quale in particolare viene qui ricordato con il significativo titolo di *parens coloniae*: un titolo non inusitato, di cui abbiamo qualche altra attestazione, che vuol sottolineare il legame fondativo tra il principe e la città.

Ma a restituirci le prime tracce della colonia augustea sono stati alcuni importanti scavi compiuti nei primi anni 80 del secolo scorso nello spazio tra chiesa di San Donato e il mare antistante (Fig. 6), resosi libero da precedenti costruzioni a seguito dei bombardamenti bellici del secondo dopoguerra. Questi scavi hanno portato allo scoprimento di strutture murarie pertinenti al Foro della città antica (Fig. 7) e soprattutto al recupero del parapetto di un pozzo con inciso il nome di *Cn. Tamphilus Vala procos.* (Fig. 8)¹⁰: si tratta di un personaggio già noto, di cui una epigrafe di Roma (*CIL* VI, 1360) ci dà il nome completo (*Cn. Baebius Tamphilus Vala Numonianus*) e le relative cariche pubbliche che ne collocano la carriera

8 *CIL* III 2922 = *ILS* 5598.

9 *CIL* III 2907 = *ILS* 5336 e *CIL* III 13264.

10 I. FADIĆ, *Ime prokonzula Cn. Tampila Vále na zdencu foruma Jadera* (*The name of proconsul Cn. Tamphilus Vala on a well of the Iader forum*), in «Ahreolški Vestnik» 1986 (37), pp. 409-434. Per i dati completi e aggiornati sul personaggio cfr. THOMASSON, *Laterculi*, cit., p. 34, n. 17:001a.

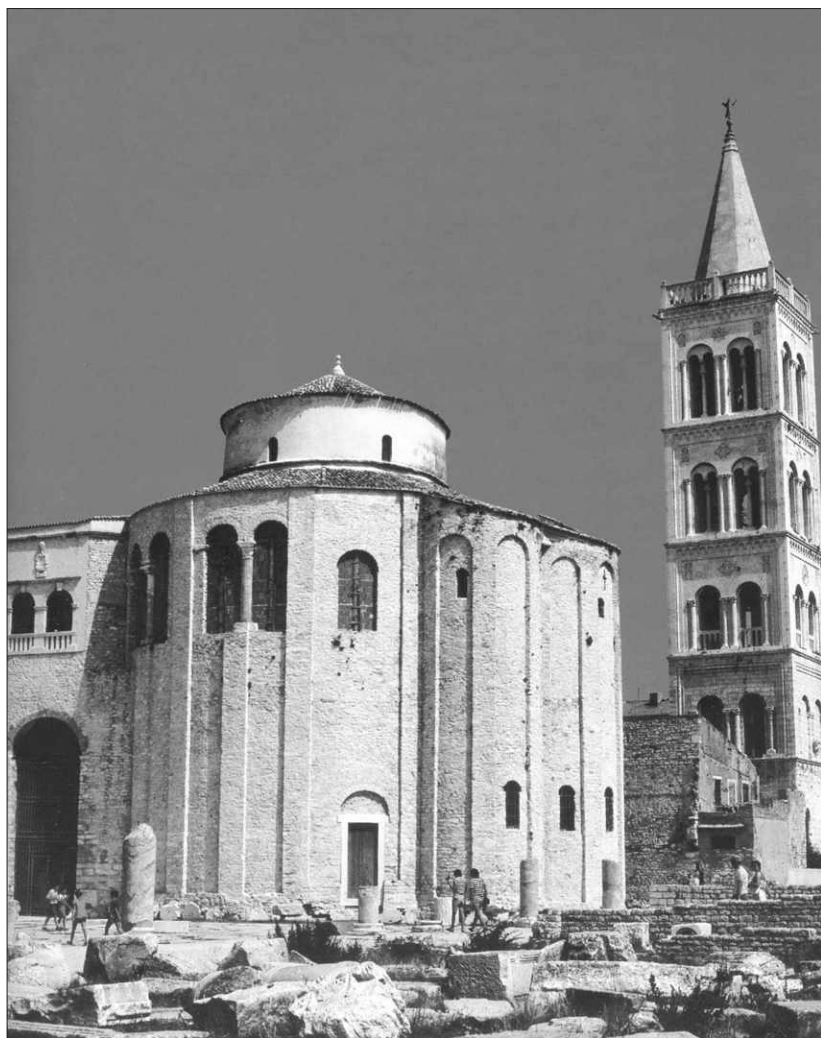


Fig. 6 – Zara: la cattedrale di San Donato e l'attigua area del Foro della città romana.

tra il 40-37 a.C. e l'età augustea iniziale. La carica di proconsole che egli porta nella nuova epigrafe di Zara ci apprende dunque che Vala è stato governatore della provincia dell'Ilirico quando ancora essa era di competenza del senato. Poiché successivamente, e cioè nell'11 a.C., la provincia passò dalle dipendenze del senato a quelle dell'imperatore che la governò tramite dei legati, si deduce che la carica di Vala si colloca tra il 27 e l'11 a.C. L'epigrafe documenta perciò preziosamente la prima fase di monumentalizzazione del Foro della colonia di *Jader* la cui deduzione deve dunque collocarsi agli inizi del principato.

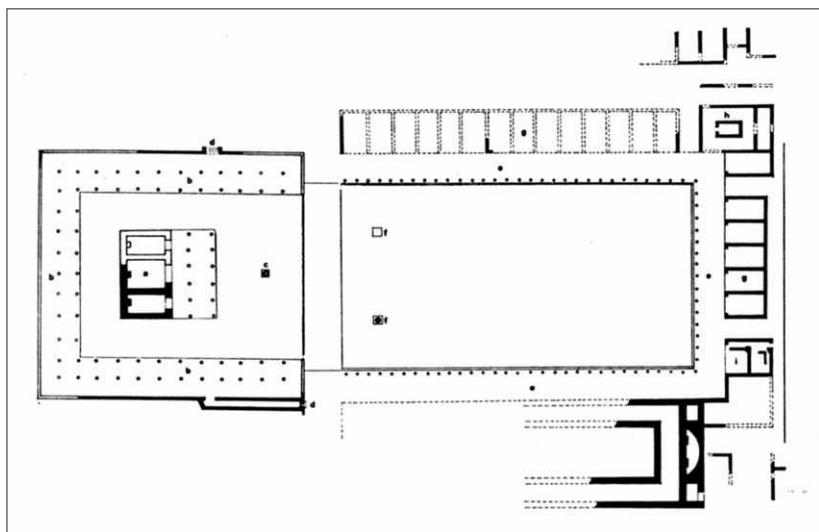


Fig. 7 – Zara: ricostruzione del Foro romano d'età imperiale (da RINALDI TUFİ, Dalmazia, cit., p. 21).



Fig. 8 – Zara: la lastra decorata con il nome di Tamphilus Vala, restituita dai recenti scavi del Foro (da FADIĆ, *Ime prokonzula*, cit.)

La lastra con il nome di *Tamphilus Vala*, che fungeva da parapetto di un pozzo, presenta – come si vede – una decorazione semplice¹¹, costituita da un motivo di strisce sottili e piatte intrecciate a X, riconducibile ad uno stile decorativo ancora essenziale e severo, ben inquadrabile nella produzione ‘artistica’ della primissima età augustea, prima che fosse soppiantata da quella ispirata allo stile neoattico che incontriamo poi in tanti monumenti del principato. In quest’ultima sembra invece ormai inquadrarsi pienamente un frammento architettonico finemente decorato (Fig. 9), che credo inedito, proveniente dalla stessa area del Foro e che doveva evidentemente appartenere ad una sontuosa ed importante struttura costruita qualche anno più tardi.

11 Cfr. anche M. VERZAR BASS, *Rapporto tra Aquileia e Salona*, in *Le regioni di Aquileia e di Spalato in epoca romana. Atti del Convegno (Udine, 4 aprile 2006)*, Treviso s.d. [2007], pp. 111-113, fig. 5.



Fig. 9 – Zara, area del Foro: elemento architettonico romano con decorazione acantiforme.

Narona (od. Vid.)

La città antica di Narona sorgeva sulla sponda destra del fiume Narenta (il *Naro* degli antichi, oggi chiamato Neretva), 4/5 km in direzione nord¹². Il sito corrisponde al punto in cui il fiume cessa di

¹² Su di essa, oltre alla sintesi di G. NOVAK, *Narona*, in *E.A.A.*, V, Roma 1966, p. 352, con bibl., si ricordano alcune recenti pubblicazioni: *Dolina rileke Neretva od prethistorije do ranog srednjeg vijeka. Znanstveni skup* (Metković, 6-9. listopada 2001), Split 1980 (= "Izd. Hrv. Arheol. Društ.", 5); *Arheološka istraživanja u Naroni i dolini*

essere navigabile, dove oggi si trova la moderna città di Metković: a questa altezza del fiume riuscivano appunto ad arrivare, fin dall'età più remota, le imbarcazioni dei Greci, che nel luogo avevano creato un emporio (documentato almeno dal IV-III sec. a.C.), finalizzato agli scambi commerciali con le popolazioni indigene dell'interno della Bosnia, una regione molto ricca di materie prime, in particolare di ferro e piombo. Questa zona sulla destra della Narenta è attraversata da un piccolo ma ricco corso d'acqua, il Norin, che qui si impaluda, dando luogo ad una vasta ed intricata rete di canali. Nell'Ottocento, al tempo dell'occupazione austriaca, fu anche elaborato un progetto di bonifica dell'area, che rimase però sulla carta. Tali avverse condizioni indussero gli abitanti della zona a ricercare un luogo un po' sopraelevato che offrisse migliori condizioni di vita e questo fu individuato nella collina dove oggi sorge il piccolo abitato di Vid (Fig. 10).



Fig. 10 – Il paese di Vid, presso Metković, visto dall'alto (1 – cinta muraria antica a nord; 2 – zona del Foro e dell'Augusteo; 3 – Casa Ereš).

Neretve. Znanstveni skup (Metković, 4-7.X 1977), Zagreb - Metković - Split 2003 (= "Izd. Hrv. Arheol. Društ.", 22). Un'utile raccolta di contributi precedenti è inoltre in E. MARIN ET ALII, *Narona*, Zagreb – Opuzen 1999.

Su questa collina, lambita ai piedi, verso oriente, dal Norin e dalle sue paludi, sorgeva appunto l'antica città di Narona (Fig. 11), individuata con certezza grazie alle epigrafi di età romana, e della quale si conservano ancora in buone condizioni i bastioni della cinta muraria, rafforzata da potenti torri¹³, che la difendevano sul lato nord e su quello occidentale¹⁴. Ad una di queste, sul lato occidentale, appoggiò la costruzione della propria casa Bartolomeo Ereš (1783-1851), parroco del paese, che vi immurò, sulle pareti esterne, numerose epigrafi raccolte in zona, talché l'edificio si presenta ancora oggi come una specie di museo 'en plein air' (Fig. 12).

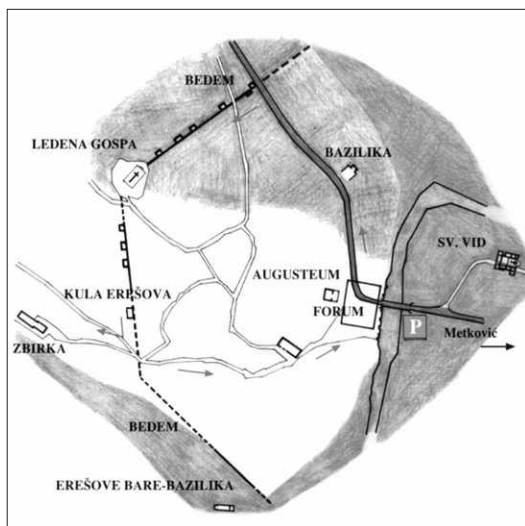


Fig. 11 – Narona: pianta della città antica.

13 Di cui si conoscono almeno due fasi costruttive, una ellenistica (per la quale si rinvia alle osservazioni di E. Marin nel volume citato alla nota 14, pp. 59-64) ed una tardo repubblicana, la seconda delle quali documentata anche da diverse epigrafi, sulle quali vd. G. PACI, *Narona: le iscrizioni delle mura e la storia della città sul finire dell'età repubblicana*, in *Le regioni di Aquileia e di Spalato in epoca romana. Atti del Convegno (Udine, 4 aprile 2006)*, Treviso s.d. [2007], pp. 17-34.

14 Su di essa vd. E. MARIN - M. MAYER - G. PACI - I. RODÀ, *Corpus inscriptionum Narontanarum*, I. *Erešova kula - Vid*, Macerata - Split 1999.



Fig. 12 – Vid: Casa Eres.

Ma anche la sottostante pianura fu occupata dall'uomo in alcuni punti. Nella località di Bare, a sud-ovest di Vid, sono stati per esempio individuati e scavati i resti di una villa romana, su cui in età tardo-antica fu costruita una basilica cimiteriale paleocristiana¹⁵. Un altro sito molto interessante è inoltre costituito dalla moderna chiesetta di San Vito (Sveti Vid, da cui deriva il nome del paese), poco lontana dal paese stesso in direzione est, che costituisce un elemento molto significativo e caratterizzante del paesaggio: ebbene la chiesetta è stata costruita su una precedente chiesa paleocristiana, di cui sono state ritrovate in parte le strutture inferiori e l'annessa sala con il fonte battesimale, costruita al di fuori dell'edificio ecclesiastico vero e proprio ma con questo in comunicazione attraverso una porta laterale¹⁶.

Ma bisogna dire che, nonostante le numerose testimonianze antiche, in particolare romane e paleocristiane, e pur non essendo stato trascurato dalla ricerca, il sito di Vid non ha mai avuto, in passato, un posto di primo piano dal punto di vista archeologico. Questo stato di cose è improvvisamente cambiato grazie ad una fortuita scoperta e alle ricerche archeologiche che sono subito seguite a partire dal 1995 le quali hanno portato alla scoperta dell'*Augusteum*, il tempio del culto imperiale indirizzato ad Augusto, che ha subito avuto enorme risonanza nel campo degli studi. Ma prima di parlare di questo edificio, occorre spendere due parole sul culto imperiale.

L'idea che l'uomo che detiene il più alto potere nello stato possa essere considerato un dio è estranea alla civiltà classica, greca e romana. Essa era invece diffusa, da età antichissima, tra i popoli del vicino medio Oriente. Quando Alessandro Magno, re di Macedonia, compì la famosa spedizione militare contro il re dei Persiani,

15 L'edizione completa dello scavo è ora in E. MARIN I SURADNICI, *Erešove Bare*, Split 2002 (= "Narona", III).

16 Se ne veda ora la completa pubblicazione in E. MARIN I SURADNICI, *Sveti Vid*, Split 1999 (= "Narona", I).

che lo portò a conquistare tutti gli immensi territori fino alle porte dell'India (fine IV sec. a.C.), egli venne in contatto con questa realtà, del sovrano considerato come dio, e se ne appropriò: da allora introdusse ed impose la *proskynensis*, l'atto di inginocchiarsi davanti alla sua persona, da parte di tutti i sudditi del suo regno, Greci compresi. Dopo la sua morte i suoi successori che si spartirono l'immenso regno di Alessandro – i Tolemei in Egitto, i Seleucidi in Siria, gli Antigonidi in Macedonia e Grecia, gli Attalidi a Pergamo – continuarono questa prassi: essi sono chiamati, ancora in vita (oltre che naturalmente dopo la morte), *theoi*, cioè dèi e sono oggetto di culti indirizzati alla loro persona. In ambito romano, questa prassi, evidentemente ritenuta ripugnante, non entrò mai. Solo Cesare il dittatore, che dopo la vittoria a Farsalo su Pompeo Magno fu oggetto di molti onori da parte dei Greci, permise che questi gli innalzassero statue chiamandolo – come era ormai loro consuetudine – *theós*; ma rimase una cosa limitata, appunto, all'Oriente ellenico.

Mai a Roma ci si sarebbe sognati di fare una cosa del genere. Stesso comportamento seguì difatti, in un primo momento, Augusto dopo la vittoria di Azio, salvo poi introdurre, ad un certo punto, una novità sostanziale. A seguito della riorganizzazione dei culti rionali della città di Roma, nel 7 a.C., furono allora affiancate a queste divinità minori dei crocicchi (i *Lares compitales*) le statuette del *genius* di Augusto, che diventavano così oggetto di venerazione. Il culto del *genius*, lo spirito vitale della persona, diventava così la porta per cui fare passare il culto di colui che deteneva il potere, l'imperatore, destinato ad espandersi subito in ogni città romana dell'Italia e delle province occidentali¹⁷. E il luogo in cui si svolge-

17 Sul culto imperiale esiste naturalmente un'ampia bibliografia, cfr. ad es.: S.R.F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984; D. FISHWICK, *The imperial cult in the Latin West*, I-III, Leiden 1987-2004; U.-M. LIERZ, *Kult und Kaiser. Studien zu Kaiserkult und Kaiserverehrung in den germanischen Provinzen und in Gallia Belgica zur römischen Kaiserzeit*, Rom 1998; I GRADEL, *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford 2002. In particolare per la regione dalmata: E. MARIN, *L'introduction du culte impérial dans la Dalmatie. Narona, Aenona, Issa*, in *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité*, III. Acte du III^e Colloque international de

vano le cerimonie del culto imperiale era un edificio che prendeva il nome di *aedes Augusti*, cioè il tempio di Augusto, o meglio *Augusteum*. Sugli Augustei possediamo una buona documentazione, soprattutto epigrafica, ma non altrettanto archeologica¹⁸. Gli scavi iniziati nel 1995 a Naronà, di cui s'è detto, e diretti dal Prof. Emilio Marin, Direttore del Museo Archeologico di Spalato, portarono per la prima volta al recupero di un Augusteo – ed è questo il punto più importante – con tutto l'addobbo interno.

L'Augusteo di Naronà, che doveva dare sul Foro stesso della città, come le ricerche hanno indicato, è un tempio con quattro colonne sulla fronte, dotato di un pronao e di una cella. Dell'edificio si conservano soltanto le strutture inferiori, ma i numerosi frammenti di elementi strutturali e decorativi raccolti nel corso degli scavi consentono di avere un'idea pressoché completa delle dimensioni e delle caratteristiche dell'edificio sia nel suo insieme che nelle singole parti¹⁹. Diversamente dalle celle degli altri templi pagani, normalmente costituite da sale rettangolari con la o le statue delle divinità che vi sono venerate posizionate sulla parete di fondo, la cella dell'Augusteo di Naronà presenta un banco che corre su tre lati (quello di fondo e i due laterali) destinato a sostenere delle statue (Fig. 13). Queste ultime sono state trovate tutte, in numero di almeno 16, insieme a tantissimi frammenti minori: erano in posizione di caduta, sul pavimento della cella (Fig. 14). La perdita delle teste, lavorate a parte, rende molto difficile il riconoscimento dei personaggi rappresentati; ma si capisce che esse raffiguravano

Chantilly (16-19 Octobre 1996), a c. di P. CABANES, Paris 1999, pp. 265-269.

18 Si veda sull'argomento: H. HÄNLEIN-SCHÄFER, *Veneratio Augusti. Eine Studie zu den Tempeln des ersten römischen Kaisers*, Roma 1985 (= "Archaeologica", 39).

19 Su questo edificio esiste ormai una notevole bibliografia; ci si limita qui a citare i tre cataloghi di una mostra esposta tra il 2004 e il 2005 a Oxford, Barcellona e Città del Vaticano, da cui sono tratte le notizie qui riportate: E. MARIN ET ALII, *The Augusteum at Naronà*, Split 2004; E. MARIN – I. RODÀ, *Divo Augusto. La descoberta d'un temple romà a Croàcia*, Split 2004; E. MARIN – P. LIVERANI (eds.), *L'Augusteum di Naronà. Roma al di là dell'Adriatico*, Split 2004.

Augusto, riconoscibile con buona sicurezza in un personaggio che indossa una corazza molto elaborata e di fine lavoro (Fig. 15), e i membri della sua famiglia. Tra questi è pure identificabile con certezza la moglie Livia, di cui si conserva il ritratto, rinvenuto molto prima (nel 1874), e finito poi all'Ashmolean Museo di Oxford (Fig. 16).



Fig. 13 – Narnia: la cella dell'Augusteo con i con i banconi laterali per collocarvi le statue.



Fig. 14 – Narnia, Augusteo: statue in caduta sul pavimento a mosaico della cella.



Fig. 15 – Naron, Augusteo: la statua di Augusto.



Fig. 16 – Naron, Augusteo: la statua di Livia, la moglie di Augusto, con la testa oggi all'Ashmolean Museum di Oxford.

Una dedica ad Augusto, purtroppo frammentaria e di cui alcune parti sono state recuperate durante lo scavo dell'Augusteo, porta a datare la costruzione dell'edificio tra il 2 a.C. e l'1 d.C. Nel corso degli scavi è stato poi recuperato un grosso piedestallo in pietra nera recante una dedica al divo Augusto posta da Publio Cornelio Dolabella, il governatore di cui abbiamo avuto occasione di parlare. Piedestallo e relativa statua sono stati evidentemente innalzati dopo la morte dell'imperatore, che è ormai apostrofato come *divus*; un esame attento dell'epigrafe ha portato inoltre a stabilire che tutto ciò è avvenuto in pratica proprio a ridosso della morte del Principe, in pratica nel giro di pochi giorni²⁰. Questo significa che l'intervento di Dolabella deve aver apportato almeno qualche modifica all'assetto originario per quanto riguarda il complesso delle statue che ne costituivano l'addobbo ed è probabile che alla sua iniziativa sia dovuta la bella statua di Tiberio, il nuovo imperatore, se è giusta – come pare probabile – l'identificazione che ne viene proposta sulla base della una corazza finemente istoriata che lo contraddistingue dagli altri personaggi: una statua, quest'ultima, che potrebbe dunque aver preso il posto di una precedente meno impegnativa.

Il difficile lavoro di studio delle statue dell'Augusteo, la cui identificazione è complicata dalla perdita delle teste, ha portato a ritenere, con buone ragioni, almeno una successiva modifica dell'assetto compositivo del gruppo statuario, che dovrebbe essere intervenuta al tempo dell'imperatore Claudio, dal momento che in alcune delle statue sembra di poter identificare personaggi di quell'epoca. Ed è del resto ragionevole pensare che con il passare del tempo e l'evolversi della situazione dinastica e di potere a Roma si provvedesse ad 'aggiornare' l'Augusteo, dato il carattere squisitamente politico del culto imperiale. L'ultima statua di imperatore ad essere posta all'interno dell'edificio fu comunque, per quanto ne sappiamo, quella di Vespasiano, che pure è stato possibile identificare. Si conosce poi

20 PACI, *Qualche osservazione sull'epigrafe di Dolabella da Narona*, in *Miscellanea Emilio Marin sexagenario dicata*, a c. di H.G. JURIŠIĆ, Split 2011 (= «Kačić» XLI-XLIII, 2009-2011), pp. 179-188

l'introduzione di due statue femminili relative a persone private del posto avvenuta forse agli inizi del III sec. d.C. e poi più niente. È probabile, come del resto si ritiene, che il mutato clima culturale avvenuto con il definitivo affermarsi del cristianesimo tra la fine del IV e gli inizi del V sec. abbia segnato la fine per un edificio come questo e per le pratiche a cui era destinato.

La scoperta dell'Augusteo di Naronà costituisce un evento di eccezionale interesse e di straordinaria importanza, come si può facilmente capire, anche in ragione della sua singolarità. Giustamente dunque il governo croato è intervenuto a garantirne la conservazione e la valorizzazione facendo appunto dell'Augusteo il cuore del nuovo Museo Archeologico di Naronà.

Pola

Di edifici destinati al culto imperiale se ne conoscono molti altri – come già accennato – nel mondo romano, a volte attraverso i documenti epigrafici, in altri casi attraverso le testimonianze archeologiche. In questi ultimi casi, tuttavia, la struttura edilizia è spesso conservata in minima parte, vale a dire nelle sue fondamenta o poco più, mentre tutto l'apparato interno è andato irrimediabilmente perduto, così che la destinazione d'uso – quando non è addirittura ipotetica – viene riconosciuta o stabilita sulla base di particolari strutturali. Fa eccezione, a questo riguardo, un alto edificio destinato al culto imperiale che si trova ancora una volta sulla costa orientale dell'Adriatico, precisamente a Pola, in Istria²¹. Il tempio del culto imperiale di questa città ci è pervenuto conservato nella sua interezza, ma privo dell'addobbo interno, anche se quello che possiamo tutt'oggi ammirare nella suggestiva piazza della Repub-

21 Su di esso: G. FISCHER, *Das römische Pola. Eine archäologische Stadtgeschichte*, München 1996; R. MATJIAŠIĆ – K. BURŠIĆ MATJIAŠIĆ, *L'antica Pola e il suo circondario*, Pola 1996; C. PAVAN, *Il tempio d'Augusto a Pola*, con prefazione di R. Matjiašić, Trieste 2000.

blica è l'esito di un grosso rifacimento, resosi necessario a seguito dai pesanti bombardamenti che colpirono l'edificio durante la seconda guerra mondiale (Fig. 17). Esso viene normalmente datato nell'ultima parte del regno di Augusto. Ad ogni modo e nonostante queste ultime vicende, si può dire che i due edifici di Naron e di Pola si integrano a vicenda, contribuendo a restituirci l'uno l'immagine monumentale dell'edificio, l'altro il suo funzionamento interno con tante informazioni utili per la cronologia e le fasi di vita dello stesso.



Fig. 17 – Pola: l'Augusteo.

Aquileia tra le due sponde dell'Adriatico: da terra di frontiera a Patriarcato

Francesca Ciribino

1 - *Aquileia: una koinè transfrontaliera, paradigma della macroregione*

Per chi sorvoli dall'alto le terre nordorientali d'Italia che conobbero per più di mille anni la storia e la civiltà di Aquileia e che ebbero come fulcro il Friuli Venezia Giulia, la conformazione fisica del territorio si presenta come un sistema fortemente differenziato ma nel suo insieme molto armonioso. Racchiuso e protetto dall'arco delle Alpi Carniche e Giulie, con le loro cime aspre e le forre ventose, il paesaggio friulano si distende, ammorbidendosi, in lenti declivi pedemontani e poi si allarga in una vasta e soleggiata pianura che sfuma all'orizzonte fino a confondersi con le calme lagune gradesi e con il mare. Le lagune sono precedute da una piana alluvionale solcata da un complesso sistema fluviale a ventaglio, coincidente con il delta dei fiumi Natisone e Isonzo, che rende il paesaggio sfuggente e ricco di fascino.

Esposta all'azione congiunta dei fiumi, della terra, della laguna e del mare, questa parte della costa nordadriatica ha subito nei millenni incessanti cambiamenti dal punto di vista geomorfologico. E proprio in questa fascia costiera dal mobile equilibrio, limite diveniente tra terra e mare, tra il Mediterraneo e l'Europa, sorse Aquileia, destinata a diventare non solo crocevia geografico tra Oriente e Occidente, ma anche crocevia storico tra Antichità e Medioevo. Per la sua posizione frontaliera tra l'arco alpino e il mare, essa in-

fatti segnò fin dai tempi più remoti la linea di confine ma anche di confluenza tra paesi e mondi diversi.

Colonia romana prima e capitale della *Regio Decima Venetia et Histria* poi, Aquileia fu baluardo e insieme area di collegamento tra il Norico, la Pannonia, la Dalmazia e il complesso mondo dei Celti e dei Veneti.

Erodiano, nel III secolo, la ritraeva come “fortezza possente contro le minacce nord orientali ed emporio principe dell’alto Adriatico”.

Grande e potente Patriarcato nel Medioevo, continuò ad essere una cerniera che per secoli tenne insieme grandi paesi situati in un arco territoriale molto esteso, comprendente la Svizzera, la Baviera, l’Austria, la Slovenia e l’Ungheria.

Territorio di transito e di scambio, luogo di incontro, Aquileia rappresentò un modello di civiltà dell’integrazione all’insegna di una cultura che seppe rispettare le differenze, e segnò una tappa importante nella storia civile europea.

Trascendendo i confini politici e le divisioni etniche e linguistiche, essa pose in essere una *koinè* transfrontaliera, fatta di economie e di linguaggi interconnessi, di valori allargati e condivisi.

Per questa ragione la storia di Aquileia può essere oggi letta come paradigma e anticipazione di una macroregione, dove ciò che conta non è il confine o la lingua, ma la cooperazione tra popoli radicata in un tessuto connettivo fatto di interessi e progetti comuni.

2 - Il confine che divide e congiunge: l'identità della frontiera.

L’etimo della parola *con-fine* indica che la linea che separa è la stessa linea che congiunge, ciò che delimita e divide è anche il lato che i due spazi separati hanno in comune: cerniera, contatto inevitabile delle differenze.

La catena protettiva delle Alpi che delimita in buona parte la regione non è mai stata una barriera di chiusura per la popolazione, ma piuttosto una protezione porosa.

Attraverso i suoi valichi, veri ponti naturali per entrare in mondi diversi e lontani, le comunità frontaliere hanno guardato costantemente alle popolazioni “altre”, insediate sul versante opposto, comunicando con loro per scambiarsi non solo prodotti materiali ma anche esperienze e valori.

Territorio di passaggio per le conquiste romane verso nord e verso est, e ugualmente terra di passaggio obbligato per le invasioni delle giovani tribù germaniche verso l'ovest, la regione è stata di nuovo base di partenza delle campagne dei Franchi contro gli Avari.

Quando i valichi alpini sono stati forzati dalla pressione aggressiva e invasiva di popolazioni esterne, l'identità dei friulani, per quanto tragicamente provata, non è mai stata travolta al punto di arroccarsi e impoverirsi in rigide e miopi chiusure difensive, ma ha saputo sempre reagire riorganizzandosi in nuovi equilibri basati sulla convivenza dei diversi.

L'incontro con l'altro è una costante nella storia delle comunità frontaliere altoadriatiche e ha prodotto, nel lungo periodo, una mentalità aperta e un'identità plurale, che sa vedere nell'altro un orizzonte ulteriore e opportunità nuove. Per il suo destino di perenne ricomposizione, è un'identità positivamente inquieta, che ha fatto sua la preziosa arte di governare il cambiamento.

Ma anche il rapporto costante con il mare Adriatico, che nel territorio di Aquileia ricongiunge le sue sponde, ha consolidato l'identità plurale e frontaliere delle comunità residenti. E' proprio su questa fascia costiera, infatti, più che altrove, che l'Adriatico diventa il mare della prossimità, “dove l'altro è vicino” come scrive Paolo Rumiz e dove nessun luogo rimane lontano.

Le rive settentrionali di questo mare, dove si salda il doppio profilo delle sue lunghe e variegate coste, hanno rappresentato per secoli una cerniera fluida e mai spezzata che ha consentito a tre continenti di comunicare tra loro, dare e ricevere. Qui hanno trovato, fin dall'antichità, l'approdo finale le grandi rotte mediterranee, solcate da ininterrotti flussi di imbarcazioni partite dalle città portuali del Medio Oriente e dell'Africa, cariche di merci, di arte, di storie

di uomini con le loro visioni del mondo e le loro esperienze.

La circolazione costante di cultura materiale e spirituale tra il Mediterraneo e l'Europa veicolata dal grande porto altoadriatico ha unito, potenziandone la ricchezza, le tante e diverse risorse approdate in questo straordinario crocevia, mettendole a disposizione anche delle più interne regioni continentali.

Di questa ricchezza portatrice di orizzonti "altri" si sono nutrite le popolazioni altoadriatiche, in una *koinè* fatta di linguaggi capaci di mediare tra logiche differenti, di contrattazioni, di economie interagenti, di tradizioni e storie di vita distanti ma insieme convergenti.

3 - La fondazione della colonia di Aquileja

La regione era da secoli abitata da popolazioni diverse: Veneti, Etruschi e Celti, tra i quali i Carni. Nel II secolo a. C. la politica espansiva dei Romani a nord-est portò alla fondazione di una colonia di diritto latino in questo territorio che si presentava militarmente e commercialmente strategico.

Nel 181 i consoli Lucio Manlio Acidino, Publio Scipione Nasica e Caio Flaminio, in testa a tremila fanti con le rispettive famiglie al seguito, un grande numero di cavalli con i loro cavalieri e centurioni, arrivarono sul posto e fondarono la nuova colonia militare di *Aquileja*.

Il nome era probabilmente lo stesso del preesistente *oppidum* celtico, distrutto dai Romani nel 183, e che mutuava il nome slavo *Aquilis* del fiume che scorreva sul suo territorio. Tale nome fu conservato forse perché suonava come termine augurale per i coloni del primo insediamento.

La colonia fu edificata alla confluenza di due fiumi, il Natisone e il Torre, *Natiso cum Turro*, come scrive Plinio, a pochi chilometri dalla laguna di Grado.

La fondazione di Aquileia rappresentò un passaggio importante

nella storia romana; si trattò di una grandiosa operazione che non rispondeva solo a esigenze di ordine militare, ma inaugurava anche una nuova politica economica e amministrativa. Con intelligente lungimiranza, la classe senatoria aveva compreso che non era in gioco solo la creazione di una barriera difensiva contro la pirateria illirica o di un avamposto per ulteriori conquiste verso le regioni danubiane a oriente, ma si trattava di prendere possesso di un territorio che si rivelava strategico per i collegamenti e per il commercio, e che avrebbe costituito la premessa di una più ampio progetto di romanizzazione della *Venetia*, fino ad allora dominata dai Galli, e in futuro anche delle regioni transalpine.

La piana di Aquileia rispondeva perfettamente a queste esigenze: area di confine, crocevia di strade importanti che univano il Sud mediterraneo con il Nord alpino e padano e con l'Oriente, era anche una terra molto fertile per l'abbondanza delle acque sorgive e fluviali nonché per la mitezza del clima.

Le grandi assegnazioni di terre ai coloni mandati ad Aquileia, fanti e cavalieri con tutte le loro famiglie, si riveleranno carta vincente nel breve e lungo periodo, perché insieme con la difesa del territorio garantivano la produzione di ricchezza agricola.

Pedites, centuriones, milites, diventando possessori dei fondi erano incentivati dall'interesse privato alle bonifiche e alle colture redditizie, perché da quelle dipendeva il sostentamento delle loro famiglie e, tenuto conto della crescente domanda di derrate alimentari, era un motivo per produrre anche in vista del mercato, con la prospettiva di migliorare le condizioni di vita.

La proprietà privata era una ragione importante anche per difendere la terra dagli attacchi delle giovani popolazioni barbare che premevano da nord e da est.

La concessione delle terre infine figurava come l'atteso compenso per i servizi militari resi allo stato, e questo favoriva nei coloni l'assimilazione dei valori della romanità, rinsaldando i legami tra i *milites* e le istituzioni.

Gli agrimensori romani definirono le proprietà con estrema pre-

cisione, secondo un reticolato di superfici uguali che ancora oggi si può intravedere dall'alto.

L'organizzazione fondiaria era integrata dai *compascua*, terre lasciate all'uso comune per il pascolo, la raccolta di bacche, legna e simili. L'integrazione tra proprietà privata e uso comune di un territorio aveva il vantaggio che, mentre rassicurava sui diritti di ciascun proprietario, imponeva anche il rispetto dei diritti altrui, creando una mentalità ed una cultura di tipo nuovo, incentrata sulla nozione di diritto.

4 - *Aquileia capitale della Regio Decima Venetia et Histria*

L'importanza di Aquileia crebbe progressivamente anche in senso politico, fino a diventare, nel 90-89 a.C., un *municipium* con piena cittadinanza romana per i residenti e infine, in età augustea, prestigioso capoluogo della *Regio Decima* e sede del delegato imperiale.

Come si evince dalla *Tabula Peutingeriana*, Aquileia alla fine del IV secolo d. C. era una città solidamente difesa da possenti mura e torri, vicina al mare e al crocevia di numerose strade che la collegavano con l'impero in tutte le direzioni.

Con la riforma amministrativa di Diocleziano, tenuto conto anche dell'ampliamento del territorio dovuto alla politica espansiva dell'impero, la regione prenderà il nome di *Regio decima Venetia et Histria*: una denominazione composita che indicava un progetto lungimirante di unificazione amministrativa attento a salvaguardare le differenze.

La regione includeva un vasto territorio che a occidente si estendeva fino a Cremona e Brescia, a nord fino alle Alpi Tridentine e a est fino all'Istria: confini che, nell'arco nord orientale, in seguito si dilateranno ancora.

Già ai tempi di Augusto Aquileia era entrata nella rosa delle quattro città più importanti d'Italia, dopo Roma, Milano e Capua,

ed era la nona tra le più famose dell'impero, con i suoi 200.000 abitanti ed il suo ricchissimo emporio, collegato con un grande porto fluviale.

Furono molti gli imperatori e re che vi soggiornarono: da Cesare, impegnato nella guerra gallica, ad Augusto, che vi trascorse parecchi anni, da Erode tetrarca della Giudea a Tiberio, da Marco Aurelio a Costantino, che celebrò le sue nozze con Fausta proprio ad Aquileia.

La bellezza dei suoi edifici, assieme alla vivacità dei suoi traffici e alla sua cultura cosmopolita, la resero famosa e attraente non solo dentro i confini dell'impero.

Il foro, cuore della vita civile e religiosa, era rinomato per la sua grandiosità e per la bellezza dei suoi ornamenti. Situato al centro della città, all'incrocio tra il cardo e il decumano massimo, era la piazza degli affari, punto di incontro di mercanti e imprenditori, luogo dove si celebravano processi, si tenevano comizi, si pubblicavano leggi. Era circondato da un imponente portico, sorretto da eleganti colonne e pavimentato in marmo rosso di Verona, sotto il quale si trovavano le frequentatissime *tabernae*, le botteghe. La città aveva un grande anfiteatro e un magnifico complesso termale fatto costruire da Costantino senza risparmio nell'impiego di pregiati materiali e ornamenti: le *felices thermae constantinianae*.

5 - Il porto di Aquileia: un emporio cosmopolita

I porti dell'Alto Adriatico ebbero sempre grande rilevanza.

Nel periodo antico e tardo-antico erano in prevalenza porti fluviali: *Portus Anaxum*, sulla foce dell'odierno fiume Stella, *Portus Alsa*, *Portus Tiliaventus Minor* e *Portus Tiliaventus Major*, oggi fiume Tagliamento, *Portus Reatinum*, sul fiume Lemene con lo scalo portuale di Concordia, *Portus Lipientiae*, sulla foce del Livenza, oggi porto di Caorle, e infine il porto fluviale di Aquileia, che fu per lungo tempo il più grande e dinamico bacino di raccolta, di scambio e

di smistamento verso il cuore dell'Europa continentale delle diversificate risorse messe a disposizione dal *mare nostrum*.

Lungo 380 metri e largo 48, il porto di Aquileia fu costruito con grossi blocchi in pietra d'Istria su entrambe le sponde del fiume Natissa che lambiva la città e immetteva nella laguna di Grado e da lì in mare aperto. Era stato progettato come un diffuso sistema portuale che si avvaleva di numerose idrovie, con canali che assicuravano la costante funzionalità del transito portuale, alleggerendo la fitta circolazione delle imbarcazioni dovuta alle numerose rotte marittime che qui confluivano, data la frequentazione cosmopolita del porto aquileiese. La rete di canali serviva anche a drenare i terreni che spesso si impaludavano per l'abbondanza delle sorgenti di risuliva e a garantire l'ecosistema.

Le sue banchine a doppio livello assicuravano l'ormeggio a imbarcazioni di stazza diversa, e le sue rampe agevolavano lo scarico delle merci e il loro trasferimento nei magazzini di stoccaggio.

Era il porto più importante dell'Alto Adriatico proprio a causa della sua posizione al centro di un complesso reticolato viario e fluviale che raccordava tutte le principali destinazioni dell'epoca: la pianura padana, l'Istria da cui si accedeva al bacino del Danubio e alla via dell'ambra che arrivava fino al Baltico, i valichi alpini che portavano al Norico e ai mercati interni del continente, e infine tutti i porti del Mediterraneo, da quelli orientali e del mar Nero a quelli africani e iberici.

Lo sottolineava Erodiano: “trovandosi vicino al mare [Aquileia] fungeva da mercato per l'Italia [...] e raccoglieva per via di terra o per via fluviale i prodotti del continente [...] e ricevendo dal mare le merci necessarie al retroterra [...] le avviava nell'interno”.

Oltre che centro commerciale internazionale, il porto di Aquileia era anche una strategica base militare per il controllo dell'Alto Adriatico, e la sua vitalità è confermata dalle frequenti modifiche che esso subì nel tempo, per adeguare la funzionalità degli impianti all'estensione del mercato e alle contingenze storiche.

Ad Aquileia confluivano materie prime e merci che venivano

lavorate e trasformate sul territorio, per essere poi trasferite come manufatti di pregio a mercati più lontani. Come testimoniano i resoconti di Plinio e di Erodiano, dalle miniere del Norico arrivava il ferro, dagli allevamenti istriani la lana, dal Baltico l'ambra e i pellami, dalle regioni danubiane, dall'Istria e dall'arco alpino il legname e la pietra, tra cui la pregiata pietra d'Istria con la quale si costruì quasi tutta la città imperiale, e i marmi.

In età augustea Strabone, che era un grande viaggiatore oltre che uno studioso "attento solo a ciò che è grande, utile e memorabile", nella sua *Geografia* parla di Aquileia come dell'emporio privilegiato per tutti i popoli illirici che abitano lungo l'Istro: "Essi vengono a rifornirsi di prodotti provenienti dal mare, come il vino che mettono in botti di legno e l'olio, mentre la gente della zona viene ad acquistare schiavi, bestiame e pelli".

Attorno al porto si era sviluppata una fiorente produzione artigianale, dal settore tessile, di cui erano rinomate le tintorie, a quello del vetro, dal ferro battuto, molto richiesto in Dacia, alle tegole e alle terre cotte per anfore e lucerne, la domanda delle quali era sempre alta.

Fiorente era la lavorazione artistica delle pietre dure e dei marmi, e raffinata l'oreficeria; molto pregiata e richiesta era l'arte musiva, che sapeva interpretare originalmente stili orientali, africani e nordici.

Lo studio delle anfore in terracotta rinvenute negli scavi archeologici, ha consentito di risalire alle produzioni agricole della zona. Esse si diversificavano a seconda del tipo e del luogo di produzione, confermando l'esistenza di un attivo commercio di vino, di olio e di grano prodotti nelle campagne aquileiesi.

La viticoltura occupava una posizione di rilievo. Tito Livio dice che il Senato, nel decidere l'insediamento della colonia di Aquileia, aveva pensato anche alla diffusione della coltivazione intensiva della vite sul territorio, per scopi commerciali. Erodiano, successivamente, ne dà una conferma dicendo che "l'agricoltura dell'entroterra aveva numerosi addetti alla produzione del vino [che] esportava in grandi quantità".

I vini della zona erano rinomati in tutto il mondo romano per le loro pregiate varietà autoctone. Tra i vitigni autoctoni due in particolare erano molto richiesti: il famoso Refosco dal peduncolo rosso, il *Pucinum* tanto decantato da Plinio il Vecchio, che lo pone in testa alla classifica dei *vina generosa* del suo tempo dotato anche di proprietà terapeutiche, e il Picolit, un altro pregiato vitigno da cui si ricava un vino rarissimo dal *bouquet* inimitabile, destinato a un mercato di alto prestigio, prodotto ancora oggi solo in questa zona d'Italia e in quantità molto limitate.

6 - Il reticolo stradale e la navigazione endolagunare

La costruzione di una strada nel mondo romano era un evento che rivestiva grande importanza, e la cura con la quale venivano studiate le tecniche di costruzione nonché la scelta dei materiali, mostrano come lo sguardo dei romani fosse lungimirante, attento ai risultati di lungo periodo. Una articolata e solida rete stradale serviva a creare ponti tra mondi distanti non solo in senso geografico, obiettivo al quale il ceto dirigente si era dimostrato sempre molto attento.

Ogni grande arteria stradale prendeva il nome del console o dell'imperatore che ne aveva deciso la realizzazione. Se la progettazione di una strada inizialmente inseguiva obiettivi militari, commerciali e amministrativi, con il passare del tempo il reticolo stradale diventava un importante strumento di coesione e di unità, in un mondo sempre più complesso e conflittuale nella sua impressionante estensione territoriale, un mondo di non facile governabilità.

La via Postumia collegava il porto di Aquileia con il porto di Genova e con il Tirreno; a Piacenza intersecava la via Emilia, che da Rimini portava fino a Milano; un'ulteriore diramazione collegava anche Aosta, toccando Novara, Vercelli e Ivrea; a Rimini la via Emilia si immetteva nella via Flaminia, che conduceva a Roma.

Il tracciato della via Emilia si è mantenuto nei secoli come in-

frasestruttura di riferimento per i più importanti collegamenti della penisola, e tuttora combacia con quello di importanti strade statali, autostrade e ferrovie.

Fonti itinerarie del IV secolo d.C., quali l'*Itinerarium Antonini*, il *Burdigalense* e la *Tabula Peutingeriana*, riportano ben nove tracciati stradali che attraversano Aquileia, città che viene indicata come capolinea della viabilità della regione.

Stando a queste fonti, il principale asse viario era quello che collegava Aquileia a Milano, attraversando longitudinalmente la pianura padana con tutte le città intermedie, tra cui Padova, Verona e Brescia, fino ad immettersi nei tronconi che portavano verso le Gallie e Treviri nella regione del Reno.

Lo stesso asse viario proseguiva poi a levante, collegando regioni e città strategiche, quali Lubiana, situata sulla *via dell'Ambra* che portava al Danubio e al Baltico, la città serba *Sirmium*, scelta da Galerio come prima capitale ai tempi della Tetrarchia e, a sud, la grande Costantinopoli, diventata la "nuova Roma" in Oriente.

Da Aquileia inoltre partivano altre strade che portavano nei centri allora più dinamici: Concordia Sagittaria, Oderzo e Vicenza da una parte, e Bologna, Altino, Padova dall'altra, per immettersi quindi nella via Emilia e da lì al resto della penisola. Un altro tracciato collegava queste città a Ravenna, centro nevralgico per la politica, l'economia e la cultura dell'Alto Adriatico, e a Rimini, da dove poi si proseguiva in direzione di Roma.

Aquileia era capolinea anche dei collegamenti strategici con le regioni transalpine: con la Rezia, attraverso *Iulium Carnicum*, attuale Zuglio in Carnia e la Val Pusteria; con il Norico attraverso *Virunum*, città che fu anche capitale, nei pressi dell'attuale Klagenfurt; con l'Istria, passando per Trieste, Pola e Fiume.

Ai collegamenti stradali si aggiungevano quelli fluviali e quelli endolagunari, utilizzati per il commercio locale, soprattutto nella stagione invernale, quando le condizioni della navigazione in mare aperto erano più difficili.

7 - Aquileia, l'Oriente e l'Africa

Un sistema così razionale e complesso di comunicazioni stradali, fluviali e marittime garantiva una comunicazione costante, non solo commerciale, tra aree geografiche anche molto distanti tra loro, da Bisanzio alla Cappadocia alla Palestina all'Africa alla penisola iberica e a tutti i paesi dell'arco alpino, creando un'interconnessione tra le provincie non facile da realizzare in un impero di tale vastità.

L'*Africa proconsularis*, che comprendeva la Numidia e la Mauretania, in età imperiale era come una seconda Italia, per la cultura, l'arte e la civiltà, ed ebbe la sua più splendida fioritura dalla fine del II a tutto il III secolo.

Proprio in questo periodo, attorno alla comunità di Cartagine, nacque la letteratura cristiana latina, con maestri quali Tertulliano, Cipriano, S. Agostino, e in questo ricco pensiero trovò il suo primo alimento la cultura cristiana dell'Italia settentrionale.

L'efficiente sistema delle comunicazioni fu imprescindibile veicolo di trasmissione delle idee, ma fu soprattutto la grande vitalità di Aquileia il vero polmone che assorbì arie africane e orientali – alessandrine, siriane, palestinesi – per trasferirle poi alle regioni del Nord, contribuendo così alla formazione di una sorprendente omogeneità di orientamenti culturali ed estetici, accanto alle economie e alle politiche.

Esiste un'ampia documentazione che prova l'intensità dei rapporti tra Aquileia e l'Africa proconsolare, e conferma una significativa presenza, protratta nel tempo, di uomini africani, con tutto il loro patrimonio di conoscenze, di idee e di gusti, nella metropoli alto-adriatica. Anche nell'arte musiva aquileiese si riscontrano influenze africane, nel genere figurativo e nella policromia di alcuni soggetti.

Aquileia assorbiva e rielaborava originalmente i molti contributi offerti dal vasto mondo mediterraneo per rimetterli poi in circolo, attraverso la sua eccellente rete viaria, nei più lontani territori padani, renani, danubiani e dalmati alimentando un sentire comune non facilmente uguagliabile in una realtà tanto diversificata.

Ma non si può non nominare Alessandria d'Egitto, ricca metropoli che per secoli, a partire dalla fondazione del celebre Museo, fu capitale di alta cultura, dalle scienze alla filosofia. Scuola di formazione di eminenti neoplatonici, da Filone l'Ebreo a Plotino a Ipazia, fu un autentico vivaio di intelligenze. Nella famosa scuola teologica di Alessandria, dove fu realizzata la Versione dei LXX, la traduzione in greco della Bibbia ebraica, si formarono Clemente Alessandrino, Origene e il grande Atanasio, ottavo papa della Chiesa copta. Qui presero corpo la teologia divergente di Ario e lo gnosticismo, che poi si diffusero anche nel continente.

Con Alessandria Aquileia ebbe relazioni costanti, per comuni interessi commerciali, culturali e religiosi. La stessa lunga tradizione di una comune origine delle due chiese, quella copto-alessandrina e quella aquileiese, dalla predicazione di san Marco Evangelista conferma la realtà di una relazione solida tra le due metropoli.

8 - *Aquileia frontiera culturale e religiosa*

Nel passaggio dall'Antico al Tardoantico, la *decima regio* altoadriatica conobbe un nuovo impulso culturale grazie alla diffusione del cristianesimo e alle nuove energie da esso attivate. Con l'editto di tolleranza religiosa che Costantino promulgò a Milano nel 313, Aquileia divenne formalmente un'autorevole sede episcopale metropolitana. Furono restituiti alle comunità cristiane i beni confiscati e in seguito furono riconosciuti i privilegi del clero, al quale vennero attribuite anche funzioni giudiziarie.

La giurisdizione episcopale aquileiese si estendeva su un territorio vastissimo che includeva l'attuale Svizzera, la Baviera, l'Austria, la Slovenia oltre che buona parte dell'Italia settentrionale. Aquileia ereditò il grande progetto romano di unificazione culturale portandolo a compimento sulla base del messaggio evangelico che aveva una forte carica rivoluzionaria rispetto ai valori tradizionali ormai indeboliti.

In un mondo inquieto e contraddittorio, quale era quello del tardo impero, che vedeva il progressivo distacco dell'Occidente dall'Oriente, la visione cristiana colmava i tanti vuoti che accompagnavano la crisi sociale, infondeva energie nuove e riaccendeva speranze, attraendo persone di ogni livello intorno ai valori universali che propugnava e che si declinavano nella lingua di tutti gli uomini, oltrepassando le barriere sociali e politiche e diventando il nuovo tessuto connettivo di ordine ideale.

In questo passaggio epocale che decideva il superamento dell'antica unità del Mediterraneo ponendo le basi della futura Europa, Aquileia fu ancora città di frontiera e di transito, una cerniera che, tenendo unite intorno alla fede comune popolazioni e culture molto diverse, le seppe indirizzare a un futuro nuovo.

9 - *L'antica Chiesa aquileiese*

Nello stesso anno dell'editto di Milano, il vescovo Teodoro fece costruire la prima grande basilica, utilizzando i finanziamenti elargiti da Costantino e ingaggiando i migliori artisti e decoratori, specialmente nell'arte del mosaico. Tuttora se ne può ammirare l'esclusivo pavimento splendidamente mosaicato, il più esteso nel mondo cristiano occidentale.

Sotto l'impulso del cristianesimo, nonostante il contesto internazionale sempre più drammatico e bellicoso per l'acuirsi della crisi dell'Impero, Aquileia conobbe una nuova stagione di straordinaria fioritura, di cui sono testimonianza alcune figure di altissimo profilo, a partire dal grande padre della Chiesa San Cromazio, vescovo dal 388 al 407. Il ventennio cromaziano passa come l'"età d'oro" della comunità aquileiese, punta d'eccellenza nell'elaborazione della letteratura cristiana latina e polo guida nella diffusione del cristianesimo.

Con l'autorevole guida di Cromazio, che promosse la conoscenza dei testi biblici, si riunirono e si formarono, come in un autenti-

co cenacolo spirituale, le più alte personalità delle Chiese dell'Alto Adriatico, quali il monaco Rufino di Concordia, grande studioso e traduttore di Origene, e San Girolamo, autore della celebre *Vulgata*, prima traduzione della Bibbia in latino.

È proprio San Girolamo a sottolineare questa stagione felice quando, ricordando il suo soggiorno aquileiese (370–373), esprime la sua nostalgica ammirazione per la bellezza di quel cenacolo, definendolo *quasi chorus beatorum*, un coro di santi (*Cronache*, 11).

Queste grandi figure dell'antica Chiesa aquileiese intrattennero contatti assidui con i Padri della Chiesa a loro contemporanei, in particolare con S. Ambrogio e S. Agostino, e contribuirono alla diffusione del loro pensiero, assieme a quello di altri padri fondatori, quali Origene, Tertulliano, Cipriano.

Leggendo le loro biografie si rimane sorpresi dai lunghi e frequenti viaggi da essi intrapresi verso località anche molto lontane, spinti dalle ragioni più svariate: interessi di studio, esigenze di spiritualità, concili su questioni dottrinarie, contese giurisdizionali e politiche, esilii. Da Treviri a Milano, da Aquileia ad Arles, da Cartagine a Roma, da Alessandria d'Egitto alla Palestina e alla Cappadocia, sulle vie di terra o sulle vie d'acqua, fiumi e mari, il tracciato degli spostamenti e degli eventi legati alle necessità che questi uomini avevano di trasferirsi altrove è estremamente interessante, e dimostra ancora una volta quanto fosse profonda, nel loro vissuto, la consapevolezza di essere protagonisti di una storia comune e di una cultura cosmopolita.

Molti studiosi affluivano ad Aquileia, dove potevano accedere al cospicuo patrimonio di codici conservati nella biblioteca episcopale, ed arrivavano anche presbiteri e missionari che, sotto l'illuminata e vigorosa guida di Cromazio, si formavano in vista di un progetto di evangelizzazione che li avrebbe portati sui lunghi cammini missionari nei territori passati all'arianesimo, quali la Rezia, il Norico e soprattutto l'area danubiana e balcanica.

La tensione ideale generata dal primo cristianesimo impresso nuovo dinamismo ai circuiti culturali anche per effetto dei frequen-

ti Concili dove si incontravano e si confrontavano i grandi protagonisti del dibattito teologico del tempo, cui non di rado partecipavano le massime autorità politiche.

A riprova della sua importanza, Aquileia fu eletta da S. Ambrogio come sede, nel 381, di un Concilio che riunì vescovi provenienti dall'Africa, dalla valle del Rodano e da tutti i territori della *Decima Regio*. Le sessioni sinodali ribadirono la valenza eretica della dottrina di Ario, ancora ampiamente diffusa nonostante la condanna già sancita a Nicea. Si trattava di arginare e combattere non solo un'eresia religiosa ma anche una pericolosa deriva politica, sostenuta in alcuni casi perfino da vescovi e imperatori.

Giustiniano, il grande imperatore cristiano, descriveva Aquileia nel VI secolo come la più grande tra le città dell'occidente: "*omnium sub occidente urbium maxima*".

10 - Il Patriarcato nell'Alto Medioevo

Lo splendore dell'epoca cromaziana fu bruscamente interrotto dalle incursioni, sempre più frequenti e distruttive, delle popolazioni barbariche, dai Visigoti agli Unni di Attila, cui seguiranno, un secolo più tardi, i Longobardi. Attratti dalle ricchezze di Aquileia e dell'intera regione, questi popoli trovarono facili accessi nei valichi delle Alpi Giulie scarsamente difesi da un impero ormai in crisi.

A partire dal V secolo gli attacchi furono ripetuti con sempre maggiore violenza, tra saccheggi, incendi e devastazioni. La città con tutti i suoi imponenti e lussuosi edifici fu rasa al suolo da Attila nel 452, e con essa furono distrutti il grande foro e il porto che ne avevano determinato la ricchezza e la fama, il palazzo vescovile con la ricca biblioteca, simbolo della sua grandezza culturale.

A seguito di questa totale devastazione, Aquileia perse la sua funzione di *caput Venetiae* che sarà trasferita a *Forum Iulii*, Cividale del Friuli, e conservò solo la sede episcopale.

Iniziò un periodo di crisi per la città, che si acuirà ulteriormente

con l'invasione dei Longobardi nel 568. La nuova invasione causò il trasferimento della residenza di tutti i vescovi a Grado, isola lagunare più sicura perché protetta dalla flotta bizantina di stanza nell'Alto Adriatico.

Nello stesso anno era iniziato lo scisma dei tre capitoli che aveva tra i suoi protagonisti anche l'arcivescovo di Aquileia. In questa intricata vicenda, a sottolineare il loro distacco da Roma, i vescovi suffraganei della chiesa aquileiese conferirono il titolo di "patriarca" al vescovo metropolita Paolino.

I Longobardi costituirono un forte ducato che prese il nome di Friuli per successivi passaggi linguistici dal nome *Forum Iulii* della capitale.

Durante la lunga occupazione longobarda Aquileia rimase confinata a un ruolo subalterno, dal quale si risolleverà solo con l'arrivo dei Franchi e la vittoria di Carlo Magno sui Longobardi.

In questo passaggio emersero due figure di grande levatura: Paolo Diacono, nobile cividalese autore della *Historia Langobardorum* e Paolino, originario di Premariacco (Udine), patriarca di Aquileia.

Essi ebbero un peso notevole nell'organizzazione della *Schola palatina* voluta da re Carlo, che li invitò a corte, in Francia, come esperti *magistri* della nuova istituzione scolastica da lui voluta e patrocinata. Nella *Schola* già operavano Alcuino, Pietro da Pisa e altri studiosi chiamati dal re per dar corso a un ampio processo di rinascita culturale e politica in un mondo che aveva conosciuto una lunga decadenza con le invasioni barbariche. Si trattava di fondare centri scolastici in tutti i territori dell'impero, programma che incontrò alcuni anni più tardi anche il favore del papa Eugenio II che nell'826 renderà obbligatoria dovunque la creazione di scuole episcopali. Nei progetti di Carlo, re cattolico, acquistava un'importanza particolare la ricostituzione, entro i confini europei, di un grande patriarcato che includesse i vescovadi passati sotto la giurisdizione bizantina perché questo avrebbe rafforzato, assieme all'alleanza con il papato, il potere del giovane impero cristiano.

L'impegnativo compito di rilanciare Aquileia come grande cen-

tro religioso, culturale e politico fu affidato all'energico e dotto Paolino, designato dal re nel 787 come patriarca della vastissima arcidiocesi di Aquileia. Il patriarcato aveva una decina di vescovadi suffraganei: Verona, Trento, Vicenza, Padova, Mantova, Feltre Belluno, Ceneda, Treviso, Concordia, e probabilmente gli altri sei dell'Istria: Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pedena.

Paolino accrebbe il suo potere diventando *Missus dominicus* per l'Italia e ponendosi al di sopra dello stesso Duca del Friuli. Egli si spese nelle nuove urgenze di evangelizzazione degli Avari e nella difesa dell'ortodossia, svolse un ruolo attivo nella soluzione del contenzioso con Grado per la giurisdizione sui vescovadi istriani e con l'arcivescovo di Salisburgo per i territori centrodanubiani un tempo aquileiesi.

La ridefinizione dei confini del patriarcato stava molto a cuore al re, che attraverso il Patriarcato si assicurava un maggiore controllo dell'area oltre che l'appoggio del papato, come si evince dal diploma regio consegnato a Paolino nel 792, dove il re presentava la basilica di Aquileia come una chiesa marciana in comunione con Roma: *in honore sanctae Dei genetrix semperque Virginis Mariae vel sancti Petri principis apostolorum sive sancti Marci constructa*.

I confini che Carlo Magno fissò per la giurisdizione aquileiese si manterranno fino all'età moderna: il Tagliamento dalla sorgente alla foce, il Cadore con Pieve e l'Ampezzano, le Alpi Carniche fino alla Drava e, a oriente, il Monte nevoso sul Carso, i monti Uscocchi tra Istria e Croazia, l'Adriatico sopra Trieste. In questo modo venivano inclusi nel territorio del Patriarcato la Carinzia, la Slovenia e i tre vescovadi distrutti dalle invasioni: Zuglio, Celje e Lubiana, ed Aquileia divenne la più grande arcidiocesi d'Europa.

Essa inoltre fu arricchita con nuove donazioni, privilegi fiscali e contributi finanziari. Forte di questo massiccio sostegno, il nuovo patriarca Massenzio poté intraprendere la ricostruzione di Aquileia a partire dalla basilica, edificio simbolo del patriarcato. L'intervento sull'edificio, che ampliava la precedente struttura cromaziana dandole la pianta a croce latina che tuttora conserva, durò circa

trent'anni: la grandiosità architettonica doveva rispecchiare la grandezza dell'istituzione patriarcale.

Seguì un periodo di notevole fioritura culturale, che riunì studiosi ed artisti, orafi e musicisti attorno allo *scriptorium* patriarcale affiancato dalla cospicua biblioteca cividalese del marchese Everardo.

Ma la fase positiva favorita dai Carolingi fu interrotta a fine secolo dalla più disastrosa delle invasioni, quella degli Ungari, che per un cinquantennio devastarono il Friuli a più riprese, seminando morti e rovine, interrompendo le vie di comunicazione, decimando la popolazione con conseguente spopolamento del territorio. Fu necessario ricorrere a coloni provenienti da fuori regione, e si diede corso al ripopolamento dei territori devastati con interi gruppi di contadini slavi che ricevettero le terre in forma di allodio. Fu così possibile una, sia pur lenta, ripresa delle attività agricole.

11 - *Lo stato patriarcale*

Sarà l'esercito germanico a fermare gli Ungari, con un lunga e concertata mobilitazione militare culminante nella leggendaria battaglia di Lechfeld, che nel 955 vide sul campo lo stesso re Ottone I, ma al patriarcato va attribuito il merito di aver organizzato una difesa capillare nei villaggi, potenziando le fortificazioni con l'incastellamento dei vari territori e ricostruendo le borgate.

Per il ruolo svolto nella difesa del territorio il patriarcato ottenne consensi crescenti sia nella popolazione che nella corte germanica.

Lo confermano le nuove concessioni territoriali fatte dalla corona al patriarcato, le quali, d'altro canto, comportavano la fedeltà vassallatica, fondamento del potere sovrano. Da questo legame reciproco prese avvio il progressivo inglobamento del patriarcato nel sistema feudale dell'Impero Germanico.

Il Patriarcato era ormai una regione dotata di una sua autonomia, con una struttura feudale interna rafforzata da un vasto incastellamento, orbitante più nell'area tedesca che in quella italiana,

come conferma la sua annessione, in qualità di contea, al ducato di Baviera prima e alla Carinzia poi.

Si ponevano le premesse per l'istituzione di una signoria terriera su un *Land*, inteso come un gruppo unitario di persone sottoposte ad una legislazione regionale, con le attribuzioni spettanti al conte e i diritti ducali connessi.

Il termine “patria”, che comparirà nei documenti patriarcali a partire dalla metà del XII secolo, si coniuga con questa evoluzione storica, e indica l'esistenza di un territorio regionale con propri diritti, consuetudini e la consapevolezza di una appartenenza o identità.

L'esigenza di assicurarsi un patriarcato alleato con figure di sicura fedeltà motiva la preferenza espressa dagli imperatori per prelati tedeschi. Per oltre due secoli i patriarchi di Aquileia saranno tedeschi, a partire da Poppone di Carinzia, al secolo Wolfgang von Treffen (1019-1042), designato da Corrado II in cambio dell'appoggio da lui avuto in occasione della lotta contro Ariberto d'Intimiano.

Nel 1028, accanto a cospicue donazioni territoriali, Corrado II attribuì al patriarca il diritto di coniare monete e il godimento delle prerogative imperiali sulle aree boschive della contea del Friuli. La zecca del patriarcato sarà attiva fino al 1420, quando il patriarcato sarà conquistato dalla Serenissima, e fino a quella data le monete “aquilegie” in argento, con l'effigie dell'aquila, saranno tra le più quotate dell'Italia settentrionale.

Sotto la giurisdizione del patriarca Poppone Aquileia ritroverà lo splendore di un tempo, con la ripresa delle attività commerciali e manifatturiere, la sicurezza delle strade, la vitalità dei monasteri vecchi e nuovi. Fu costruito il palazzo patriarcale sede della curia, e fu ricostruita e rinnovata la basilica, a cui fu aggiunto un imponente campanile.

Ma l'atto formale che segnò la nascita dello stato patriarcale fu l'investitura feudale, concessa il 3 aprile del 1077 da Enrico IV al fedelissimo patriarca Sigardo dei conti di Beilstein, che lo aveva sostenuto in occasione dello scontro con papa Gregorio VII, a Conte del Friuli con le prerogative ducali, cui si aggiunse due mesi

dopo la contea d'Istria e la marca di Carniola. Nasceva così formalmente quel *Principatus Italiae et Imperii*, ossia il *Principato politico ecclesiastico di Aquileia*, feudo diretto del Sacro Romano Impero, che sanciva una realtà già consolidata da un lungo processo storico.

Si trattava di un territorio molto vasto con al centro il Friuli, che sottostava all'unica giurisdizione del Patriarca. Pur non rappresentando un vero e proprio stato sovrano, era in ogni caso un modello politico avanzato nel Medioevo europeo e tra i più potenti dell'Italia del tempo, con la sua struttura unitaria e accentrata.

Il patriarca sovrintendeva ogni delibera politica e religiosa, aveva in prima persona la responsabilità della difesa militare e si avvaleva, in un sistema ordinato e gerarchizzato, di una serie di funzionari per il governo delle varie circoscrizioni.

I successori di Sigeardo riuscirono, con intelligenza politica, a sfruttare i loro legami con la corte imperiale per aumentare progressivamente il loro dominio territoriale, fino a includere Trieste, l'Istria, la Carinzia, la Stiria e il Cadore.

Agli inizi del XIII secolo la "Patria del Friuli", espressione ormai corrente per designare lo Stato Patriarcale, divenne lo stato più ampio e compatto dell'Italia settentrionale. La lingua parlata era il friulano, non solo nelle vita privata ma anche nelle azioni pubbliche. In friulano erano stesi anche i documenti giuridico-amministrativi ed i testi letterari. Tuttora il friulano è considerato una lingua e non un dialetto.

Proprio in questo periodo fu istituito ufficialmente il primo parlamento della Patria del Friuli, forse ancor prima della *Magna Charta* inglese. La sua attività legislativa fu cospicua, se Marquardo di Randeck ritenne di dovere raccogliere tutte le sue leggi in un unico codice che fosse testo di riferimento normativo della giurisprudenza patriarcale, promulgando a Sacile nel 1366 le *Constitutiones patriae Foriuli*, le Costituzioni della Patria del Friuli.

Il riferimento alla *patria Foriuli* è importante poiché conferma l'uso ormai ufficiale di un'espressione che stava a indicare la coscienza di un'identità.

In questi due secoli il Patriarcato visse una fase di stabilità e di pace, con una solida economia commerciale, confermata dall'assidua frequentazione di mercanti stranieri, tra i quali molti fiorentini, ed una qualificata attività manifatturiera, cui si aggiunse la fioritura delle arti e della cultura. La sede del Patriarcato si trasferì a Udine dove fu costruito un grande palazzo vescovile, e da allora Udine acquistò importanza e divenne capitale istituzionale del Friuli.

A partire dalla seconda metà del secolo XIV iniziò un periodo più difficile per il patriarcato, a causa di lotte interne tra poteri locali e pressioni esterne dovute all'espansionismo dei paesi confinanti, tra cui Venezia e l'Impero Germanico.

Il potere temporale del Patriarcato si concluse nel 1420, quando la Serenissima, forte di una struttura militare più moderna ed efficiente, sconfisse lo stato patriarcale della Patria del Friuli annettendone i territori. Al Patriarcato, che pure conservò il titolo, rimase solo la cura delle anime, l'amministrazione della città, del contado di Aquileia e di alcuni piccoli feudi: S. Vito al Tagliamento e S. Daniele del Friuli.

Il 6 luglio 1751 con la bolla *Iniuncta nobis* il papa Benedetto XIV sciolse definitivamente il Patriarcato e creò al suo posto le due Arcidiocesi di Udine e di Gorizia, la prima includente i territori veneziani (Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltrino, Concordia, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola), la seconda quelli austriaci (Como, Trento, Trieste, Pedena).

La cultura cosmopolita aquileiese si manterrà a lungo anche nelle due nuove circoscrizioni ecclesiastiche, dove si cercò di salvaguardare la pluralità evitando di creare separatezze e mantenendo l'unità culturale, come aveva fatto Aquileia per secoli. Ne è un esempio illuminante il censimento del 1880 a Gorizia, dove alla popolazione fu chiesto di indicare la lingua d'uso e non la nazionalità.

12 - *Il Patriarcato e l'Europa: una "patria comune del cuore"*

La continuità territoriale su un'area tanto estesa e che includeva un così vario e all'apparenza anche contraddittorio intreccio di genti, aveva creato una connessione durevole tra l'Adriatico e il Danubio, tra il Quarnaro e il Mincio.

Aperta a Occidente e a Oriente, al Mediterraneo e all'Europa, Aquileia fin dall'antichità romana conservò una fisionomia transnazionale e multiculturale, e il Patriarcato che ne fu l'erede seppe mantenere l'antico e lungimirante progetto di unificazione nel rispetto delle differenze. Proprio in virtù della sua missione cattolica, il Patriarcato aveva favorito la formazione di una cultura unitaria non su base etnica ma su base spirituale, un mondo di valori nel quale si potevano riconoscere genti nate in paesi e contesti molto diversi, che nella rete inestricabile di dialetti e di lingue appartenenti ai tre ceppi fondamentali della storia europea, parlavano tedesco, sloveno e "furlano" senza che la lingua fosse motivo di separatezza.

Si consolidò così, nei tempi lunghi della storia, una mentalità ed una pratica di vita in grado di accettare il diverso sapendo vedendovi un orizzonte ulteriore, una pratica di convivenza dove anche la dialettica poteva creare legami e convergenze.

Nonostante le barriere elevate dai nazionalismi di fine Ottocento, la cultura impressa per secoli dal Patriarcato è rintracciabile ancora oggi nei territori che formano il cuore dell'Europa, e si configura come un positivo sedimento sul quale può mettere radici un progetto europeo in grado di far convergere in modo sinergico e unitario la feconda pluralità delle sue genti.

In nome della grande eredità aquileiese, da oltre trent'anni le tre Chiese del Friuli, della Slovenia e della Carinzia si incontrano nel mese di agosto, in diverse località di confine, per favorire i legami tra i popoli che, pur di lingua diversa, riconoscono di avere radici comuni perché sono cresciuti nella stessa Chiesa e nella stessa cul-

tura: una cultura che ha consentito, e ancora può consentire, a tutte queste popolazioni di rivendicare con pari diritto una medesima cittadinanza, in forza della quale è possibile vedere nell' "altro" una parte essenziale di ciascuno e di tutti.

Stefan Zweigg negli anni Trenta parlava, vagheggiandola, di una "patria comune del cuore" pensando all'Europa democratica, allora solo un'utopia, come a un luogo dell'anima: la "piccola patria" che fu il Patriarcato può rappresentare un modello, e la sua storia può essere letta come anticipazione di una civiltà europea, mondo plurale dove nessuna parte esclude un'altra né si solleva al di sopra di essa.

BIBLIOGRAFIA

- P. BASSO, *Aquileia al crocevia di strade e di rotte marittime*, in S. Piussi (a cura di), *Cromazio di Aquileia 388-408. Al crocevia di genti e religioni*, Cinisello Balsamo, 2008.
- A. BISCARDI, *Il porto di Aquileia ed i nodi marittimi nel calmiere di Diocleziano*, in «Antichità Alto adriatiche» 26, 1987.
- L. BOSIO, *Le strade romane delle Venetia e dell'Histria*, Padova, 1991.
- F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo*, Milano, 2013.
- M. CALZOLARI, *Gli itinerari della tarda antichità e il nodo stradale di Aquileia*, in S. Blason Scarel (a cura di), *Cammina cammina...Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Aquileia, 2000.
- G. CUSCITO, *La diffusione del cristianesimo nelle regioni alpine orientali*, in «Antichità Alto adriatiche», 9, 1976.
- G. CUSCITO, *L'ambiente di cultura e di fede nell'età di Cromazio alla luce della recente storiografia*, in «Antichità Alto adriatiche», 34, 1989.
- Y-M. DUVAL, *L'influence des écrivains africains du III siècle sur les écrivains chrétiens de l'Italie du Nord dans la seconde moitié du IV siècle*, in «Antichità Alto adriatiche», 5, 1974.
- G. ELLERO, *Storia dei Friulani*, Udine 1987.
- F. FARINELLI, *Il Mediterraneo, il differimento, la differenza*, in «Geotema», 12, 1998.
- G. FEDALTO, *Aquileia: una chiesa due patriarcati*, Roma, 1999.
- G. FEDALTO, *Rufino di Concordia. Tra oriente e occidente*, Roma, 1990.
- L. LAGO, *L'alto Adriatico nell'antica cartografia*, in «Antichità Alto adriatiche», 36, 1990.
- P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine, 1976.
- P. S. LEICHT, *Il parlamento della patria del Friuli, sua origine, costituzione e legislazione (1231-1420)*, Udine, 1976.
- P. MATVEJEVIC, *Il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, 1998.
- G. C. MENIS, *I confini del patriarcato di Aquileia*, Trieste, 1964.
- M. PAVAN, *Aquileia città di frontiera*, in «Antichità Alto adriatiche», 26, 1987.
- S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa* in L. Ciceri (a cura di), *Aquileia*, Udine, 1968, pp. 187-201.
- S. TAVANO, *Da Aquileia a Gorizia. Scritti scelti*, Trieste, 2008.
- A. VIANELLO (a cura di), *Aquileia/Alessandria d'Egitto. Le radici comuni*, Udine, 2008.

Corsari, pirati e schiavi nell'Adriatico di età moderna

Marco Moroni

1 - *Pirati e corsari*

Secondo una distinzione operata già da Fernand Braudel, la differenza tra pirati e corsari è chiara sul piano giuridico: la pirateria è un'attività illecita; “la corsa, invece, è guerra lecita, resa tale da una dichiarazione formale di guerra, o da lettere patenti, da passaporti, commissioni, istruzioni”. In modo ancora più esplicito Salvatore Bono aggiunge: “Esiste una netta distinzione, almeno in teoria, fra pirati e corsari, anche se in concreto non è sempre facile applicarla. Corsaro è colui che opera con l'autorizzazione o addirittura in nome e per conto di uno stato, svolgendo perciò un'attività del tutto legale, sotto il profilo non solo del diritto interno ma anche di quello internazionale. Pirata è invece colui che esercita la stessa rischiosa attività del corsaro – assaltare navi e catturare uomini e merci, perfino con sbarchi a terra – senza autorizzazione, senza osservare alcuna norma né rispettare limitazioni, non esitando ad attaccare imbarcazioni e naviganti di stati amici; il pirata è dunque letteralmente un fuorilegge”.

2 - *Un fenomeno antico*

Ereditata dall'antichità, secondo Michel Fontenay, o addirittura “vecchia quanto la storia”, secondo Braudel, in Adriatico la pirate-

ria è sempre esistita. Insistendo su questo concetto, Sergio Anselmi scrive che “la pirateria è antica quanto la navigazione”.

Nel convegno tenutosi a San Benedetto del Tronto nel novembre 1998 sul tema “Navi, corsari, pirati e schiavi in Adriatico”, Stefano Medas, affrontando in una relazione il tema delle origini della pirateria adriatica, ha affermato che la documentazione storica con esplicito riferimento alla pirateria illirica permette di risalire almeno al quarto secolo avanti Cristo. La nave raffigurata nella stele di Novilara, quelle incise nei resti delle armature in bronzo appartenenti a due guerrieri bosniaci e il modellino in legno di un piccolo scafo rinvenuto nella tomba villanoviana di Verucchio, tutti risalenti al settimo secolo avanti Cristo, fanno pensare a un’origine ancora più antica. Si tratta infatti di imbarcazioni agili e veloci che, secondo l’analisi di Medas, erano adatte sia per il trasporto rapido, sia per azioni di abbordaggio e rapina in mare, sia per la navigazione in acque molto basse.

Nello stesso convegno Stefano Tramonti ha presentato una relazione sulla pirateria illirica o, meglio, sulla pirateria delle varie popolazioni di stirpe illirica: “istri, liburni, giapidi, delmati, ardiei, daorsi”; dopo aver richiamato i principali filoni storiografici sull’argomento, Tramonti afferma che la pirateria praticata dalle popolazioni della costa orientale dell’Adriatico “si presenta veramente come un fenomeno strutturale di lunga durata”; lo confermano le difficoltà incontrate dai commerci etruschi, le iniziative prese dai siracusani nel quarto secolo per rendere più sicura la navigazione delle loro navi in Adriatico e infine, nei secoli successivi, le durissime e continue misure prese da Roma per sradicare la pirateria illirica; ma lo confermano anche “le difficoltà che essa arrecò ai traffici adriatici lungo tutto il Medioevo e l’età moderna, ostacolando in modo particolare i commerci veneziani”. Venezia dovrà impegnarsi a lungo contro la pirateria adriatica, tanto che una delle motivazioni più importanti addotte per giustificare la sua autorità nel “Golfo” è proprio l’impegno profuso per estirpare i covi di pirati ancora presenti nelle coste della Dalmazia.

3 - *La nuova pirateria dell'età moderna*

La caduta di Bisanzio segna una svolta anche per la storia della pirateria adriatica. Nel 1453 i Turchi avevano già occupato parte della penisola balcanica, ma dopo la conquista dell'antica Costantinopoli, con la presa di Valona, passata sotto il loro controllo nel 1479, i turchi si affacciano in Adriatico. Da Valona nel 1480 parte l'attacco a Otranto. La conquista della città pugliese e il massacro dei suoi abitanti sono la definitiva conferma delle capacità offensive dei Turchi e poco conta che Otranto sia riconquistata dopo qualche mese: da quel momento nei centri della costa adriatica si vive nel timore di un imminente attacco ottomano e l'Adriatico diventa la vera frontiera fra due civiltà contrapposte: Islam e Cristianità.

L'ingresso dei turchi nel Golfo di Venezia modifica radicalmente anche la storia della pirateria adriatica. Talvolta le navi dei corsari giungono anche dalla costa dell'Africa settentrionale o meglio dai porti barbareschi, ma in genere è Valona la base di partenza delle "fuste turchesche" che attaccano sia le navi cariche di merci, sia le imbarcazioni dei pescatori e i centri costieri meno protetti.

Alla guerra di corsa si dedicano non solo i pirati turchi di Valona, ma anche i dulcignotti (i marinai di Dulcigno) e i barbareschi, provenienti dalle coste africane del Mediterraneo occidentale. Per comprendere meglio le ragioni di quest'ultima presenza occorre tener presente il contesto più generale delle vicende mediterranee tra Quattro e Cinquecento.

4 - *Turchi e barbareschi*

Nel 1492 con la caduta del regno di Granada la corona di Spagna, unificata dopo il matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia, controlla l'intera penisola iberica. Temendo la riscossa dei musulmani espulsi da Granada, gli spagnoli occupano Orano, Bugia e nel 1510 Tripoli, costringendo a sottomettersi an-

che Algeri. Gli ottomani decidono allora di favorire l'insediamento dei corsari levantini sulle coste magrebine. Grazie a questo sostegno prima il corsaro turco Khair ed Din, meglio noto come il Barbarossa, si impadronisce di Algeri; comprendendo la necessità di avere dalla sua parte un potente alleato, Barbarossa si riconosce vassallo dell'Impero ottomano, ottenendo in cambio protezione e un'ampia autonomia: nascono così le reggenze barbaresche. Intanto nel 1517 il sultano Selim I conquista la Siria e l'Egitto; poco dopo i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, cacciati nel 1522 da Rodi, nel 1530 si insediano a Malta.

Con l'ascesa al trono dell'imperatore Carlo V e del sultano Solimano il Magnifico la guerra investe tutto il Mediterraneo. Barbarossa conquista Tunisi nel 1534, ma Carlo V riesce a riprenderla l'anno seguente. Nel 1551 un altro capo corsaro, Dragut, riconquista Tripoli; nel 1560 turchi e barbareschi cacciano gli spagnoli da Gerba; nel 1570 Uccialì prende anche Tunisi. La marea montante dell'espansione turco-barbaresca nel Mediterraneo si blocca solo nel 1571 con la battaglia di Lepanto, ma andrebbe ricordato che nel 1573 Venezia perde Cipro e nel 1669 anche Creta, mentre Tunisi che era stata riconquistata dagli spagnoli nel 1573, l'anno seguente torna sotto il controllo dei barbareschi guidati da Uluj Ali, un calabrese che si era convertito all'Islam.

La fase più acuta della guerra di corsa si colloca nel sessantennio 1520-1580, quando le flotte di Barbarossa, di Dragut e di Uccialì spadroneggiano nel Mediterraneo occidentale. Dopo Lepanto, raggiunta nel 1581 la tregua fra ottomani e spagnoli, il Mediterraneo resta comunque sottoposto alla continua pressione dei corsari turchi e barbareschi, ai quali si contrappongono i corsari cristiani, maltesi e toscani.

Un ruolo analogo a quello dei corsari turchi ebbero i cavalieri di Malta e i cavalieri di Santo Stefano. I due ordini cavallereschi praticarono la pirateria allo stesso modo dei barbareschi, meritando a pieno titolo la qualifica di corsari.

Composti da soli nobili, i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, dopo aver tenuto Rodi dal 1308 al 1522, come si è detto, nel 1530 avevano ottenuto in feudo perpetuo da Carlo V le isole dell'arcipelago di Malta. Subito provvidero a fortificare l'isola maggiore, fino a renderla una fortezza pressoché inespugnabile.

Nei primi anni Sessanta del Cinquecento, quando i corsari musulmani stavano estendendo il loro dominio a tutto il Mediterraneo occidentale, il granduca di Toscana, Cosimo I dei Medici, istituì un altro ordine cavalleresco con finalità e natura del tutto simili a quelle dei cavalieri di Malta: l'ordine di Santo Stefano, alla cui guida si pose lo stesso Cosimo. Come i cavalieri di Malta, anche i cosiddetti stefaniani parteciparono a importanti azioni militari, dalla battaglia di Lepanto alle campagne in difesa di Venezia attaccata dai turchi, ma la gran parte della loro attività consistette in arrembaggi e attacchi ai danni di insediamenti e navi appartenenti agli "infedeli".

Infine va ricordato che le acque dell'Adriatico sono solcate, oltre che dalle fuste dei corsari turchi, anche dalle navi degli uscocchi, che, eredi dei pirati illirici, hanno le loro basi a Segna. Questi pirati cristiani, protetti e sostenuti dagli Asburgo d'Austria, attaccano prevalentemente le navi della Repubblica di San Marco. Per questo Venezia farà loro guerra agli inizi del Seicento.

Non occorre aggiungere che i cavalieri di Malta e i cavalieri di Santo Stefano, generalmente presentati dalla storiografia europea come eroici difensori della cristianità, si comportavano allo stesso modo dei corsari musulmani, anch'essi strenui combattenti a difesa della loro religione. Le loro, come scrive Salvatore Bono, sono storie perfettamente simmetriche; si potrebbe dire che sono storie allo specchio.

6 - *Sistemi difensivi*

Dopo Otranto, molte cose cambiano non solo in Adriatico, ma in tutto il Mediterraneo. La paura dei Turchi spinge in primo luogo tutti i centri costieri a fortificarsi e porta alla formazione di un sistema di avvistamento fatto di centinaia di torri di guardia in grado di segnalare immediatamente la presenza dei corsari in Adriatico. Nella sola costa marchigiana, secondo gli studi di Gianni Volpe, dovevano essere oltre sessanta: sorgevano quindi a una distanza media tra torre e torre di circa tre chilometri.

Alcune erano state costruite già nel Medioevo, a presidio della fascia costiera controllata da ciascun Comune o a protezione di porti e approdi. A fine Quattrocento non sono ancora un sistema; soltanto dopo Otranto i singoli Stati si pongono il problema di creare una rete di fortificazioni e torri di guardia capaci di segnalare le incursioni dei predoni genericamente indicati come “turchi”, ma in realtà anche barbareschi, saraceni, uscocchi, narentani e dulcignotti. Nasce così tra fine Quattrocento e metà Cinquecento un vero e proprio sistema difensivo che per oltre tre secoli contribuì alla difesa della lunga e articolata costa della Penisola italiana. È stato calcolato che nel Settecento lungo la costa italiana dalla Liguria al Veneto potessero esistere circa settecento torri di guardia.

Fortezze e torri di guardia erano custodite da soldati armati, i quali spesso erano affiancati da soldati a cavallo che perlustravano il litorale tra una torre e l'altra. Ma le torri avevano soprattutto la funzione di avvistare i pericoli e di lanciare l'allarme. A proposito della velocità di trasmissione delle segnalazioni, in una guida settecentesca si legge che la notizia di un avvistamento di corsari lanciata dalla torre posta sul monte di Ancona poteva giungere a Venezia in tre ore. Di giorno le segnalazioni venivano effettuate con fumi, spari e mortaretti; di notte, invece, con fuochi. Sulla costa si fortificano non solo centri urbani, punti di approdo e villaggi di pescatori, ma anche alcuni luoghi di culto: il caso più clamoroso è quello di Loreto, il principale santuario mariano della Cristianità, che dopo il 1480 si trasforma in una chiesa-fortezza.

Nel 1480 la costruzione della chiesa avviata dall'architetto Marino di Marco Cedrino non è terminata; non sono stati costruiti il tetto e la cupola, mentre le strutture murarie sono ancora protette con una copertura provvisoria. Con un primo intervento si provvede a innalzare un nuovo muro per meglio proteggere la chiesa, ma viene anche sopraelevata e coperta con coppi la torre di nord-est, dalla quale si poteva dominare tutta la pianura costiera.

Nel marzo 1485, prima quindi delle incursioni turche a Mondolfo, Montemarciano e Marzocca, il cardinale Girolamo Basso della Rovere, vescovo di Recanati, avendo avuto notizia che "il turco fa grandissimo apparato per mare", ordina al governatore della Santa Casa Domenico d'Anguillara di fortificare nel modo più sicuro la chiesa di Santa Maria "siché a ogni correria et impeto de' Turchi possa resistere". Si devono quindi alle disposizioni del cardinal Della Rovere gli interventi che nella seconda metà degli anni Ottanta trasformano il santuario di Loreto in una chiesa-fortezza. Il nuovo tempio, iniziato in forme gotiche, aveva già muri perimetrali poderosi, ma con le aggiunte di quegli anni diviene anche nell'aspetto, soprattutto nella parte absidale volta in direzione della costa, un vero e proprio fortilizio.

Mentre il consiglio della comunità rafforza la guardia al castello del Porto e manda due soldati che di notte vigilino cavalcando lungo la spiaggia, iniziano i lavori, sotto la direzione dapprima di Giuliano da Sangallo e poi, con ogni probabilità, di Baccio Pontelli, ingegnere generale delle rocche papali nella Marca d'Ancona. Al Pontelli, che negli anni precedenti aveva provveduto a vari interventi in alcuni centri costieri, il più importante dei quali nella rocca di Senigallia per volontà del duca Giovanni Della Rovere, si ritiene che debba essere attribuita l'idea del ballatoio sporgente, con il quale garantire militarmente la chiesa da ogni attacco. La realizzazione di tale progetto è opera di Pietro Amorosi; con la costruzione, in tutta la parte absidale, di un parapetto merlato aggettante e di un cam-

minamento di ronda interno, la chiesa diviene una vera fortezza.

Le opere di fortificazione vengono poi proseguite, nel secondo decennio del Cinquecento, con la costruzione di una cinta muraria, posta a difesa non solo del santuario ma dell'intero centro abitato. Nel giugno 1518, infatti, i turchi, i cui attacchi erano stati temuti per quasi quarant'anni, avevano davvero assalito il Porto di Recanati, devastandolo. Secondo il gesuita spagnolo Raffaele Riera, penitenziere a Loreto dal 1554, gli aggressori avevano ucciso molti degli abitanti e profanato la piccola chiesa del Porto, ma non erano riusciti a saccheggiare il santuario. È dopo quello sbarco che il papa Leone X ordina di fortificare tutto l'abitato di Loreto.

I lavori iniziano fin dal 1518; le mura si sviluppano lungo la cresta della collina inglobando la chiesa e il tessuto urbano che essa ha generato; le lunghe cortine rettilinee, difese da un profondo fossato, vengono chiuse con due grandi bastioni circolari. Con il completamento della cinta muraria, nel 1521, la villa di Santa Maria incomincia ad assumere la denominazione di castello di Loreto e proprio come un castello il santuario viene raffigurato nel *Libro del mare* composto tra 1521 e 1526 dal cartografo turco Piri Re'is.

8 - Attacchi corsari e appuntamenti fieristici

Gli affari sono affari. Lo dimostra la vicenda del 1518 alla quale si è fatto riferimento: nel giugno di quell'anno i corsari turchi sbarcano al porto di Recanati e lo saccheggiano, uccidendo parte degli abitanti; gli assalitori avrebbero voluto conquistare anche Loreto per impadronirsi del tesoro della Santa Casa, ma sono respinti dalle truppe poste a difesa del santuario.

Le autorità di Recanati immediatamente provvedono a ricostruire le case bruciate e il fondaco distrutto, ma subito dopo si muovono per evitare che l'attacco dei corsari crei difficoltà alla grande fiera di settembre che nel corso del Quattrocento è divenuta il fulcro dell'economia cittadina; già il primo agosto, grazie alle pressioni del

proprio rappresentante a Roma, ottengono dal papa l'assicurazione che, nonostante l'incursione dei "predoni infedeli", nessuno potrà arrestare i mercanti dell'altra sponda che si recheranno in fiera.

Ma, vedendo che i mercanti turchi sono ancora timorosi e non partecipano ai tradizionali appuntamenti fieristici, nel 1520 Leone X arriva a scrivere direttamente al sangiacco di Valona.

Il papa sa bene che, con ogni probabilità, proprio da Valona sono partiti i corsari che due anni prima hanno saccheggiato il porto di Recanati, ma gli scambi commerciali tra le due coste non possono interrompersi: nella sua lettera del 19 aprile 1520 Leone X prega il sangiacco di adoperarsi perché anche in futuro i mercanti di Grecia e Albania partecipino alla fiera di Recanati. Ovviamente, il sangiacco di Valona accoglierà quelle richieste, ben sapendo, come si legge nella lettera di Leone X, di fare, oltre che cosa graditissima al papa, anche l'interesse dei propri mercanti.

9 - *Cartografi e corsari*

I corsari conoscevano bene i territori che si apprestavano ad attaccare. Li conoscevano per esperienza personale o per averli visti raffigurati in carte e mappe di eccezionale precisione. Nel caso del Mediterraneo (e dell'Adriatico) una delle raccolte più note è il *Libro del mare* di Piri Re'is, autore anche di una famosa carta del Nuovo Mondo. Le notizie sulla vita di Piri Re'is sono scarse e non sempre verificabili. Ahmet Muhyiddin Piri probabilmente nacque intorno al 1470 a Gallipoli di Turchia, presso lo stretto dei Dardanelli, in quegli anni uno dei maggiori porti ottomani. Durante la sua adolescenza, Muhyiddin apprese l'arte di navigare dallo zio Kamâl Re'is, un famoso capo corsaro, noto con il nome di Camali. Navigando con Kamâl Re'is, che in quegli anni praticava la pirateria ancora autonomamente, Ahmet Muhyiddin aveva visto le coste e visitato i principali porti del Mediterraneo.

Nel 1495 Kamâl Re'is diviene un corsaro al servizio dell'impero

ottomano e nel 1499, dopo alcune imprese vittoriose contro genovesi e veneziani, ottiene la nomina a capitano (o ammiraglio) per sé e per il nipote, che da quel momento sarà Piri Re'is. Nel 1511, però, Kamâl Re'is muore in un combattimento contro i veneziani; Piri Re'is decide allora di ritornare a Gallipoli dove per vari anni lavora alle descrizioni e all'elaborazione delle carte poi raccolte nel *Libro del mare*.

Nel 1516, richiamato in qualità di ammiraglio dal sultano Selim I, partecipò alla vittoriosa guerra contro l'Egitto. Il nuovo sultano, Solimano il Magnifico, salito al trono nel 1520, lo volle ancora al suo servizio; nel 1522 viene segnalato nella campagna che si concluse con la conquista dell'isola di Rodi. Negli anni seguenti, posto al comando della flotta ottomana stanziata in Egitto, Piri Re'is venne insignito del titolo di "ammiraglio del mare di Oman e del Mar Rosso"; poté così viaggiare sia nel Mediterraneo che nell'Oceano Indiano, ma sarà proprio quest'ultima carica a condurlo alla morte. Incaricato di conquistare la base di Ormuz, controllata dai portoghesi, pagò con la vita il fallimento della spedizione; non appena rientrato in Egitto, nel 1554, benché ormai ultraottantenne, fu giustiziato.

Il *Libro del mare*, che egli nel 1526 aveva donato a Solimano il Magnifico, ebbe una notevole diffusione; se ne conservano infatti oltre trenta esemplari. I testi e le carte del *Libro del mare* analizzano le terre bagnate dal Mediterraneo procedendo in senso antiorario; vengono prima disegnate e descritte le coste dei Dardanelli, della Grecia e dell'Adriatico, quindi quelle del Tirreno e del Mediterraneo occidentale, poi quelle del Nord Africa, del Medio Oriente e della Turchia meridionale, fino a tornare al punto di partenza. Alla costa marchigiana sono dedicate quattro carte, ognuna delle quali descrive con ricchezza di particolari la regione così come si presentava intorno al 1526: nella fascia collinare prospiciente il mare si stagliano i centri urbani, dai tratti stereotipati ma facilmente individuabili; lungo la costa sono disegnati i fiumi, i centri costieri e le principali strutture difensive.

Nella sua vasta produzione cartografica, sicuramente Piri Re'is non ebbe come unico obiettivo quello di guidare gli attacchi turchi ai centri costieri del Mediterraneo; è altrettanto certo, però, che le sue carte per circa tre secoli, dal Cinquecento all'Ottocento, furono adoperate dai corsari ottomani e barbareschi nelle loro incursioni. Quelle carte contenevano le informazioni indispensabili per chi, giungendo dal mare, si apprestava a sbarchi improvvisi con l'obiettivo di saccheggiare i centri abitati: seguendo la linea di costa, infatti, accanto a città e monti retrostanti, Piri Re'is aveva disegnato, oltre ai porti, le foci dei fiumi e soprattutto le torri e i fortilizi posti a difesa del litorale.

10 - *Gli attacchi alla costa marchigiana*

Le incursioni sulla costa occidentale dell'Adriatico furono numerosissime e sarebbe impossibile elencarle tutte. È bene limitarsi perciò alla sola costa marchigiana. Il primo vero sbarco si era avuto nel 1479 quando venne assaltato il castello di Grottammare. Nel 1485 i pirati attaccano Mondolfo, Montemarciano e Marzocca, facendo numerosi prigionieri. Nel 1488 un gran numero di pirati devasta le campagne di Senigallia e prende parecchi contadini, ma non riesce a entrare in città. Un attacco in grande stile si segnala nel 1518, quando vengono assalite prima Porto Recanati e Senigallia, poi Portonovo e Poggio di Ancona. Nel 1562 vengono attaccate ancora Porto Recanati, Loreto e, quattro anni dopo, Cervia, Rimini e Senigallia.

In una delle fasi più acute della pirateria adriatica, cioè i decenni a cavallo della metà del Cinquecento, la paura del "turco" si diffonde in tutti i centri costieri dell'Adriatico; la paura è tale che quando nel 1562 vengono intercettate due fuste corsare ci si comporta con incredibile ferocia: l'equipaggio della prima fusta, sbarcato poco a sud del Conero, viene sterminato dai contadini "incrudeliti contro di loro per i danni ricevuti"; l'altra fusta viene invece presa al largo del Conero e portata nel porto di Ancona "con tutte le teste de tur-

chi” in mostra. Altrettanto accadrà a Senigallia nel 1587, quando i turchi, costretti a prendere terra presso la torre feltresca, vengono catturati e linciati dagli abitanti del luogo.

Nel secolo seguente in due nuove grandi incursioni nel contado di Senigallia vengono fatti 74 prigionieri nel 1658 e altri 44 nel 1670. Un attacco, ma senza prigionieri, si avrà nel 1712, mentre sono una cinquantina i pescatori catturati nelle acque di Senigallia nel 1715 e varie decine quelli presi nel 1803 tra San Benedetto del Tronto e Giulianova. L'ultima grande incursione si ha nel 1815, quando vengono catturati circa 300 marchigiani: 84 a Senigallia, 38 a San Benedetto del Tronto, 55 a Porto Recanati (forse presi in tre diversi attacchi), parecchi altri a Pesaro. Tutti i prigionieri vengono ridotti in schiavitù; i più giovani e forti saranno utilizzati come rematori, mentre gli altri, soprattutto se benestanti, saranno avviati al mercato degli schiavi.

11 - *Schiavitù atlantica e schiavitù mediterranea*

Siamo soliti associare la parola schiavitù alla cosiddetta “ tratta degli schiavi”, il grande flusso di uomini e donne che dagli inizi dell’età moderna fino all’Ottocento muove dall’Africa verso le Americhe. Esiste invece un grande commercio degli schiavi che per buona parte dello stesso arco temporale investe anche il Mediterraneo, seppure con caratteri e con numeri diversi.

Nella storia della pirateria mediterranea, la fase più acuta, quella cinquecentesca, viene spesso definita la fase eroica. Questa fase si può collocare fra 1520 e 1580. Dopo la tregua fra spagnoli e ottomani stipulata nel 1581 la guerra di corsa è costretta a cambiare natura. La nuova schiavitù del Mediterraneo aveva una chiara legittimazione ideologica: “da un lato come dall’altro – scrive Michel Fontenay - era ammesso che si potesse legittimamente asservire l’infedele”. Alla fase eroica segue una fase mercantile, nella quale alle motivazioni religiose o più genericamente ideologiche si aggiungono e progressivamente si sostituiscono motivazioni in pre-

valenza economiche. La guerra di corsa, insomma, diventa un affare che può assicurare grandi profitti, anche se con notevoli rischi.

Sulla lunga durata della schiavitù mediterranea, oltre all'ostilità permanente fra le due civiltà insediate sulle rive del "grande mare", certamente influirono anche le difficoltà di reclutamento dei rematori emerse agli inizi dell'età moderna. Fino al Settecento nel Mediterraneo gli strumenti di guerra più efficienti furono la galea veneziana e la fusta turca: entrambe nei combattimenti avevano la propulsione principale a remi e quella ausiliaria a vela. Fino a che ai remi vi furono uomini liberi, anche i rematori, al momento dell'arrembaggio, partecipavano all'attacco; poi, quando in mancanza di volontari si fece sempre più ricorso ai forzati (i galeotti), i rematori erano incatenati ai banchi. In un'epoca in cui alla propulsione velica doveva necessariamente aggiungersi quella a remi, il reclutamento dei rematori divenne una delle maggiori preoccupazioni delle principali marinerie mediterranee. Dal Cinquecento, nelle navi da guerra sia delle flotte cristiane che di quelle turche, il problema fu in gran parte risolto appunto con ricorso agli schiavi.

È difficile delineare con una precisione le dimensioni complessive di un fenomeno che nel Mediterraneo coinvolse tra fine Quattrocento e primi decenni dell'Ottocento, da una parte e dall'altra, un enorme numero di uomini. Quando uno dei maggiori esperti dell'argomento, Salvatore Bono, ha voluto tentare una valutazione "ipotetica ma prudente", ha indicato la cifra di "tre o quattro milioni di persone". Si è quindi di fronte a un fenomeno che raggiunse circa la metà della cifra ipotizzata per la tratta atlantica, ma che ebbe comunque di grandi dimensioni, in genere non rilevate o non sufficientemente sottolineate dalla storiografia.

12 - *Il riscatto degli schiavi*

Una volta catturati, i prigionieri dovevano sottostare alla quarantena, per verificare che non avessero malattie epidemiche; ma non appena terminato tale periodo, venivano avviati ai luoghi dove

erano messi in vendita in aste pubbliche. Nel Mediterraneo di età moderna vi erano dei porti che vivevano in gran parte dei proventi derivanti dal commercio degli schiavi. I principali centri musulmani erano Algeri, Tripoli, Tunisi e Biserta; quelli cristiani erano soprattutto Malta, Marsiglia e Livorno. In queste città il numero degli schiavi (comprendendovi i forzati messi al remo sulle galere e gli “schiavi di terra”) poteva equiparare quello della popolazione locale. Nei periodi passati a terra (gran parte dell’inverno e tra un imbarco e l’altro), i rematori erano addetti ad altre mansioni, in genere nei cantieri navali e in altre attività non agricole, ma anche nei campi o negli orti; vivevano allora in zone loro riservate, dette bagni, ricavate in aree marginali della città e dotate di negozi e luoghi di mercato. Nei bagni vi erano anche degli spazi destinati al culto: come nel bagno di Livorno vi era una moschea, nel bagno di Algeri (e in quello di Costantinopoli) vi era una cappella cristiana.

Lo schiavo veniva venduto come una cosa, ma studi recenti hanno insistito sulla sua natura ambigua; sul piano giuridico religioso, infatti, lo schiavo ha una natura mista: non è pienamente né una cosa, né una persona. Se a prima vista è, come tutte le cose, sottomesso alle norme che regolano il diritto di proprietà, egli però talvolta viene trattato come persona: la madre non può essere venduta separatamente dai figli, la schiava non può essere spinta alla prostituzione, né si può impedirne le nozze; lo schiavo, infine, può appellarsi al giudice per i maltrattamenti subiti e soprattutto può guadagnare la somma necessaria al proprio riscatto.

Nelle vendite all’incanto il prezzo degli schiavi variava in rapporto all’età e alle condizioni fisiche, in particolare forza e bellezza, ma influivano anche altri fattori; in genere era più alto il valore delle donne sia perché erano più rare, sia perché potevano essere utilizzate come nutrici; ovviamente si abbassava il valore di coloro che, per una qualche infermità, erano inadatti al remo o a lavori pesanti, ma in tal caso subentrava un’altra valutazione, quella del possibile riscatto. Gli schiavi infatti erano venduti in appositi mercati, ma potevano essere anche riscattati.

Del riscatto si occupavano, oltre a una vasta rete di intermediari specializzati mossi dalla possibilità di realizzare alti profitti, anche molti religiosi, varie confraternite e alcune istituzioni sorte appositamente. Nella Penisola italiana la più importante era l'opera pia del Riscatto a favore della popolazione dello Stato della Chiesa; era stata istituita nel maggio 1581 da papa Gregorio XIII che ne aveva affidato la gestione all'Arciconfraternita romana del Gonfalone. Queste istituzioni raccoglievano fondi e si adoperavano concretamente per il riscatto, mandando loro rappresentanti nelle città già richiamate o nei centri dove erano segnalati gli schiavi da riscattare. In Adriatico un ruolo intermediario, anche in questo settore, veniva ricoperto dai ragusei, ma molto attivi erano i mercanti ebrei che spesso già nel mondo del commercio svolgevano la funzione di esperti sensali.

L'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma periodicamente dava conto dell'attività svolta, facendo affiggere dei manifesti nei quali venivano elencati gli schiavi riscattati; in uno di questi manifesti, redatto nel 1671, sono elencati 72 riscattati; 31 di essi erano marchigiani, in gran parte senigalliesi che erano stati catturati dai corsari di Dulcigno. Ovviamente i più impegnati nella raccolta dei fondi necessari per il riscatto erano i familiari del rapito ma, nel caso di pescatori e marinai, partecipavano anche i padroni delle imbarcazioni. Spesso venivano coinvolte anche le istituzioni locali: nel 1673, mancando ricchi benefattori, alcuni pescatori di Senigallia, prigionieri a Dulcigno, ottengono che il Comune prenda in prestito 300 scudi per pagare il loro riscatto, in cambio si impegnano a versare metà di quanto da loro pescato ogni giorno, fino alla completa restituzione dei 300 scudi.

Proprio le vicende legate alle procedure del riscatto fanno meglio comprendere quanto si è detto sulla natura mista (cosa e nello stesso tempo persona) dello schiavo: se, in base a un accordo con il suo padrone, ottiene di poter guadagnare il denaro necessario alla propria liberazione, egli ha diritto a una maggiore mobilità ed è autorizzato a svolgere piccoli lavori retribuiti. Non solo. Sulla base di

precise garanzie (un mercante del luogo o un parente anch'egli catturato), agli schiavi si concede persino la libertà di tornare in patria per raccogliere il denaro pattuito per il riscatto. E la somma viene inviata entro il tempo concordato, perché sono rarissimi gli schiavi che non rispettano la loro parola d'onore.

13 - *Convertiti e rinnegati*

Come ha scritto Giovanna Fiume, alla quale si devono molte delle osservazioni precedenti, la storia della guerra di corsa “mostra con evidenza la permeabilità delle frontiere”, sia quelle geopolitiche, che quelle religiose.

A livello geopolitico, proprio per quanto si è detto finora, è evidente che, come avviene grazie ai commerci, anche la guerra di corsa contribuisce a creare relazioni fra due mondi contrapposti; ovviamente lo fa, non occorre insistervi, con costi umani talvolta insopportabili per migliaia di uomini e di donne, che, numerosissimi, reagiscono non solo con la fuga e la depressione, ma anche in modo violento: aggressioni, omicidi, sabotaggi, incendi dolosi, ribellioni, fino alla violenza su di sé con il suicidio. La pratica del riscatto è quella che produce la più ampia rete di relazioni, coinvolgendo sia un gran numero di intermediari economici, sia confraternite e opere pie specifiche, sia infine non pochi missionari, ai quali si permette di operare all'interno dei bagni dove vivono gli schiavi.

A livello religioso le relazioni create dalla guerra di corsa sono evidenti nel caso dei convertiti o, se si preferisce, dei rinnegati. Il rinnegato è, infatti, “un intermediario tra due culture” e “tra due mondi tanto differenti”; in altre parole è quello che oggi si è soliti definire un mediatore culturale. È chiaro che, come ha scritto Giovanna Fiume, le conversioni possono avere le più diverse motivazioni: “dalla conversione coatta, imposta da leggi di espulsione o da violenze fisiche, a quella volontaria, maturata e sofferta, alla adesione esteriore, opportunista (per salvarsi la vita), simulata, per potersi

vendicare di un nemico, maturata nella crisi identitaria del *deplacement* e strumento di integrazione sociale e culturale, fino a quella esibita sugli altari”. Proprio perché tante possono essere le motivazioni, è difficile interpretare la conversione in chiave esclusivamente religiosa, escludendo altre chiavi, in particolare quelle sociologiche e culturali. Non è neppure utilizzabile la semplice distinzione fra conversioni forzate e conversioni spontanee, perché oltre alle cosiddette conversioni “di prossimità”, espressione di adattamento al nuovo contesto di vita, esistono anche quelle individuali e di gruppo, di convenienza, simulate, reiterate, incomplete. Resta il fatto che proprio lo studio delle conversioni fa emergere non solo la permeabilità delle frontiere, ma l’esistenza di molteplici frontiere (geografiche, spaziali, religiose, simboliche e culturali) nelle quali – come scrive Marina Caffiero – “le separazioni, le ostilità e le contrapposizioni convivono con gli scambi, gli incroci, le relazioni”.

In definitiva, la guerra di corsa e la schiavitù, che di essa è il frutto, dimostrano ancora una volta che la realtà storica è sempre più complessa di come la si descrive e sfugge agli schemi interpretativi nei quali gli uomini vorrebbero ingabbiarla, soprattutto quando si tratta degli schemi binari, oggi purtroppo tornati in voga: moderno-arcaico, sviluppato-arretrato, civile-incivile e, soprattutto, buono-cattivo. Nella guerra di corsa non esistono civili e incivili o buoni e cattivi perché essa viene praticata allo stesso modo, cioè con le stesse tecniche, la stessa violenza e gli stessi comportamenti a livello interpersonale, sia dai cristiani che dai musulmani.

L’ultima grande incursione dei corsari barbareschi in Adriatico è quella del 1815. Nel Mediterraneo il fenomeno della guerra di corsa si esaurisce nel 1830 con la conquista francese di Algeri.

BIBLIOGRAFIA

- D. ABULAFIA, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, 2013.
- S. ANSELMi, *I corsari nelle acque marchigiane*, in Id., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino, 1971, pp.195-220.
- S. ANSELMi, *Corsari mediterraneo-adriatici nei secoli XV-XIX*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 183-212.
- S. ANSELMi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Cinisello Balsamo 1998.
- S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993.
- S. BONO, *Schiavi marchigiani dal Cinquecento al Settecento*, in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, cit.
- S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Perugia 1999.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976.
- M. CAFFIERO, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, in «Quaderni storici», n. 126, 2007, pp. 819-839.
- G. CAVEZZI, *I rumori del mare: di peste, di turchi e di navi corsare tra Fermo e Giulianova (1800-1815)*, in «Proposte e ricerche», n. 43, 1999, pp. 206-221.
- M. CINI (a cura di), *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa. Il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano*, Pisa, 2011.
- F. DAL MONTE CASONI, *Il santuario di Loreto e le sue difese militari*, Recanati 1919.
- M.L. DE NICOLÒ, *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Fano 1998.
- G. FIUME, *Premessa a La schiavitù nel Mediterraneo*, in «Quaderni storici», n. 107, 2001, pp. 323-335.
- G. FIUME, *Premessa a Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, in «Quaderni storici», n. 126, 2007, pp. 664-665.
- G. FIUME, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, 2009.
- M. FONTENAY, *Il mercato maltese degli schiavi al tempo dei cavalieri di San Giovanni (1530-1798)*, in «Quaderni storici», n. 107, 2001, pp. 391-413.
- F. FOSCHI, *Monaldo Leopardi e gli schiavi liberati di Porto Recanati*, in Id., *Figure e momenti di storia marchigiana dell'800*, L'Aquila 1979, pp. 93-104.
- O. GOBBI, «Quando il turco si fece cristiano»: conversioni di schiavi e relativo cerimoniale, in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, cit., pp. 145-157.

- O. GOBBI, *Battesimi di schiavi musulmani nell'Ascolano: rituale e integrazione fra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 43, 1999, pp. 222-233.
- F. GRIMALDI, K. SORDI, *La villa di Santa Maria di Loreto. Strutture socio-religiose, sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV*, Ancona, 1990.
- J. HEERS, *I Barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Roma, 2003.
- M. LEOPARDI, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi e memorie di Loreto*, a cura di R. Vuoli, Varese, 1949.
- E. LIBURDI, *Sambenedettesi schiavi in Barberia*, in «Atti e memorie della Depurazione di Storia patria per le Marche», s. IV, I, 1943, pp. 169-186.
- M. MARZARI, *Galee, fuste, sciabecchi e brigantini*, in «Proposte e ricerche», n. 43, 1999, pp. 112-131.
- S. MEDAS, *Sulle origini della pirateria adriatica: l'iconografia navale*, in «Proposte e ricerche», n. 43, 1999, pp. 27-42.
- M. MORONI, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Ancona, 1990.
- M. MORONI, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Napoli, 2010.
- M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna, 2011.
- M. MORONI, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli, 2012.
- M. MORONI, *La costa marchigiana nel Libro del mare del cartografo turco Piri Re'is (1470 ca. – 1554)*, in «Historia nostra», n. 7, 2012, pp. 5-18.
- S. TRAMONTI, *I popoli "pirati" dell'Adriatico antico*, in «Proposte e ricerche», n. 43, 1999, pp. 43-59.
- A. VENTURA, *Gli Stati italiani di Piri Re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il Magnifico*, Lecce 1990.
- C. VERNELLI, *Cronache delle incursioni degli "infedeli" a Senigallia*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, pp. 314-338.
- G. VOLPE, *Le torri di guardia tra Romagna, Marche, Abruzzo e Molise*, in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, cit., pp. 47-73.
- G. VOLPE, *La torre di guardia: i guardiani*, in «Proposte e ricerche», n. 43, 1999, pp. 146-148.

L'Islam sulle due sponde dell'Adriatico

Francesco Zannini

1 - Introduzione

L'Adriatico è stato, fin dai primordi della storia, un luogo di intensi scambi commerciali, politici e culturali tra le sue due sponde. I Romani lo considerarono il primo "Mare Nostrum" e il punto di partenza per le vie dell'oriente. Fu poi nel medioevo che, con l'affermarsi del potere politico e commerciale della "Serenissima", esso assunse persino il nome di "Golfo di Venezia". Infatti è proprio a Venezia e alle grandi città marinare che su esso si affacciano, tra cui Ancona, che l'Adriatico deve quel posto di notevole rilievo che ha sempre avuto nella storia. Da Ancona, secondo la tradizione, partì San Francesco per il suo viaggio che lo condurrà ad incontrare i potenti dell'Islam, per aprire un dialogo di pace che ponesse fine alle lotte intraprese con le crociate. Ma l'Islam, che Francesco andava ad incontrare in Egitto era anche a casa nostra, proprio su quella sponda, considerata cristiana, da cui egli partiva. L'emirato di Bari, gli insediamenti di Taranto e Lucera, testimoniano una parte di storia dell'Italia, che è spesso sconosciuta al grande pubblico e che può essere fonte di riflessione in un'epoca di incontri interreligiosi e interculturali. Oggi, infatti, si fa spesso fatica a vedere come in fondo non si possano dividere le culture e le tradizioni ponendo dei confini ben netti e vedere popoli, etnie e religioni come facenti parte dell'una o dell'altra sfera culturale. Infatti se abbandoniamo una visione eurocentrica e ideologica della storia, possiamo essere in grado di vedere quanto accomuna i diversi popoli e quanto sia possibile ristabilire un rapporto di pace e di reciproca comprensione

in un mondo che Dante chiamava “*l'aiuola che ne fa tanto feroci*”¹.

2 - *L'Islam non è solo al di là del mare*

L'Islam è presente in Italia da quando gli arabi sbarcarono a Mazara nell'827, si stabilirono in Sicilia dal 828 e, malgrado la sconfitta subita da parte dei Normanni nel 1091, restarono al servizio di questi ultimi e per tutta la durata del regno di Federico II fino al 1300². Da allora in poi i musulmani sono stati parte della cultura e della tradizione italiana. Sono stati presenti come commercianti di Venezia e altre città d'Italia, come invasori e pirati nelle zone costiere, in particolare dell'Adriatico,³ così come ambasciatori e diplomatici.

Non bisogna dimenticare che alcune regioni del sud e del centro Italia sono state, un tempo, parte integrante del mondo musulmano. Vi furono due potenti insediamenti a Taranto e nell'emirato di Bari e le cronache latine del nono, decimo ed undicesimo secolo narrano della presenza di domini saraceni anche a Brindisi, in Sardegna, Corsica, Calabria e persino nel Molise.

La Sicilia, dove quasi il cinquanta per cento della popolazione fu islamizzata, beneficiò, dopo la conquista musulmana, di un lun-

1 Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Paradiso XXII, 151.

2 Caduta della fortezza di Lucera in Puglia.

Per quanto riguarda la presenza degli arabi nell'Italia Meridionale, vedi: M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. NALLINO, vol. I, Catania 1933; U. RIZZITANO, *Gli Arabi in Italia*, in *L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo XII, Spoleto, 1965, pp. 93-114; F. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli arabi in Italia*, Milano, 1979; J. TAYLOR, *Muslim-Christian Relations in Medieval Southern Italy*, in “The Muslim World”, 2007 (XCVII): pp. 190-199; E. BERTAUX, *Les arts de l'orient musulman dans l'Italie méridionale*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 15, *Mélanges de l'École française de Rome*, Roma 1895, pp. 419-453.

3 Vedi: E. GIANNETTI-E. L. TOSI (a cura di), *Turchi e Barbareschi in Adriatico*, in “Atti del Convegno di Studi”, Ortona, 10-11 Ottobre 1992, Ortona 1998.

go periodo di pace e di prosperità culturale ed economica. D'altro canto i musulmani della Sicilia hanno contribuito non poco allo sviluppo delle scienze giuridiche e teologiche dell'Islam. Basta citare Ibn al-Fahhâm (m. 1122) e Ismâ'il b. Khalaf (m. 1063), nel settore degli studi coranici, Asad b. al-Furât (759-828) e Yahyâ b. 'Umar (m. 903), nel settore del diritto. La Sicilia ha dato anche un notevole contributo alla lingua araba, grazie alle opere di linguisti quali al-Kattânî (m. 1118), Ibn al-Makkî (m. 1107) e Sa'îd b. Fatihûn (1035-1118), come pure quelle di poeti quali Abû al Qâsim 'Abd al-Rahmân, Ibn Hamadîs, 'Alî al-Ballanûbî, Ja'efar b. Yûsuf e Ibn al-Khayyât⁴. La crescita culturale degli arabi siciliani continuò anche durante il periodo normanno e fu proprio per volontà del sovrano normanno Ruggero II che il geografo Al-Idrîsî (1100-1165/66) scrisse una delle più grandi opere di geografia in lingua araba: *Al-Kitab al-Rujârî* (Il libro di Ruggero), completata nel 1154. L'attenzione per il mondo arabo e islamico proseguirà durante il regno di Federico II che parlava l'arabo e si interessava alla cultura araba di cui riconobbe la grandezza e la raffinatezza⁵.

3 - *L'Islam dalla Sicilia all'Adriatico*

Sarà proprio dalla Sicilia che gli arabi musulmani si sposteranno, a partire dall'840, verso oriente. Tuttavia, proprio per contrastare la presenza arabo-musulmana nell'area e per prevenire attacchi sulle coste dell'Adriatico si creò nello stesso anno una coalizione tra Bisanzio e Venezia e nella primavera dell'841 i veneziani, per difendere le proprie vie di commercio, minacciate da una incursione araba su Brindisi e dall'occupazione di Taranto, si diressero verso quest'ultima città con una flotta di sessanta navi. Tale operazione

4 Vedi: M. CARRAO (a cura di), *Poeti Arabi di Sicilia*, Milano 1987.

5 Per la storia della cultura arabo-musulmana in Sicilia, vedi: R. TRAINI, *Sikilliya*, in *Encyclopaedia of Islam*, Leiden, 1997.

militare si concluse con una disfatta dei veneziani, la cui flotta fu distrutta dagli arabi e quasi tutti gli attaccanti furono uccisi o fatti prigionieri. Così gli arabi poterono facilmente risalire l'Adriatico giungendo fino ad Istria.

Attaccarono Ancona,⁶ di cui fecero schiavi molti cittadini, sbarcarono ad Adria, e, al loro ritorno, si scontrarono di nuovo con navi veneziane catturandole tutte⁷. Così, come fa ben notare Giosuè Musca, “Ormai la via dell'Adriatico è aperta”⁸ e le truppe arabe, a partire dall' 842, da Taranto, continuarono le loro incursioni nell'Adriatico spingendosi fino al Quarnaro e ponendo addirittura in fuga una flotta veneta.⁹ Si venne così a solidificare quello che viene chiamato impropriamente l'“Emirato di Taranto”¹⁰ e che in realtà non era che un insediamento di milizie arabe, al comando di un certo Saba¹¹, che diverrà poi così consistente, attorno all'846, da essere capace opporsi a differenti attacchi fino agli anni 880-83¹².

6 GIOVANNI DIACONO, *Chronicon Venetum*, in F.S.I., “Cronache veneziane antichissime”, G. MONTICOLO (a cura di), Roma 1890 (edita per la prima volta da H.F. Zanetti, Venetiis 1765), p. 114: “*et in feria secundaad Anconam civitatem transierunt, quam similiter igne concremantes, multos captivos exinde secum detulerunt*”.

7 Vedi: GIOVANNI DIACONO, *op. cit.*, pp. 113-114.

8 G. MUSCA, *L'emirato di Bari*, Bari, 1964, p. 19.

9 Vedi: GIOVANNI DIACONO, *op. cit.*, pp. 114.

10 Vedi in proposito: M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, cit., vol. I, p. 445 ss. e G. GABRIELI, *Taranto araba*, in «Cenacolo», 1974 (IV), pp. 3-8.

11 Il nome di tale comandante è riportato da Giovanni Diacono: “*Saba saracenorum princeps*” (GIOVANNI DIACONO, *op.cit.* p. 113). Vi è tuttavia anche l'ipotesi che non si tratti di un nome proprio ma si tratti di una latinizzazione del titolo arabo di “*Sāhib al-ustūl*” (ammiraglio della flotta) come è sostenuto dall'Amari (M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, cit, I, p. 496). Vedi anche: R. PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Milano, 1998, anche se Nallino, nel curare l'opera *Storia dei musulmani di Sicilia*, (vedi nota 2) nella nota 2 a piè pagina del testo, mostra il suo disaccordo.

12 G. MUSCA, *op.cit.*, p. 132; C. LO JACONO, *L'Europa Islamica*, in U. Eco (a cura di), *Il Medioevo: Barbari, cristiani, musulmani*, Milano 2010, p. 165, vedi anche: J. GAY, *L'Italie meridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Parigi 1904, pp. 50-53.

L'Emirato di Bari (847-871) ha inizio con la conquista della città di Bari nel 847 ad opera del capo berbero Khalfûn, che si dichiarò primo emiro della città¹³. A Khalfûn nel 852 successe Muffaraj b. Sallâm, che tentò di ottenere presso il califfo abbaside al-Mutawakkil (822-861) la legittimazione della sua autorità in qualità di “*wâlî*” (governatore) per un territorio che comprendeva ventiquattro “castelli” o borghi fortificati nell’area circostante. Questo perché, come fa notare il Musca¹⁴, rifacendosi allo storico musulmano Al-Baladûrî¹⁵ “egli riteneva di non avere, né lui né i musulmani ch’erano con lui a Bari, il diritto di far celebrare la preghiera pubblica del venerdì se non fosse uscito dal novero dei *mutagallibûn*, cioè degli usurpatori illegittimi”¹⁶. Sfortunatamente Muffaraj non riuscì ad ottenere tale riconoscimento. Governò tuttavia l’emirato fino al 856. “In questo periodo sembra che la città abbia goduto di particolari vantaggi, come quello di essere il deposito di ricchezze raccolte nei saccheggi e quello di essere, per via di mare, in contatto con le città dell’Oriente arabo e dell’Africa. Nuove opere difensive e nuove costruzioni (la moschea non fu certo un fatto isolato), l’arrivo di nuove schiere saracene ed il pacifico governo di Muffaraj dovettero contribuire alla prosperità della città”¹⁷.

13 G. MUSCA, op. cit., pp. 31-45.

14 *Ibid.* p. 48.

15 *Ibid.* p. 48.

16 riportato da M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, versione italiana, vol. I, Torino-Roma 1880, p. 373 “Dopo Kalfun resse Bari un uomo per nome Muffaraj ‘ibn Sallam, il quale prese e tenne [in quella regione] ventiquattro castella, e fatto signore di questo [novello territorio musulmano], scrisse al direttore della posta di Egitto, informandolo del fatto, e aggiungendo com’egli non vedeva, per se e per i Musulmani ch’erano con lui, [il diritto di far celebrare] la preghiera canonica [pubblica del venerdì] se non a condizione che *l’imam* [il califfo] gli conferisse l’amministrazione del suo distretto [di Bari] e ne lo facesse *wâlî*, per farlo uscire dalla categoria degli usurpatori. Intanto ei fondò una moschea *giamî*”.

17 G. MUSCA, op. cit., p. 58, riporta nella stessa pagina la descrizione idilliaca, ma a suo

A Mufarraj successe Sawdân che, nell'861, ottenne quella legittimazione per ottenere la quale il suo predecessore si era adoperato. Le cronache cristiane dipingono tale emiro come un acerrimo nemico dei cristiani¹⁸. Il suo atteggiamento dialogante sembra tuttavia dimostrato dal fatto che, nel periodo del suo governo, i Mussulmani intesero dei buoni rapporti con gli Ebrei, tra i quali lo stesso emiro aveva scelto come suo consigliere ed amico un certo Aaron ben Samuel ha-Nassi, un ebreo di Baghdad vissuto ad Oria e passato poi a Bari. L'emirato di Sawdân si concluse il 3 febbraio 871, quando le truppe di Ludovico II e del principe longobardo Adelchi assediaron Bari, entrarono in città e catturarono Sawdân, che, per la clemenza dell'imperatore, ebbe salva la vita. Gli arabi tuttavia rimasero nella zona organizzando attacchi e azioni piratesche lungo la costa dell'Adriatico, fino a che, nel 1004, i bizantini con l'aiuto dei veneziani cacciarono gli arabi definitivamente da Bari.

5 - *L'insediamento di Lucera*

Tale insediamento non è, come nei precedenti casi, il risultato di una occupazione militare¹⁹. Esso nacque, invece per volontà di

dire abbastanza Verosimile del Pedrotti: "La bassa popolazione indigena brulicava nei quartieri più prossimi al mare, in quello che sovrastava il porto, in quello estremo che fu detto poi di San Pietro. Brulicava, è la parola, nello spazio relativamente ristretto, poiché il nostro popolo non perdé mai nei secoli il vanto della fecondità, e una delle poche libertà che i dominatori lasciano ai vinti è quella di far figliuoli. In speciali rioni dimoravano gli ebrei, raccolti in piccola colonia che più tardi s'ingrandì, e i molti greci rimasti ancora fra noi per ragioni di commercio" (A. PEROTTI, *Il Sultanato di Bari*, in *Vita pugliese*, Bari s.d., circa 1920, pp. 77-78).

18 Da fonti ebraiche emerge un altro aspetto dell'emiro, che sarebbe stato un abile diplomatico interessato alle scienze e al sapere e assai più tollerante di quanto lo descrivessero le cronache cristiane (vedi: G. MUSCA, *op.cit.* pp. 59-86).

19 Per quanto riguarda l'insediamento musulmano di Lucera, vedi: P. EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*. - in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIII-XXXVI (1911-1915), Napoli 1912.; F. GABRIELI, *La Colonia Saracena di Lucera e la sua fine*, in «Archivio storico pugliese», 1977 (XXX) pp. 169-177; M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, cit.; U. RIZZITANO, *Gli Arabi in Italia*, cit., pp. 93-114; F. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli arabi in Italia*, cit.; J. TAYLOR, *Muslims in*

Federico II di Hohenstaufen che decise di deportare in tale città i circa 20.000 musulmani che erano sopravvissuti alla repressione seguita alle insurrezioni stroncate dal potere imperiale in Sicilia. L'espulsione e il reinsediamento dei gruppi ribelli in località quali Grifalco, Acerenza e Lucera fu decisa nel 1220.

Questo, tuttavia, non sembrò porre fine alle rivolte che ripresero nel 1224 e nel 1226, quando l'imperatore fu costretto ad assediare Lucera fino a che, con un editto del 25 dicembre 1239, impose a tutti i musulmani presenti nel meridione d'Italia di rimanere confinati nella sola città di Lucera.

L'insediamento arabo-musulmano di Lucera, che arrivò ad un numero di circa 60.000 abitanti, ebbe un ruolo importante nella vita dello stesso imperatore Federico II, che trasse da essa soldati per il suo contingente militare e fece della città quasi la capitale politica e culturale dei musulmani residenti nell'impero, come pure un centro di sviluppo economico e culturale²⁰.

Sarà particolarmente nel settore dell'agricoltura che i musulmani, esperti agricoltori, furono autorizzati a lavorare i campi anche a Lucera e diedero così un forte contributo all'economia. D'altro canto ai musulmani residenti a Lucera era concessa una piena libertà di culto: avevano un loro moschea, scuole religiose e persino la possibilità di avere tribunali propri con giudici (*qâdî*) che potessero dirimere la controversie interne alla comunità in base alle norme della *shar'îa*.

In questo senso sembra esprimersi una nota Jamâl al-Dîn ibn Wâsil (1208-1298), che fu inviato, nel 1261, dal sultano musulmano d'Egitto, della dinastia dei Mamelucchi Bahriti, Baybars

Medieval Italy: The Colony at Lucera. Lexington Books, 2005; E. BERTAUX, *Les arts de l'Orient musulman*, cit.

20 Julie Taylor, nel suo libro J. TAYLOR, *Muslims in Medieval Italy: The Colony at Lucera*, cit., offre una dettagliata e documentata descrizione dello status giuridico e sociale dei musulmani e della cristianità di Lucera, come pure dei contributi dei musulmani all'economia e alla difesa del regno di Sicilia, mettendo in luce interessanti aspetti delle relazioni islamo-cristiane nell'Italia Medievale.

(m. 1277) come suo rappresentante presso il re Manfredi in Sicilia: “Presso la località dove risiedevo, c’era la città chiamata Lugarah (Lucera), i cui abitanti sono tutti musulmani oriundi dell’isola di Sicilia: ivi si tiene il servizio del venerdì e si professa apertamente il culto islamico”²¹.

Con il passare del tempo, tuttavia, le buone relazioni con i governanti cristiani iniziarono ad incrinarsi. Così nel 1267 scoppiò una rivolta contro Carlo I che, malgrado ciò, conservò l’insediamento musulmano della città, confermandone i precedenti privilegi, in cambio del pagamento di un pesante tributo. Sarà solo con Carlo II che, nel 1300, vi fu un massacro dei musulmani di Lucera; la città fu distrutta e musulmani sopravvissuti furono deportati e venduti come schiavi. Ebbe così fine la storia di un insediamento che contribuì in maniera notevole alla cultura, all’economia e alla relazioni interreligiose di questa sponda dell’Adriatico

6 - Le Marche e i musulmani

La sponda italiana dell’Adriatico, accanto alla presenza di veri e propri insediamenti musulmani, ha visto anche tutta una serie di scontri e di incontri di due mondi e di due culture che hanno interagito nella formazione di quella cultura mediterranea cui le Marche hanno avuto la fortuna di partecipare e con scambi commerciali e culturali.

Da quando nell’813 gli arabi penetrarono nella zona costiera di Roma distruggendo Civitavecchia (l’allora Centumcellae), continuarono a espandere la propria occupazione verso l’Umbria e le Marche. Così il secolo IX fu caratterizzato da tutta una serie di incursioni da parte degli arabi che, nella festa di Pasqua del 839, sac-

21 Jamâl al-Dîn ibn Wâsil: *Mufarrij al-kurub fî akhbâr banî Ayyub*, Cairo 1953–1977 e Beirut 2004, riportato in: F. GABRIELI, *La Colonia Saracena di Lucera e la sua fine*, cit., p. 174.

cheggiarono Ancona portando con sé molti prigionieri²². Nell'861 fu occupata Ascoli. Le scorrerie si susseguirono negli anni successivi in modo così frequente che Guido, duca di Spoleto e di Camerino, futuro eroe della crociata proclamata da Giovanni IX nel 914, fu costretto a venire a patti con gli arabi stessi: "*cum Saracenis pacem fecit*",²³ con i quali si sarebbe alleato quando nell'883 Carlo il Grosso scese in Italia. Tale alleanza, tuttavia, non impedì agli arabi di saccheggiare la contrada, tanto che l'Abate Pietro di Farfa fu costretto a fuggire nel fermano e poi, divenuta anche quella zona non sicura, a trasferirsi sul monte Matenano²⁴. È interessante notare come le alleanze con gli arabi non fossero un problema per i maceratesi che accettarono di combattere al fianco ad essi nella battaglia che si svolse, tra la fine del 1247 e l'inizio del 1248, tra Osimo e Civitanova quando i ghibellini maceratesi, senigalliesi, iesini e maticesi combatterono contro l'esercito papale a fianco di Federico II.

Alle scorrerie arabe succedettero le scorrerie turche, particolarmente nella zona di Grottammare, e durarono fino al 1478, tenendo in continuo stato di allarme i maceratesi, che da allora cominciarono a prepararsi alla difesa da possibili attacchi. Così nel 1518 il Card. Francesco Armellini troverà una Macerata quasi in stato d'assedio, costretta a difendersi dai ripetuti assalti dei turchi sulle coste²⁵.

Nel 1565, fallito l'assedio di Malta, i turchi si riversarono sulle coste adriatiche ed i maceratesi considerarono così vicino il pericolo che lo stesso governatore di Macerata ritenne necessario che si facessero litanie contro i turchi. In quella occasione anche il poeta

22 GIOVANNI DIACONO, *op.cit.*, riportato da M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, vol. I, Città di Castello, 1960, p. 202.

23 Fatteschi, citato in A. ADVERSI, D. CECCHI, L. PACI (a cura di), *Storia di Macerata*, Macerata, 1951, Vol. I, p. 41.

24 *Chronicon farfense*, di Gregorio di Latino, citato in A. ADVERSI, D. CECCHI, L. PACI, *op.cit.*, p. 41.

25 *Ibid.*, p. 207.

maceratese Fabio Rannucci scrisse poesie anti-turche²⁶.

Dopo la battaglia di Lepanto (1571), quando la minaccia turca sembrava allontanarsi dall'Adriatico, con un "Breve" del Marzo 1575, la Marca veniva incaricata dall'autorità pontificia di sostenere l'onere dei prigionieri turchi che furono relegati a Fermo. Si creava così una presenza turca nel territorio marchigiano.

Anche a Recanati non mancarono presenze di saraceni e turchi²⁷. Federico II fece concessioni che offrirono nuove possibilità allo sviluppo di Recanati e della zona litoranea dell'Aspio e di Potenza (1240). Tali concessioni furono peraltro confermate da Gregorio XI. I mercanti saraceni e turchi usufruiranno poi della franchigia concessa a Recanati dalla Bolla di Martino V che, nel XV secolo, favorì i commerci con la città.

Questa apertura sul mare, se da una parte esponeva la città ai possibili assalti dei turchi, che tenevano il comune in continua allerta, e al rifugiarsi nel suo territorio di profughi albanesi, dall'altra favoriva uno scambio con i "levantini" che portava talvolta anche a fusioni familiari.

A proposito degli attacchi turchi, Monaldo Leopardi, nei suoi *Annali di Recanati*, scrive: "da allora [1475] incominciarono i timori quasi periodici di uno sbarco dei Turchi, i quali hanno durato fino al mio tempo"²⁸. Negli stessi *Annali* vengono riportati anche sbarchi e incursioni di truppe turche nel territorio di Recanati, peraltro documentati, nel 1475, nel 1518, nel 1554 e persino il racconto di un cristiano divenuto musulmano che fu catturato dai recanatesi nel 1562²⁹. Le scorrerie dei pirati turchi continuarono anche dopo la battaglia di Lepanto e nel 1715 i recanatesi, più degli altri marchigiani, furono sempre costretti a tener conto della presenza dei popoli del Levante.

26 *Ibid.* p. 257 nota 596.

27 A. BETTINI, *Storia di Recanati*, Ancona, 1961, pp. 43, 84, 117-20, 136.

28 M. LEOPARDI, *Annali di Recanati*, Varese 1945, p. 492.

29 *Ibid.* pp. 492 ss.

Di questo interscambio tra i due mondi, con i suoi aspetti militari e politici, come quelli culturali e religiosi è stata parte anche la città di Ancona in cui la presenza araba, che risalirebbe, secondo il Gabrieli, all'841, avrebbe avuto una notevole influenza nel tessuto del nucleo più antico della città³⁰. Il destino di Ancona cominciava così già segnarsi fin dai primi contatti con il mondo arabo. Ancona ha infatti sempre visto nell'Adriatico e particolarmente nella sua sponda orientale il proprio futuro e il proprio sviluppo.

Nel Trecento le relazioni commerciali tra Europa e il mondo musulmano si espandono e si intensifica così il commercio levantino di Ancona³¹. Ma sarà solo durante la "guerra di Chioggia" (1378-1381) che paralizzò Genova e Venezia, che Ancona potrà allargare i suoi mercati e comincerà ad importare dall'Oriente il cotone superando Venezia stessa nel commercio³².

Gli amichevoli rapporti che Angelo Boldoni, "gran mercante Anconitano e Console per la sua città a Costantinopoli e padrone di una nave", aveva stretto con Maometto il Conquistatore prima della caduta di Bisanzio, dovevano aver dato frutti preziosi, anche per la spavalderia degli anconitani che si facevano in quattro per andare incontro alla richieste dei turchi³³.

Così nel Quattrocento si incrementarono le esportazioni di generi alimentari e di prodotti delle industrie locali, quali il sapone o la carta di Fabriano che venivano scambiati con materie prime da importare, tra cui molto cotone.

Intorno al 1520 il Porto di Ancona era veramente cosmopoli-

30 F. GABRIELI, U. SCERRATO, *op.cit.*, p. 593.

31 M. POLVERARI, *Ancona tra Oriente e Occidente, il Cinquecento*, Ancona, 1982, p. 27.

32 *Ibid.* p. 29.

33 Il Saracini riferisce: "Fonti venete forniscono più malignamente, più precise indicazioni sul perché dei buoni rapporti tra Turchi e anconitani: dal cristianissimo porto delle marche partivano alla volta della mezzaluna pacifici mercantili che a Costantinopoli avrebbero sbarcato spade, spadini, frecce, coltelli, bombarde, polvere, ferro, acciaio, corazze, armi già fatte o da fare, come il turco preferiva", G. SARACINI, *Notizie storiche della città di Ancona*, Roma, 1675, p. 30.

ta anche per la posizione raggiunta nel commercio dei tessuti e in quello delle pelli.

Nella prima metà del sedicesimo secolo il Cardinal Accolti, che governò in maniera diretta la città, diede il via ad una grande speculazione finanziaria che fece di Ancona una meta ambita per i mercanti del levante che da allora in poi cominciarono ad insediarsi numerosi nella città.

A favorire questi insediamenti contribuì anche una Bolla Papale del 1547 che concedeva la franchigia portuale ad Ancona, invitando i mercanti di “*qualsiasi nazione, ancorché Turca, Ebrei & infedele*” a profittare del salvacondotto che veniva loro concesso: “*universis et singulis mercatoribus cuiuscumque Nationis Professionis, vel Sectae, etiamsi turcae, Iudaei at aliis infidele essent, liberum, tutum et securum saluum conductum ac omimodam securitatem*”³⁴.

A mettere in difficoltà i commerci, a partire dalla presa di Otranto da parte dei Turchi nel 1480, venne poi la pirateria che coinvolse tutto l'Adriatico.

In verità già con la caduta di Costantinopoli la minaccia della espansione turca era divenuta un assillo per tutta la costa adriatica. Infatti, non c'è cronaca locale che, anche nelle Marche, non ricordi la lunga sequela delle periodiche incursioni corsare: a Grottammare (1479), alle Case Bruciate e a Montemarciano (1485), a Mondolfo (1485) e a Senigallia (1488), dove continuano le incursioni nel 1518, nel 1658 e nel 1715³⁵.

Anche Ancona ebbe problemi con i pirati di cui subì incursioni nel territorio circostante, senza che la città fosse mai attaccata. In ogni caso gli anconitani furono sempre capaci di tenere ben distinta la questione dei corsari da quella generale dei rapporti con i turchi, i quali rappresentavano per essi un grande mercato.

Tra le mura di Ancona, d'altronde, viveva un'importante e ri-

34 *Ibid.* p. 38.

35 Anselmi offre le liste dei pescatori catturati e degli schiavi alle pp. 206-208 della sua opera: S. ANSELMI, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991.

spettata comunità di turchi, che favoriranno le relazioni con la capitale dell'impero ottomano, con cui, malgrado gli atti di pirateria, gli anconetani trattavano affari e intrattenevano buoni rapporti. Così i Sultani non disdegnavano di mandare alla lontana città marchigiana quei salvacondotti commerciali che, anche se spesso di poco valore reale, davano la sensazione ai mercanti di Ancona "d'essere grandemente considerati in alto loco"³⁶.

Non sono mancati neppure momenti di imbarazzo, come quando il mercante anconitano Angelo Boldoni, Console di Ancona a Costantinopoli, dopo la caduta della città in mano ai turchi nel 1453, fu fatto prigioniero. Ma anche qui il genio anconitano ebbe il sopravvento sulla sventura e il Boldoni seppe ingraziarsi Maometto I facendogli dono della nave di sua proprietà. Questo favorì le relazioni di Maometto stesso e dei suoi successori con Ancona, la quale vedrà rinnovati i salvacondotti³⁷ e le facilitazioni per il commercio.

Tali buoni rapporti con Istanbul favorirono una notevole presenza turca nella città d'Ancona al punto da rendere la cosa sospetta ad alcuni cittadini, tanto che dopo il 1522 (presa di Rodi) fu inviata una Commissione Pontificia ad Ancona, della cui venuta il Saracini spiega i motivi: "Fu messo inoltre in considerazione al Papa (da poco amorevoli degl'Anconitani) che trovandosi nel porto gran quantità di Mercanti Turcheschi (come Piazza Franca ch'ella era allora e ancora di presente) con grossi Nauilij carichi di mercanzie & per poter navigar e stare sicuramente in detta Città in virtù dei sopraccennati privilegi di Baiazetto, Selim e Solimano avrebbero po-

36 *Ibid.* p. 68, brani tratti da G. SARACINI, *op.cit.*, pp. 309-10.

37 a dire del Saracini una copia del salvacondotto rinnovato da Solimano nel 1520 sarebbe negli archivi anconitani: "vedutogli e considerati (per copia un memoriale presentatogli) cortesemente confermerà come ne apparisce in segreteria pubblica d'Ancona in carattere turchesco la conferma, che tradotta nell'Italiano, sono l'istessi sopra citati di Selim ne' libri de' privilegi della medesima città a carte 197 esistenti..." G. SARACINI, *op.cit.*, p. 315.

tuto più facilmente sorprendere”³⁸. È ancora il Saracini che dà notizie della presenza dei turchi ad Ancona: “Successe l’anno 1549 nel quale venne ad Ancona ad habitare gran gente forestiera particolarmente di Mercanti ... e di Levante vennero, Sciotti & altri Greci diversi, mercanti Marani, Hebrei, Levantini, Turchi, Armeni...”³⁹. A testimoniare la presenza di una notevole e rispettabile comunità turca è l’atto di sottomissione che essa farà a Clemente VII nella sua visita ad Ancona de 26 Aprile del 1598: “più in basso verso la Chiesa detta di Sant’Agostino, erano Turchi, Armeni e Greci havendo questi (come ho già nomata) una Chiesa parrocchiale e gli Armeni quella di Sant’Antonio e li Turchi per mercatare, come scalafranca, che è Ancona & per li descritti salvacondotti di Selim & Solimano, da me nel libro decimo descritti, queste tre Nazioni distintamente in ginocchioni ... adoravano il Papa”⁴⁰.

Il ritratto che emerge dunque di Ancona è quella di una città cosmopolita sempre pronta ad aprirsi ai musulmani dell’altra sponda dell’Adriatico e ad accoglierli come suoi abitanti.

Se Ancona è stata sempre il centro dei commerci e degli scambi culturali, con il levante, nelle altre cittadine delle Marche questi avvenivano soprattutto nelle fiere e nei mercati. Così Recanati ospitava un’importante fiera che richiamava numerosi mercanti turchi da attirare le gelosie di Ancona che, approfittando dei privilegi ottenuti dal sultano e con l’aiuto dell’ambasciatore di Mantova a Costantinopoli, riuscì ad ottenere che i mercanti turchi non depositassero più le loro merci nei litorali di Recanati, bensì nel porto di Ancona⁴¹. Anche Senigallia ospitò per secoli la rinomata “Fiera della Madalena”, nata attorno al 1200,⁴² che continuò fino al XIX secolo.

38 *Ibid.* p. 337.

39 *Ibid.* p. 361.

40 *Ibid.* p. 402.

41 Vedi: G. SARACINI,, *op. cit.*, p. 325.

42 Vedi: V. PALMESI, *Nel VII Centenario della Fiera di Senigallia*, Ancona, 1900.

Un viaggiatore, un certo C. A. Mousset, che si trovava colà nel 1853 così la descrive: “Il porto, quantunque piccolo, è eccellente; i privilegi della fiera franca, che esentavano dai diritti doganali le mercanzie di tutti i paesi, avevano attirato molti legni del litorale Adriatico, Ragusani, Montenegrini, mercanti di Trieste e di Zara, Turchi in fez passeggiavano lungo la riva del canale vestiti a festa”⁴³. Si trattava di una fiera rinomata per le sue spezie orientali ed anche per la compravendita dei libri, al punto che Alberto Caracciolo la definì un “grand troc”,⁴⁴ per la ricchezza delle merci che vi si barattavano.

Le fiere marchigiane, infatti, come peraltro tutte le fiere, sono state sempre veicolo di scambio non solo di merci, ma anche di cultura e di valori, di cui in questo caso si sono visti partecipi anche i ipopoli dell'Islam dell'altra sponda dell'Adriatico⁴⁵.

7 - Musulmani nei Balcani

La popolazione musulmana nell'area balcanica è composta di 9.670.000 unità e attualmente vive in 10 paesi. Le più grandi comunità si trovano in Albania e nel Kosovo⁴⁶, dove costituiscono la maggioranza assoluta della popolazione complessiva, anche se la più grande comunità musulmana dei Balcani in senso assoluto è quelle che risiede in Albania⁴⁷ dove 70% della popolazione del pae-

43 *Ibid.* p. 3.

44 A. CARACCILO, *le Port Franc d'Ancône: croissance at empassé d'un milieu marchand au VIII^e siècle*, Parigi, 1965, p. 135.

45 Sulle relazioni tra le Marche e il mondo islamico vedi: F. ZANNINI, *Le Marche e l'Islam dalla prime incursioni arabe ai tempi di Leopardi*, in “L'Oriente nelle biblioteche marchigiane ai tempi di Leopardi”, Macerata, 1998.

46 1.932.000 secondo lo STATISTICAL OFFICE OF KOSOVO, *Demographic changes of the population of Kosovo 1948-2006*, Prishtina, February 2008.

47 Vedi: Z. BOTTLIK, *Geographical and historical aspects of the situation of Muslim population in the Balkans*, in «Hungarian Geographical Bulletin», 2009 (LVIII,4), p. 266.

se è di fede musulmana. Essi costituiscono la maggioranza assoluta della popolazione nelle prefetture situate nelle zone centrali e orientali del paese. In Kosovo quasi il 92% della popolazione totale è albanese, in maggioranza musulmani mentre la popolazione musulmana della Bosnia-Erzegovina (1.840.000) costituisce la maggioranza relativa della popolazione complessiva (47% nel 2004)⁴⁸.

8 - *L'Islam nei Balcani*

Sembra, che l'Islam abbia cominciato ad essere presente nell'est dell'Europa e nei Balcani prima ancora dell'avvento degli Ottomani,⁴⁹ anche se il suo consolidamento è legato all'espansione dell'impero ottomano nel XV secolo dopo la presa di Costantinopoli nel 1453.

Infatti, mentre sulla nostra sponda dell'Adriatico si evolveva una civiltà cristiano-europea, nell'area balcanica il mondo slavo cedeva lentamente all'espandersi dell'Islam soprattutto in epoca Ottomana, quando quest'area diveniva assolutamente vitale per l'espansione dell'impero e dell'area di influenza dei Turchi⁵⁰.

I Balcani, d'altra parte, sono sempre stati un crocevia di culture e religioni, da quando Illiri, Greci e Romani si insediarono nella zona prima dell'avvento, dal nord, nel VII secolo, degli slavi.

Con l'invasione degli Ottomani che, a partire dalla Battaglia di Kosovo (1389), diedero vita ad una forte influenza islamica, soprattutto in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Albania, i Balcani si sono venuti a trovare divisi tra un nord cristiano (ad ovest cattolico e ad est ortodosso) e un sud musulmano. Si crearono così, all'interno della stessa area, grazie anche al sistema ottomano delle "*millet*", non solo divisioni di tipo geografico ma anche di tipo religioso.

48 Le cifre sono riportate in Z. BOTTLIK, *op.cit.*, pp. 266 e 275.

49 Z. BOTTLIK, *op.cit.*, p. 258.

50 Per la presenza dei musulmani nei Balcani vedi: Z. BOTTLIK, *op. cit.*, pp. 257-280.

Questa separazione-contiguità ha permesso una certa convivenza tra comunità religiose diverse che hanno, fino al secolo scorso, interagito con una discreta dose di reciproca tolleranza. Questo sistema, se ha avuto, come si è detto dei vantaggi, ha tuttavia tenuto sempre queste comunità separate ed ha in qualche modo impedito il loro amalgamarsi in un unico tessuto culturale.

La crescita della popolazione musulmana e l'espansione in quest'area, sia pur con alti e bassi, a seconda dei territori, continuò così dal XV al XIX secolo. Tale processo fu facilitato da due fattori: la politica di immigrazione e l'islamizzazione effettiva della popolazione cristiana.

Gli insediamenti musulmani si sono concentrati in punti strategici, fortezze, postazioni militari e in città situate al crocevia degli scambi commerciali e delle azioni militari. Venne anche spostata una parte della popolazione urbana, agricola e nomade dall'Anatolia ai Balcani, soprattutto nella Macedonia e nella Tracia, in cui si assimilò presto alla popolazione favorendo quel processo di islamizzazione che si espanderà ad alcune zone dell'Albania e della Bosnia⁵¹.

Nelle zone abitate da albanesi la motivazione primaria della popolazione a convertirsi all'Islam fu soprattutto di natura economica, in particolare a causa del minore peso fiscale applicato ai musulmani, assieme ad un apprezzamento per l'organizzazione politica, sociale ed economica dell'Impero Ottomano rispetto a quelle allora presente nei loro paesi.

Una delle questioni più dibattute tra gli storici è, infatti, la questione del proselitismo operato dagli Ottomani e quanto forte sia stata l'imposizione con la forza. In questo senso va ribadito il fatto che non furono gli ottomani i primi a portare l'Islam nei Balcani e che in aree come la Bosnia, già prima dell'avvento dell'Islam, il fenomeno della "conversione", allora inteso come passaggio da

51 Vedi: S.M. DŽAJA, *Bosnien und Herzegowina*, in M. Weithmann (a cura di), *Der ruhelose Balkan - die Konfliktregionen Südosteuropas*, Monaco 1993. pp. 149-175.

una confessione all'altra (sia essa al cattolicesimo o alle varie confessioni ortodosse) era abbastanza frequente. Così, con la presenza di comunità islamiche in quel territorio, l'adesione alla fede islamica poteva rientrare nella norma e non necessariamente doveva essere frutto di costrizione. A questo va aggiunto anche che, in alcune aree, la presenza della Chiesa Cattolica era già assai debole e scomparve completamente dopo la sua soppressione da parte dell'amministrazione turca. Questo ha fatto sì che, soprattutto nelle zone abitate da albanesi, vari cristiani si sino orientati verso forme di islam mistico, come quello degli ordini dervisci, in particolare quello dei Bektashi⁵², che più si avvicinano a forme culturali cristiane, e che hanno svolto un ruolo importante nella cultura religiosa dei musulmani dei Balcani⁵³.

Tuttavia il processo islamizzazione nei Balcani, particolarmente nei territori albanesi, subì una forte accelerazione nel XVII secolo⁵⁴. Così, a poco a poco, nelle città, il numero di abitanti musulmani divenne sempre più superiore a quello dei cristiani. Si sviluppò, in questo modo, una cultura urbana musulmana con una sua particolare architettura e varie forme di espressioni artistiche e artigianali. Nacquero anche scuole e fondazioni religiose ed artistiche, che, assieme alle confraternite sufi, daranno vita ad un Islam che, pur

52 Vedi più avanti: § 11.

53 Vale la pena sottolineare che l'influenza del Sufismo nei Balcani ha avuto un notevole influsso sulla cultura locale e ha favorito lo sviluppo di canti popolari mistici serbo-croati. Vedi: H. ALGAR, *Some notes on the Naqshbandi Tariqat in Bosnia*, in "Die Welt der Islam", 1971 (III-IV) n. 1; J. K. BIRGE, *The bektashi order of dervishes*, London, 1965.

54 Sembra che questa accelerazione nella conversione all'Islam sia dovuta soprattutto a motivi economici. Vedi: F. BAXHAKU, *Die Bevölkerungsstruktur der ethnischen Grenzzone von Albanern, Serben und makedonischen Slawen*, in "Österreichische Osthefte", 1994 (XXXVI,2), pp. 244-264. L'eccezione sembra essere costituita dalla Bosnia, dove si ebbe una conversione in massa da parte degli eretici bosniaci, Bogomils, che erano in conflitto con la Chiesa cattolica, che voleva che si riconvertissero alla fede cattolica. Vedi: P. BARTL, *Die albanische Muslime zur Zeit der nationalen Unabhängigkeitsbewegung (1878-1912)*, Wiesbaden, 1968.

rimanendo legato alla tradizione turca, assumerà sempre più un carattere locale.

Dal punto di vita giuridico e sociale lo status dei musulmani si differenzierà sempre più da quello dei cristiani, in quanto ai primi, a differenza degli altri, verrà concessa l'opportunità di salire la scala sociale e di poter entrare nell'esercito e nelle varie istituzioni statali.

Questa situazione, tuttavia, subirà notevoli cambiamenti, a partire dal XIX secolo, quando cominciarono ad emergere le diverse aspirazioni nazionalistiche che tenderanno a dividere l'Impero Ottomano, e al diffondersi, nelle terre dominate dagli ottomani, dei principi della "Rivoluzione Francese" a seguito della campagna di Napoleone in Egitto (1798-1802).

Infatti, se Napoleone aveva fallito nell'attirare a sé i musulmani rivestendo i panni, a dir poco inadeguati, di *Imâm* o di *Shaykh* dell'Islam, i valori della rivoluzione francese, comunicati attraverso i contatti quotidiani dei suoi ufficiali con l'intelligenza egiziana, sembrarono farsi strada tra gli intellettuali musulmani dell'Impero Ottomano, dando inizio ad una serie di rivolte che da Istanbul si estenderanno ai Balcani e alla Bosnia musulmana.

Così i Balcani subirono notevoli cambiamenti politici drammatici dalla fine del XIX secolo, soprattutto per l'emergere delle divisioni etnico-religiose. La sfera di influenza ottomana continuava a ridursi e vi fu un lento declino della popolazione musulmana, e in particolare di quella turca, nell'area⁵⁵.

Con il ritiro dell'Impero turco dai Balcani, come un risultato delle guerre balcaniche (1912-1913), la situazione dei credenti musulmani cambiò notevolmente. Non solo essi si trovarono ad essere ai margini del potere politico e sociale, ma vennero visti in qualche modo come i continuatori di quella tradizione e di quella presenza turca di cui ci si voleva liberare e quindi cominciarono ad essere considerati, in qualche modo, estranei alla cultura dei Balcani.

55 Vedi: A. EMINOV, *The Turks in Bulgaria: post-1989 developments*, in "Nationalities Papers", 1999 (XXVII,1), pp. 31-55.

Questi ultimi si videro, così, minacciati nelle loro vite, nelle loro tradizioni e nella loro cultura islamica⁵⁶.

È in questo contesto, che tra i gruppi linguistici dei popoli dell'Islam presenti nella zona (turchi, albanesi e slavi), quello albanese, più compatto e con una solida tradizione culturale e religiosa, cominciò ad elaborare un concetto di nazionalità che andrà sempre più articolandosi fino a prendere forma in quella che è l'odierna Albania⁵⁷.

Negli altri territori, come nel Kosovo, i musulmani dovranno assistere ad una vera e propria sopraffazione etnica che verrà operata anche tramite una migrazione di famiglie serbe che portarono ad un cambiamento della proporzione etnica con una forma di "serbizzazione". Ciò produrrà tutta una serie di conflitti che vedranno l'apice nella seconda metà del XX secolo e che sono molto simili a quelli prodotti a causa della russificazione delle aree caucasiche a spese, anche in questo caso, della popolazione musulmana.

Sarà solo in Albania che, per ragioni linguistiche e culturali, si formerà nella popolazione musulmana una coscienza nazionale in senso moderno.

9 - *Lingue, etnie e religione*

Se i musulmani albanesi rappresentano il gruppo etnico, linguistico e religioso più compatto, sono presenti, ad est dell'Adriatico, anche vari gruppi di musulmani che parlano lingue slave. Tra essi, la comunità con un più forte senso di identità, ufficialmente riconosciuta come nazionalità (etnia), è il gruppo di bosniaci, che usano la parola "*Musliman*" per esprimere la loro nazionalità nella loro

56 G. JOFFÉ, *Muslims in the Balkans*, in F.W Carter- H.T Norris. (a cura di), *The Changing Shape of the Balkans*, London, 1996, pp. 81-95.

57 Questo malgrado un gran numero di musulmani albanesi si troverà dislocato in altre aree della regione.

lingua allo scopo di differenziarsi dagli altri musulmani dell'area⁵⁸. Infatti, l'islamizzazione della popolazione della Bosnia-Erzegovina, ad opera dei turchi, ha sortito l'effetto di creare un modello di vita e di cultura molto legato alla tradizione turca⁵⁹. Lo stile di vita, sia pubblico che privato, dei musulmani in Bosnia-Erzegovina durante il periodo della dominazione turca era molto simile, soprattutto nelle città, a quello delle altre province dell'impero ottomano, mentre il modo di vivere dei contadini musulmani ha sempre avuto caratteristiche proprie.

Nel periodo post-turco si assiste ad una europeizzazione in cui alcuni elementi della cultura orientale tendono a scomparire, particolarmente dopo che il paese divenne parte integrante della Jugoslavia, anche se alcuni aspetti caratteristici della cultura orientale si sono conservati oggi.

Le tradizioni culturali orientali, legate al mondo ottomano, sono ancora molto presenti nello stile di vita, nei mobili, nella cucina, come pure nei comportamenti sociali e nelle arti e mestieri quali quelli degli orafi, nella tessitura di tappeti e molti altri rami delle arti applicate. Anche i centri di formazione islamica quali i *mekteb*, e le *medrese* e le fondamentali istituzioni religiose (moschee, *tekiye*, e simili) sembrano siano sopravvissute alla suddetta ondata di europeizzazione promossa dal regime comunista. Saranno tuttavia i musulmani bosniaci a soffrire maggiormente dopo la dissoluzione della Jugoslavia.

Un altro gruppo musulmano è rappresentato dai "torbeš" che parlano macedone e risiedono principalmente in Macedonia nelle zone che si trovano al confine con l'Albania, con cui condividono la cultura musulmana e le tradizioni culturali. Ad essi vanno aggiunti alcuni gruppi zingari (*Rom*) che sono presenti in Macedonia, Grecia e Kosovo.

58 Vedi in proposito: H. BÜSCHENFELD, *Jugoslawien*, Stuttgart, 1981.

59 B. DJURDJEV, *Bosna (Bosnia and Herezegovina)*, in *Encyclopaedia of Islam*, Leiden, 1997.

10 - *I musulmani albanesi*

A differenza di quello che è avvenuto tra gli altri gruppi etnico-religiosi musulmani dei Balcani, prenderà vita, all'inizio del secolo scorso, tra i musulmani albanesi, come si è detto sopra, per ragioni linguistiche e culturali, una coscienza nazionale in senso moderno che alla indipendenza del paese porterà allo stabilirsi, nel 1913, di una repubblica riconosciuta come tale al livello internazionale.

Divenuta poi monarchia essa entrerà sempre più nella sfera di influenza dell'Italia fino alla perdita dell'indipendenza nel 1939.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Albania si trasformerà in Repubblica Popolare legata alla Russia e guidata da Enver Hoxha, un dittatore ispirato al modello Staliniano. In seguito, quando quest'ultimo ruppe i rapporti con l'URSS negli anni sessanta e con la Cina, negli anni settanta, l'Albania fu come isolata dal resto del mondo e diede vita ad una forma di autarchia e di stretta professione dell'ateismo che produsse, oltre alla eliminazione della gran parte delle guide religiose, alla soppressione di tutti i simboli religiosi, comprese le moschee.

Con la morte di Enver Hoxha, nel 1985, in un momento in cui, uno dopo l'altro stavano andando in crisi i regimi comunisti in Europa, il suo successore, Ramiz Alia, non riuscì a fronteggiare le massicce proteste popolari contro il regime e fu costretto a concedere le prime elezioni libere nel 1991 che posero fine all'esperienza comunista.

11 - *L'Islam albanese*

La maggioranza delle comunità musulmane in Albania segue la scuola giuridica "hanafita"⁶⁰, una delle quattro scuole del sunni-

60 Fondata da Abù Hanīfa (m. 767), diffusa in Turchia, Egitto, India, Pakistan, e nelle repubbliche ex-sovietiche, è quella più seguita nell'Impero Ottomano e si contraddistingue per un ampio uso del ricorso al *qiyās* (ragionamento analogico) nella formazione nell'uso del diritto.

smo⁶¹, che fu la scuola di riferimento di tutto l'impero ottomano, al quale si deve il radicamento dell'Islam nei Balcani.

Si sono diffuse nell'area anche varie confraternite sufi e due movimenti religiosi già presenti nel mondo turco: gli "Aleviti" e i "Bektashi".

Il primo è costituito da comunità che rappresentano un particolare tipo di Islam di derivazione sciita-duodecimana, le cui dottrine e le liturgie esprimono una forma di sincretismo di elementi pre-islamici e islamici e i cui aderenti propongono una lettura gnostico-allegorica del Corano. Gli Aleviti praticano poco la preghiera rituale e digiunano dieci giorni, all'inizio del mese di Muharram, in ricordo del martirio dell'Imam sciita Husayn. La dottrina alevita sembra aver ereditato elementi di varie religioni, dal buddhismo, al cristianesimo, allo sciamanesimo, al zoroastrismo, al manicheismo, dando vita anche ad una forma di panteismo, testimoniato in molte opere mistiche alevite, in cui il cosmo stesso viene identificato con Dio. Vi è un approccio esoterico alla lettura del Corano, che in qualche modo li legittima a dare importanza relativa a tutta una serie di pratiche tipiche della tradizione sunnita, in virtù della vera comprensione del Corano che solo essi hanno e che si esprime anche tramite l'"urufismo", ovvero la pratica esoterica di attribuire un valore simbolico ad ogni lettera dell'alfabeto arabo. Da un punto di vista organizzativo essi fanno riferimento all'autorità del *dedelik*, di probabile derivazione sciamanica, ma che viene considerato discendente dalla famiglia del profeta, e quindi anche di Ali⁶². Tali

61 Le altre sono: la scuola malikita, fondata da Malik Ibn Anas (m. 795), che è molto diffusa nel Maghreb, la scuola hanbalita, fondata da Ibn Hanbal (m. 855), dominante in Arabia Saudita e la scuola shafi'ita, fondata da Shafi'i (m. 820), assai diffusa in Indonesia, Siria e Africa orientale.

62 Sulle dottrine degli Aleviti, vedi: A. Y. OCAK, *Un aperçu général sur l'hétérodoxie musulmane en Turquie: réflexions sur les origines et les caractéristiques du kizilbachisme (alévisme) dans la perspective de l'histoire*, in K. KHEL-BODROGI, B. KELLNER-HEINKELE, A. OTTER-BEAUJEAN (a cura di), *Syncretistic religious communities in the Near East*, (Collected Papers of the International Symposium "Alevism in Turkey and Comparable Syncretistic Religious Communities in the Near East in the Past and Present), Leiden-New York, Koln, 1997, pp. 195-204. X. JACOB, *L'Islam turc: les alevi*, in «Se

dottrine, considerate eterodosse dagli Ottomani, che vedevano anche nella loro organizzazione settaria un pericolo per lo stato, costò loro numerose persecuzioni.

Un altro movimento assai diffuso in Albania è la “Bektâshiyya”, una confraternita legata alla figura, storica e mitica allo stesso tempo, del suo fondatore, Haji Bektash (1209-1271) che, per altro, è uno dei “santi” più venerati in ambito alevita.

Haji Bektash, che giunse in Asia Minore nel tredicesimo secolo, sembra facesse parte di un gruppo di *baba* turkmeni che esprimevano, sotto forma di un Islam più o meno ortodosso, una serie di pratiche religiose e sociali dell’antica tradizione turca, combinate con un sistema di misticismo influenzato dal sufi centro asiatico Ahmet Yesevi (m. 1167)⁶³. Haji Bektash si stabilì nelle vicinanze di Kirschir, in un villaggio che più tardi prese il suo nome, e gradualmente conquistò tra queste tribù turkmene il riconoscimento come il santo del tempo, attraendo a sé molti discepoli. I suoi successori elaborarono successivamente, sulla scorta dei riti e delle idee originari, il complesso di dottrine e rituali che esportarono anche fuori dell’Anatolia. L’ordine bektashi ebbe una influenza molto forte nell’elaborazione delle idee e nell’evoluzione storica della religiosità alevita in generale. Per quanto riguarda l’adesione alla confraternita, si parte da un primo livello di appartenenza, quello di simpaticizzante: *asik* (lett: “amante”), vi è poi un secondo livello è quello dell’*muhîp*, colui che è stato iniziato e quindi quello di derviscio, che comporta una maggiore partecipazione alla vita del monastero (*tekke*), mettersi a servizio del medesimo e del *baba*, l’indossare abiti particolari e, in uno stadio più avanzato, alcuni dervisci assumono il celibato. Il livello più alto è quello del *baba*: il capo del monastero⁶⁴.

Comprendre», 1996 (XCVI) pp. 5-11.

63 Vedi: T. H. SOBHANI, *Ahmad Yasawî*, in *Encyclopaedia Islamica*, Leiden 2008 come pure: F. IZ, *Ahmad Yasawî*, *Encyclopaedia of Islam*, Leiden, 1997.

64 Vedi in proposito: J. K. BIRGE, *The bektashi order of dervishes*, London 1965, R. TSCHUDI, *Bektâshiyya*, in *Enciclopedia of Islam*, Leiden, 1997; J. GEORG, *Beiträge zur*

L'Islam ha avuto un grande impatto sulla cultura albanese, che si è sviluppata notevolmente, fin dall'inizio del dominio ottomano, nella sue varie forme artistiche e nella letteratura soprattutto in lingua turca, araba e persiana. Solo un limitato numero di testi religiosi, poetici e trattati storici in lingua albanese appariranno a partire dal XV secolo in caratteri arabi chiamati "*bejtexhinje*" e diverrà parte del patrimonio culturale dell'Albania. Tale letteratura, in cui emergono tutti quegli elementi fondamentali della cultura islamica, avrà una forte influenza non solo sulla vita religiosa e spirituale del popolo albanese ma anche su tutti gli altri aspetti della sua cultura, a partire dall'architettura fino alla cucina, decorazione della casa, agli usi e costumi popolari, ecc... Così lentamente si fusero nell'animo e nella cultura degli albanesi elementi della tradizionale cultura illirica e greco-romana con la cultura dei popoli dell'Islam e in particolare con quella dei turchi, dando vita a meravigliose espressioni artistiche e architettoniche quali l'antica moschea costruita nel 1380 nella città di Berat, che diverrà il centro propulsivo del processo di integrazione tra la cultura albanese e quella islamica. Infatti, all'inizio del XVIII secolo in Berat fiorì tutta una serie di circoli intellettuali e poetici che, rifacendosi alla tradizione letteraria e poetica orientale e turca, tentarono di riprodurla con un linguaggio e con motivi più consoni alle tradizioni locali. Questo è dovuto anche al sostegno e al rispetto dei musulmani turchi nei confronti dell'identità etnica e dell'élite culturale di un popolo che servì con fedeltà e sincerità il califfato ottomano⁶⁵. Infatti, durante il periodo più florido del califfato ottomano (dalla seconda parte del XV secolo fino alla prima parte del XVII secolo), molti albane-

Kenntnis der Derwisch-Ordens der Bektaschis, Berlino, 1908; H. J. KISSLING, *Zur Frage der Anfänge der Bektaschitums in Albanien*, in «Oriens», 1962 (XV); H. J. KISSLING, *Zum islamischen Heiligenwesen auf dem Balkan* in «Oriens», 1962 (XV).

65 Vedi: F. SHEHU, *The Influence of Islam on Albanian Culture*, in «International Islamic University Malaysia» 2011 (I), pp. 405-406.

si servirono il Califfato di Istanbul nell'amministrazione (25 su 92 grandi visir furono di origine albanese⁶⁶) e nell'esercito, dove dimostrarono di essere grandi comandanti. Inoltre, gli albanesi servirono il califfato ottomano anche come studiosi, filosofi, poeti, diplomatici, storici, architetti, medici e specialisti in diversi settori artistici e professionali.

Anche dopo la loro indipendenza dal Califfato Ottomano, essi continuarono in questo processo di integrazione tra i valori tradizionali e la tradizione islamica mutuata dal mondo turco⁶⁷.

Il lungo periodo comunista, malgrado l'imposizione dell'ateismo, non è riuscito a distruggere il sostrato culturale in cui l'Islam si era inserito. Il regime comunista, tuttavia, ha fatto sì che, pur essendo l'Albania un Paese a forte maggioranza musulmana, oggi la pratica religiosa, pur nella sua fedeltà ai principali riti e alle dottrine originarie dell'Islam, possa apparire più blanda di quella che si può riscontrare in altri paesi a maggioranza musulmana. Questo, d'altra parte ha avuto anche il vantaggio di dare vita ad un tipo di Islam in cui la religione non rappresenta un elemento di divisione e in cui fondamentalismo e l'integralismo possono avere poco spazio di azione e di espansione.

Così i valori dell'Islam integrati con la cultura albanese⁶⁸, arricchita di valori universali, sia recentemente acquisiti sia ereditati dalla tradizione locale, formano un tutt'uno in cui si esprime l'identità di un popolo che vive prospera grazie proprio alle relazioni culturali e religiose che legano le due sponde dell'Adriatico.

66 Tra essi : Köprülü, Mehmet, Ahmed, Mustafa, e Hussein (vedi: R. ELSIE, *Historical Dictionary of Albania*, Lanham, 2010. p. 197).

67 Il poeta di origine albanese Mehmet Âkif Ersoy (1873-1936) sarà l'autore dell'Inno Nazionale della nuova Turchia. Infatti il suo poema di dieci quartine fu ufficialmente designato come il testo dell'Inno Nazionale Turco nella sessione del 12 marzo 1921 della Grande Assemblea Nazionale Turca.

68 Per una più completa analisi dell'influenza dell'Islam sulla cultura albanese vedi: F. SHEHU, *op. cit.*, pp. 389-407.

Conclusione

Il crescere degli scambi culturali e finanziari tra le due sponde dell'Adriatico, come pure le recenti ondate di immigrazione, ci spingono sempre più a porre attenzione ai popoli e alle culture che l'Adriatico sotto tanti aspetti separa e sotto molti altri unisce. Riscoprire che l'Islam possa avere influenzato le culture, la vita e la tradizione dei popoli delle due sponde di questo mare e che, in qualche modo, oltre alla tradizione giudaico-cristiana, ci possiamo anche rifare ad una comune tradizione islamica è qualcosa che può stupire e che allo stesso tempo affascina. Infatti è questo scambio culturale che ci permette di fare emergere tanti valori che ci accomunano. D'altra parte nessuno può negare che la cultura islamica sta alla base della riflessione filosofica, della medicina e di tante delle scienze che si sono sviluppate nel corso dei secoli sulle nostre sponde dell'Adriatico e che tale connubio con le nostre culture e tradizioni locali abbia portato frutti eccellenti. Né, d'altra parte come si è visto, in particolare nel caso dell'Albania, esiste sull'altra sponda dell'Adriatico una cultura islamica asettica che non si sia arricchita delle tradizioni cristiane e del sostrato culturale greco-romano.

I popoli e le culture si arricchiscono quando si incontrano e possono trovare in uno specchio d'acqua come l'Adriatico non un segno di divisione ma un luogo di scambio e di dialogo.

Lo sviluppo dell'ambiente antropizzato in Dalmazia e in Italia

Marina Peral Sánchez

Prima di sviluppare l'argomento centrale di questa lezione, desidero realizzare una breve introduzione alla geografia ed a quella parte che all'interno di essa sviluppa il concetto di ambiente urbano e la sua evoluzione storica.

La geografia è una scienza di sintesi che sviluppa i propri processi metodologici facendo riferimento a processi deduttivi e anche induttivi, muovendo dal generale al particolare e viceversa.

In riferimento alla geografia descrittiva, esplicativa e comprensiva: quella che si sforza di considerare gli uomini nella loro diversità piuttosto che dare uno schema a priori.

Quando sottoponiamo a studio un elemento geografico, inevitabilmente ci si pone davanti la scelta della chiave di lettura che vogliamo imprimere alla nostra analisi del fenomeno. Esistono diversi tipi di approcci a seconda della grammatica geografica che privilegiano: Grammatica razionalista: dove si considera il territorio in maniera razionale come un insieme di elementi (umani e naturali) che si costruiscono e creano legami interagendo e formando strutture. Grammatica umanistica: comprende il senso esistenziale e indaga il modo in cui la superficie terrestre è immaginata, abitata e utilizzata.

In questa mia lezione parlerò di popolamento e insediamento; in generale dello sviluppo della vita urbana nelle due sponde dell'Adriatico e lo faccio attraverso un approccio umanistico cercando di dare una spiegazione che prenda in considerazione l'evoluzione del rapporto urbe-essere umano.

Prima di fare ciò, credo necessario introdurre il concetto di geografia urbana come la parte della geografia che si occupa di studiare la città in questa entità individuale complessa e specifica delle forme più evolute di insediamento e di occupazione dello spazio terrestre.

Con il termine *urbs* si fa riferimento alla capitale del mondo latino: Roma. La “cosa” urbana possiede una condizione che distingue molto profondamente la vita moderna da quella tradizionale- rurale e non è né una condizione speciale né una delimitazione demografica o produttiva, ma semplicemente la cosa urbana, *res*, è l’effetto che la dimensione, l’eterogeneità della città ha sulla vita collettiva e sociale della stessa.

Esiste un concetto di città in termini archetipici e storici che rimanda ad uno spazio materno o femminile, vale a dire contenuto, protetto, racchiuso, delimitato ed organizzato, destinato alle necessità primarie di un gruppo socialmente fuso. Pertanto si ha l’idea di città contenitore.

A questa si aggiungono diverse altre categorie diverse categorie di città da un punto di vista politico: città-stato, stato-città, città-capitale, città-imperiale, città-sacra.

La città spesso è stata vista come la transizione urbanistica di un disegno ideologico, politico o economico capace di coinvolgere socialmente e materialmente masse di persone entro il progetto immaginato da un unico autore.

La storia degli insediamenti umani (ecostoria) è una relazione biunivoca: storia della città e città che fa storia; perché la città è storia visibile di se stessa.

Ora procediamo verso il concetto di città, la cui definizione non è rimasta immune da polemiche nell’arco dello sviluppo del discorso geografico. Personalmente mi riconosco nella definizione data da Enrico Zanini nel libro “Geografie del popolamento” a cura di Giancarlo Macchi Jànica, dove Zanini intende come città “un centro abitato a carattere nucleato con una delimitazione fisica ben riconoscibile che lo distingue dall’ambiente circostante (chiamato

territorio) e che è sede di un ceto dirigente del sistema sociale in cui la città è inserita” .

Inoltre si deve aggiungere il luogo in cui la popolazione in esso inserita esercita attività economiche non legate direttamente alla produzione di beni di prima necessità per la vita quotidiana.

Se la definizione di città è fondamentale per poter studiare una sua evoluzione nel tempo è altrettanto importante definire “lo spazio circostante” chiamato territorio, il quale consiste nello spazio che circonda fisicamente la città nella quale si insedia la popolazione dedicata ad attività economiche di produzione primaria e che intrattiene con il centro nucleato scambi commerciali (prodotti di base in cambio di prodotti con alto valore aggiunto e servizi di varia natura. tra i quali anche quelli difensivi).

Per tanto, città e territorio convivono in un ambiente osmotico nel quale la città non può vivere senza un territorio, ma quest'ultimo può vivere senza di lei, anche se questo potrebbe significare rinunciare a molti aspetti qualitativi ed economici.

La città viene inserita nel macroterritorio che si può identificare come identità statale (repubbliche, imperi, stati moderni, ecc...), dove essa veicola i rapporti tra il macro e il microterritorio.

1 - Storia del popolamento della Macroregione adriatica

Il primo elemento che contrassegna le caratteristiche comuni è il popolamento romano.

Esso unifica il paesaggio della maggior parte di questo territorio e concede un primo tono di unitarietà. Il paesaggio urbano durante il periodo romano era fatto a immagine e somiglianza della città delle città, Roma, con nuclei urbani nuovi o trasformati e adeguati. La gran parte dei centri urbani importanti in epoca romana possedevano un teatro, un anfiteatro, le terme, il foro, ecc..., quindi possiamo dire che la struttura urbana dei territori si costruiva alla maniera di Roma.

Assistiamo, quindi, alla fondazione di città come Jader (Zara), Parentium, ecc... e alla costruzione delle vie di comunicazione e dei porti.

L'urbanizzazione romana nell'Italia settentrionale e centrale raggiunse il punto critico di equilibrio tra città e territorio circostante alla fine del III secolo d.C.

Nel mondo antico e nel primo Medioevo, oltrepassato questo punto di equilibrio, una città andava in crisi di vettoviaggiamento.

Molta parte dell'altra sponda adriatica ha condiviso la nostra storia culturale, religiosa, politico-militare: le antiche provincie della Liburnia e della Dalmazia sono state profondamente latinizzate e hanno rappresentato un importante punto di incontro tra il mondo latino e greco.

L'urbanizzazione altissima italiana non ha paragoni nel resto d'Europa e costituisce un fenomeno che si è sostanzialmente con il progredire della diffusione del Cristianesimo nel IV secolo d.C.

Questa alta densità del sistema urbano ha determinato, a sua volta, una densa distribuzione delle diocesi, giacché le strutture ecclesiastiche avevano bisogno dei servizi che i *municipia* romani offrivano.

Le numerose diocesi controllavano piccole porzioni di territorio agricolo e ciò causava una forte identificazione dei loro abitanti con la città luogo di residenza dei vescovi.

Il rapporto tra cittadini, contadini e vescovi fu molto importante, perché questi ultimi costituirono un forte punto di riferimento nei momenti di maggior pericolo e seppero interpretare bene, così come anticipare e assecondare le necessità della popolazione.

Tutto questo non succedeva al di là delle Alpi.

I territori diocesani erano più estesi e i loro abitanti non sentivano l'appartenenza a questi contesti di cui erano capo le città vescovili. Per tanto si volsero ad altre forme di organizzazione basate su un robusto impianto plebano o sulle costituzioni delle signorie incentrate su castelli.

È in questo modo che città così concepite hanno vissuto esperienze

ze diverse in ordine allo sviluppo del rapporto tra la campagna e la città.

In tutta la macroregione la crisi “tardo antica” provocò importanti trasformazioni che non intendo definire in maniera tragica come fine o conclusione dei tempi che furono migliori , ma come un’ epoca di passaggio o meglio ancora di transizione.

L’antica struttura urbana doveva riconvertirsi e conciliarsi con una economia incentrata sul consumo ad un’ altra di produzione ; inoltre ci fu un calo drastico demografico e di conseguenza l’affievolirsi dei traffici commerciali che provocarono l’abbandono di alcune realtà abitative e l’accadere di circostanze veramente traumatiche per altre realtà cittadine.

Le città dovevano cambiare anche nel loro aspetto fisico. Non erano più necessari né i grandi monumenti o edifici pubblici che costituivano il segno e simbolo di una società ricca, ma era necessaria una riduzione dei costi utile a destinare le proprie risorse ai bisogni primari.

Uno dei fenomeni più caratteristici dello sviluppo urbano nelle due sponde dell’Adriatico fu quello della destrutturazione della città. Queste restrinsero il loro abitato alle zone centrali, luoghi in cui era presente l’edilizia pubblica e la residenza delle famiglie più ricche, lasciando degradare le zone periferiche abitate dagli strati sociali più deboli che non erano stati in grado di affrontare il periodo di crisi e per tanto avevano sofferto un calo demografico.

Alla fine del IV secolo d.C. Si registra una ripresa demografica delle città grazie ai flussi demici giunti tramite micro-migrazioni dai territori circostanti e così le architetture e le strutture pubbliche come anche gli edifici ragguardevoli vennero meno usati fino a quando si arrivò all’esaurimento della loro funzione.

In questo modo si evitò anche il costo della loro manutenzione e andarono (prima dei fori romani, che ancora erano preziosi per la loro funzione) in degrado diventando a mano a mano depositi di materiali preziosi per la costruzione.

Gli anfiteatri (in Italia, Istria, Dalmazia, ma anche in altri luoghi

europei come Montpellier, Arles, ecc...) rimasero al lungo elementi emergenti della città, fruiti o come riserve di materiali edili o come dei punti forti per la difesa del sussistente nucleo urbano o di quanto rimaneva dello stesso.

Gli imperatori orientali tentarono di evitare o almeno limitare lo spolio di questi edifici, ma con scarso successo e l'uso che finalmente dovettero consentire fu quello di utilizzare le loro pietre per edificare le mura delle città.

Unendo tutto ciò alle imperiose necessità abitative, dovute alle micro migrazioni provenienti dalla campagna circostante, la città convertì questi edifici monumentali in veri luoghi abitativi o botteghe, in definitiva veri e propri quartieri.

Ho utilizzato la parola "micromigrazioni" volendo intendere un fenomeno caratteristico del mondo mediterraneo e per tanto anche adriatico, dove si è verificata spesso una concentrazione di centri abitativi senza nessun abbandono degli antichi territori agricoli perfettamente integrati nei confini giurisdizionali delle città. Per tanto la struttura dell'insediamento era connessa all'assetto agricolo e alla proprietà fondiaria.

Quali sono le motivazioni che spingono una popolazione di un territorio più o meno esteso alla migrazione? Anzitutto bisogna considerare i fattori di carattere economico che si manifestano a seguito di un disastro naturale o militare oppure prepararsi ad un evento e cogliere delle opportunità, perché le città continuavano ad essere i luoghi in cui gli abitanti di un territorio potevano entrare in contatto diretto con le risorse economiche, sociali e difensive proprie di un sistema statale strutturato.

In ambo le sponde troviamo identici processi di evoluzione territoriale e di rapporto città-paesaggio agricolo.

Nella grande trasformazione della città antica ha un ruolo di fondamentale importanza la Cattedrale e la sua ubicazione all'interno del sistema urbano.

Se all'inizio si pensò che molte delle cattedrali erano state costruite in età paleocristiana fuori dalle città, gli studi hanno sempre più

messo in luce che soltanto poche erano collocate fuori, ma la maggior parte lo erano dentro il sistema difensivo e in una zona periferica, l'ubicazione corrispondeva a criteri di efficienza : era necessario godere di ampi spazi.

Vediamo come esempio rappresentativo la cattedrale della città di Ancona.

La diffusione del Cristianesimo, con i suoi centri culturali nati intorno alle tombe dei martiri, aree per tanto suburbane dove le basiliche extramura fungevano da calamite, facevano in modo che intorno ad esse si costruissero dei nuovi quartieri.

Ovunque la Cattedrale è stata un elemento determinante nelle trasformazioni più radicali delle città.

Per esempio, a Zara e Trogir il tessuto cittadino ha assorbito senza modificarsi il complesso episcopale; a Salona (capitale della Dalmazia) si costruì la sua periferia, ma su una via di grande comunicazione e così a chi veniva da fuori (lo straniero, il pellegrino) il complesso sembrava una grande fortezza. La sua imponenza fece diventare Salona la più grande e importante metropoli cristiana ad oriente dell'Adriatico determinando, lenta ma inesorabile , una trasformazione cittadina che si concentrò intorno all'elemento religioso cosa che comportò la marginalizzazione dell'antico centro greco-romano.

Tutta l'organizzazione religiosa, come abbiamo detto, ha introdotto degli elementi nuovi all'interno del panorama urbano, cominciando dalla rete di xenodochia (ospizi e ospedali per pellegrini durante l'età del medioevo) sulle vie dei pellegrinaggi e, col passare dei secoli, fino alle reti delle parrocchie.

Il mercato cittadino si spostò nei pressi della cattedrale, così le domeniche, dopo la funzione, si faceva mercato, e per farlo non era necessario avere una piazza modernamente intesa (ancora i fori non avevano perso la loro funzione), ma lo si poteva fare in una via larga chiamata *platéa* che costituirà in alcuni casi l'elemento anticipatore della piazza vera e propria.

Una volta tramontate le funzioni pubbliche dei fori, saranno le cat-

tedrali a raccoglierne l'identità sia come luogo di aggregazione sia come punto di riferimento sociale.

Durante l'occupazione dei monumenti classici con abitazioni e botteghe si rende manifesta la nascita di un "ceto medio" formato da artigiani stagionali che si occupavano anche di attività agricole nei territori circostanti alla città. Una riprova di questo processo si ricava dal testo agiografico *Miracula Sancti Demetri* (sec. VIII d.C.), dove si racconta l'incursione degli Avari verso l'Illirico meridionale e come gli abitanti di Tessalonica furono sorpresi dall'arrivo dei barbari mentre erano impegnati fuori della città in lavori agricoli.

Per tanto la città rappresenta un punto nodale ed è la sede di una élite fatta di:

- a) vecchie aristocrazie di sangue;
- b) nuove aristocrazie di funzione.

Questi due gruppi creano un agente forte nel sistema socio-economico che costituisce un mercato per i prodotti di pregio ed è la mediazione tra il macroterritorio (struttura statale) ed il microterritorio (spazio agricolo).

È in questo modo che, in questo momento storico sociale, la città assume la forma essenziale e sviluppa un ruolo fondamentale nella conservazione di un sistema economico basato sulla circolazione della moneta e sul rientro del denaro drenato dal sistema fiscale.

In tale contesto, quando cominciarono ad essere più manifesti i segni della ripresa, l'arrivo degli Slavi provocò lo spostamento della popolazione verso la costa consentendo alle nuove popolazioni di conquistare territori, ampie aree interne fino al contado delle città che si affacciavano al mare. La posizione geografica dell'area balcanica la rese soggetta ad una costante migrazione, già dal 700 d. C e la composizione etnografica di questo territorio è rimasta invariata. I Balcani erano troppo montagnosi, vulnerabili e frammentari per poter permettere una omogenizzazione culturale e religiosa. In un

periodo della durata di duecento anni, gli Slavi si stabilirono nelle campagne che si estendevano dalle pianure pannoniche al Peloponneso ed ebbero l'effetto temporaneo di essere una sorta di cuneo tra le due storiche metà dell'Impero romano e per tanto di dividere la chiesa romana dagli ortodossi.

In Albania le popolazioni indigene migrarono verso le propaggini meridionali delle Alpi Dinnariche e i Greci, che chiamavano se stessi con l'appellativo di *Romanoi*, vale a dire abitanti dell'Impero Romano, furono spinti verso il meridione della penisola e quasi tutti rimasero nelle città dove mantennero vivi i costumi delle città greco-romane.

Nell'area della nuova macro-regione affacciata sull'Adriatico, il miglioramento delle tecniche rurali, l'aumento demografico, la stabilità relativa sia politica che commerciale portava ad una crescita delle città in modo generalizzato ed in molti casi esse assumevano una forma circolare (città inscrivibile in un cerchio).

Sarà nei secoli XII e XIII (quelli dello sviluppo delle autonomie cittadine) che sorgerà la necessità di costruzione delle nuove infrastrutture con la creazione dei ampie piazze pubbliche, nelle quali si svolgeva il mercato e si localizzavano i principali edifici pubblici. Alcune di queste piazze erano situate presso gli antichi fori, perché in questo momento di evoluzione urbanistica rappresentavano un punto equidistante con le diverse parti della città che si evolvevano prendendo, nel loro sviluppo, una forma circolare, anche se questo non accadeva in tutti i casi.

Nell'evoluzione del popolamento, ma anche dell'urbanizzazione del bacino Adriatico, ebbe una forte importanza, nonché radici profonde, il rapporto tra vescovi e città.

Questi furono un punto stabile di riferimento per la popolazione, soprattutto nei momenti di maggior pericolo e necessità, giacché seppero interpretare perfettamente i bisogni della popolazione, essendo in un forte contatto territoriale con essa, caratteristico della elevata urbanizzazione dello spazio.

Nelle città, finché il governo di queste si basava sul consenso

della popolazione e non sulla repressione, non apparvero i castelli (i primi apparsi furono le rocche sforzesche ed estensi), mentre, invece, si diffusero i palazzi comunali del podestà e del priore, tutti localizzati, come ho evidenziato precedentemente, nelle piazze cittadine, sede del potere sia civile che religioso.

La caratteristica comune nell'urbanizzazione di questo ampio territorio fu anche la partecipazione della nobiltà alla vita cittadina, nonché l'apporto dei signori rurali al decollo economico e politico delle città.

Mentre nel resto d' Europa i signori feudali difendevano i loro territori arroccati nei loro castelli ed i vescovi avevano troppo territorio da gestire per potersi identificare con i bisogni degli abitanti delle campagne e delle città, nel territorio adriatico erano le famiglie nobili quelle che portavano all'interno delle città la propria volontà politica, i propri diritti di signori feudali, il loro stile di vita. Questi signori prendevano parte al commercio; agli artigiani poteva essere concesso il titolo di Cavaliere (cosa impensabile al di là delle Alpi).

Nel frattempo, come si era organizzata la campagna circostante ai centri urbani?

Per il mondo mediterraneo frequentemente si è verificata una condizione molto speciale nello sviluppo degli agglomerati rurali, legata soprattutto all'elevato grado di concentrazione di nuclei abitativi. Contrariamente al resto dell'Europa, nell'area adriatica, ma anche in tutta la regione centrale e settentrionale della penisola italiana, l'elevato numero delle città non ha provocato un abbandono degli antichi territori rurali, ma questi ultimi si sono ben integrati nei nuovi confini dei centri sopravvissuti ai cambiamenti provocati dalla crisi tardo antica.

Esistono nessi tra le forme dell'abitato rurale e l'organizzazione delle superfici coltivate; quindi la struttura dell'insediamento era profondamente legata sia all'assetto agrario, sia al tipo di proprietà fondiaria. Pertanto, la genesi e la definizione dei territori rurali trovavano il proprio significato in relazione ai condizionamenti eco-

nomici e sociali che caratterizzavano le forme degli insediamenti urbani ad essi collegati.

Intorno ai secoli XII e XIII, in ambo le sponde dell'Adriatico si localizza un tipo di insediamento ad opera dell'espansione delle comunità cistercensi, questo ordine moltiplica una tipologia insediativa peculiare, ricalcata sull'esempio di Clairvaux e di Chiaravalle di Milano: le tante Chiaravalle che ancora oggi sono attestate dalla toponomastica.

Parimenti le *grange benedettine* erano centri di conduzione agricola tendenzialmente accorpati, che sottoponevano il paesaggio agricolo ad un graduale riordino dovuto all'introduzione della razionalizzazione delle coltivazioni e ai grandi investimenti che all'inizio favorirono una ondata di abbandoni dei piccoli villaggi e delle case isolate, come conseguenza delle grandi campagne d'acquisto delle terre necessarie allo svolgimento della vita economica di questo ordine.

Tuttavia tali abbandoni non rivelano l'esistenza di una crisi agricola o economica, bensì un periodo di crescita, di riorganizzazione e razionalizzazione dell'attività primaria.

Tra i secoli XII e XIV le grange assunsero dimensioni talmente grandi al punto di poter essere considerate veri e propri villaggi rurali.

Nell'Italia centrale assistiamo in questo periodo all'evoluzione delle cascine: *tecta* e *domus* in podere mezzadrile.

All'origine del podere mezzadrile vi fu l'influenza dei centri urbani sui contadini.

L'impulso a riorganizzare gli spazi agricoli per il consolidamento del mercato cittadino, l'aumento demografico, il potenziamento dei circuiti commerciali facenti capo alla città provocano l'allargamento della proprietà fondiaria urbana con copiosi investimenti nelle campagne, tanto da parte dei Comuni che dei privati. In questo modo il capitale cittadino penetra in profondità nel territorio agricolo e pertanto acquista una importante partecipazione al prodotto agricolo.

Questa capitalizzazione induce profonde trasformazione sul paesaggio rurale, dando inizio ad una serie di modifiche quali il riordino del sistema idrico, il ripristino di quello viario maggiore e minore, la riduzione della estrema frammentazione.

Nel podere mezzadrile si praticava la policoltura e, per dividere le varie coltivazioni, si utilizzava la Piantata (associazione di vite ad alberi fruttiferi tutori).

Il risultato di questa pratica e la configurazione dei bellissimi paesaggi del Rinascimento italiano immortalati da numerosi pittori.

Un'altra ripercussione della trasformazione mezzadrile sul paesaggio fu la drastica riduzione dei boschi e degli incolti che sparirono dalla pianura e dalla collina a causa di uno sfruttamento incontrollato, che ha continuato lungo i secoli ad avvenire, malgrado il danno ecologico e sociale tra cui il più importante fu la dissoluzione degli usi collettivi che ebbe un grave effetto sulla coesione delle comunità rurali.

Alla fine del Medioevo ci sarà una frattura netta nel paesaggio rurale all'altezza dell'Italia centrale, destinata a dare luogo a due tipi di paesaggio non necessariamente omogenei al loro interno: al nord si passa dagli *openfields* a *enclosures* e al *bocage* attraverso la pratica della policoltura ed all'allevamento; al sud la pratica della monocoltura si associa al latifondo e convive con l'allevamento.

Tutto questo porterà alla nascita delle grandi aziende agricole di cui si vedrà lo splendore soprattutto tra i secoli XVI e XVIII.

Pertanto, questa grande regione organizzata attorno al mare Adriatico comprende uno spazio territoriale molto diversificato, seppure con una caratteristica comune: un territorio prevalentemente collinare e montuoso affacciato sul mare.

L'evoluzione del popolamento e del paesaggio è pertanto conseguenza della vicinanza reciproca, della storia comune e della forte intensità delle relazioni.

BIBLIOGRAFIA

- A. AGUSTONI, P. GIUNTARELLI, R. VERALDI (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Milano, 2014.
- M. ALBERTINI, *Le parole e le storie: per una storia culturale dei Balcani occidentali*, academia.edu, 2014.
- F. BOCCHI, *La formazione dei caratteri originali delle città italiane: l'eredità del mondo antico*, in F. Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Firenze, 2006.
- F. CANALE CAMA, D. CASANOVA, R. M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Napoli, 2009.
- I. CERGDÀ, *Teoria general de la urbanizaciòn y aplicaciòn de sus principios*, Madrid, 1867.
- A. ESCH, *La società urbana: la nascita dei comuni*, in F. Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del medioevo*, cit.
- M. GARZANITI, *L'altra sponda dell'Adriatico fra Umanesimo e Rinascimento*, in P. Pinelli (a cura di), *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567)*, Firenze, 2009.
- G. MACCHI JÀNICA, *Geografia del popolamento*, academia.edu, 2014
- A. M. RAPETTI, *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del basso medioevo*, in F. Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del medioevo*, cit.
- S. ROIC, *Il passato ed il presente dell'italianità sulla sponda orientale dell'Adriatico*, F. Botta, I. Garzia, P. Guaragnella (a cura di), *La questione adriatica e l'allargamento dell'unione europea*, Milano, 2014.
- S. TRINCHESE, F. CACCAMO *Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, Milano, 2011.

Natura sulle due sponde dell'Adriatico: un grande patrimonio di origine comune

Fabio Taffetani

1 - Introduzione

La particolare ricchezza floristica della nostra penisola, circa 7634 taxa (Conti *et al.*, 2005), è il risultato della grande diversità ambientale del territorio italiano, della sua posizione al centro del Mediterraneo e della particolare origine ed evoluzione geologica che ha permesso nel tempo lo scambio di elementi biologici con numerose e assai diverse aree geografiche.

Le specie sia vegetali che animali in comune tra le due sponde dell'Adriatico sono molto numerose. Una parte di esse è di origine artico-alpina e la loro differenziazione e distribuzione attuale è il risultato delle oscillazioni climatiche nel periodo glaciale. Un altro gruppo di specie, più antiche, di origine Terziaria ha trovato rifugio in entrambe le penisole ed oggi l'areale di esse risulta disgiunto.

Gli eventi geologici che hanno lasciato tracce determinanti per le forme del paesaggio attuale sono quelli legati alle glaciazioni e durante i quali la grande quantità di acqua intrappolata nell'estesa copertura di ghiacci ha determinato, ad ogni picco di raffreddamento, un sensibile abbassamento del livello delle acque marine e, di conseguenza, l'emersione di nuovi collegamenti terrestri, sia verso Sud (Africa) che verso Est (Balceni).

Attraverso la distribuzione attuale di piante e animali si possono ricostruire le correnti migratorie che hanno caratterizzato, in tempi più o meno recenti, le fasi di colonizzazione, ampliamento o riduzione delle diverse popolazioni in seguito al cambiamento delle condizioni climatiche e dei rapporti ecologici.

2 - Conseguenze delle glaciazioni

Durante ciascun periodo glaciale si verificarono oscillazioni climatiche che provocarono l'alternarsi di periodi di massima estensione dei ghiacci e periodi di ritiro dei ghiacci. Nelle zone equatoriali, in contemporanea o sfalsati con le glaciazioni, si ebbero periodi di grande piovosità, detti periodi pluviali alternati a periodi di grande siccità, detti interpluviali. Durante i periodi interglaciali, il clima era più caldo di quello attuale, tanto che in Europa poterono vivere perfino gli ippopotami, gli elefanti ed i rinoceronti.

Conseguenza delle glaciazioni, fu l'abbassamento più volte, del livello medio del mare, che superò anche 120 metri. Lo scioglimento dei ghiacciai del periodo Pleistocene, sino a raggiungere le dimensioni attuali, ha causato l'innalzamento del livello del mare di circa 140 metri isolando specie animali su isole dove poterono seguire evoluzioni autonome e specializzate per quell'ambiente. Dalla fine dell'ultima glaciazione il livello del mare è aumentato mediamente di 1 cm all'anno.

Durante le fasi interglaciali si formarono imponenti fiumane che con i detriti trasportati formarono depositi alluvionali che riempirono grandi golfi come quello che un tempo costituiva la pianura padana (Fig. 1).

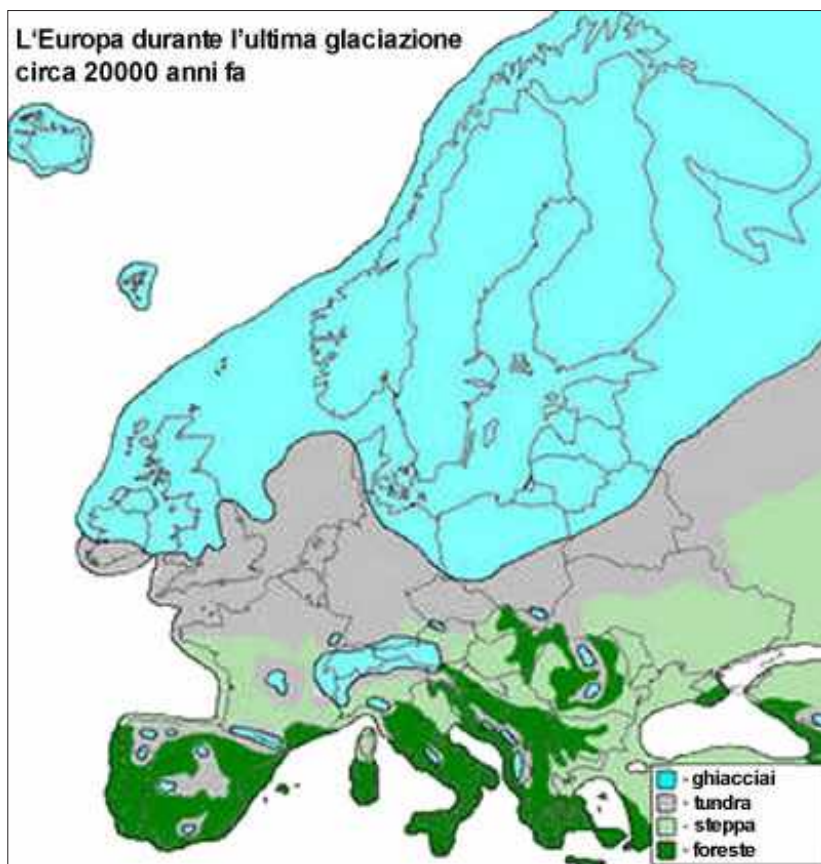


Fig. 1 - Il paesaggio del territorio europeo durante la massima glaciazione che ha modellato il territorio (http://www.stringher.it/serale/meroi/ambiente%20europeo/origini_del_continente_europeo_clipfilmato.html).

Il paesaggio del territorio europeo è il risultato di tre successive spinte orogenetiche e dell'importante accumulo dei sedimenti marini. L'impronta più visibile nel paesaggio è però quella delle glaciazioni che hanno modellato il territorio nell'era quaternaria, nell'arco di circa un milione di anni. In questo periodo ci sono state almeno cinque glaciazioni ed hanno avuto luogo fenomeni di vulcanesi-

mo attivo, presenti anche oggi soprattutto nell'Europa meridionale. Questo è il paesaggio che noi vediamo nell'Europa attuale. Territorio modellato da uno spessore di centinaia di metri di ghiaccio che lo ha ricoperto per anni. Valli ad "U" create dal passaggio delle glaciazioni nell'Europa settentrionale come nelle Alpi e nell'Appennino. All'impronta glaciale si aggiungono le pianure alluvionali, formate con il deposito dei sedimenti fluviali. Queste rappresentano la parte geologicamente più giovane del territorio europeo, hanno dimensioni più o meno grandi, e si trovano un po' in tutta l'Europa in prossimità dei grandi fiumi (Fig. 3).

3 - Origine ed evoluzione geomorfologica dell'Adriatico

Nel corso dell'era terziaria (cenozoica) i movimenti tettonici dell'orogenesi alpina determinarono il sollevamento dei principali rilievi (Alpi, Appennini, Balcani) che si affacciano sull'Adriatico. Questi movimenti orogenetici, uniti a forti mutamenti delle condizioni climatiche e all'alternarsi delle grandi glaciazioni (Fig. 1), provocarono forti oscillazioni del livello marino del Mediterraneo. Queste ultime causarono un frequente cambiamento del disegno costiero delle terre emerse (Figg. 2 e 3).

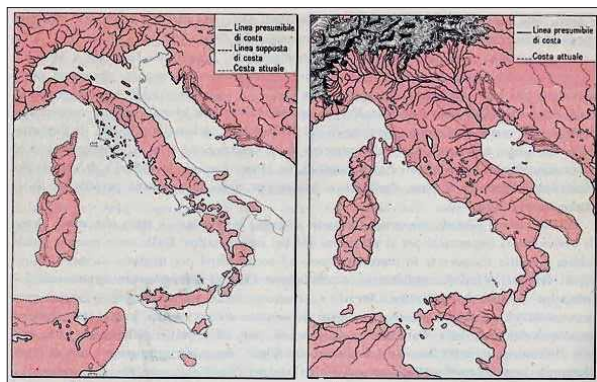


Fig. 2 – Ricostruzione della linea di costa durante il Pliocene (a sinistra) e in corrispondenza del massimo glaciale (a destra) (Gortani, 1957).

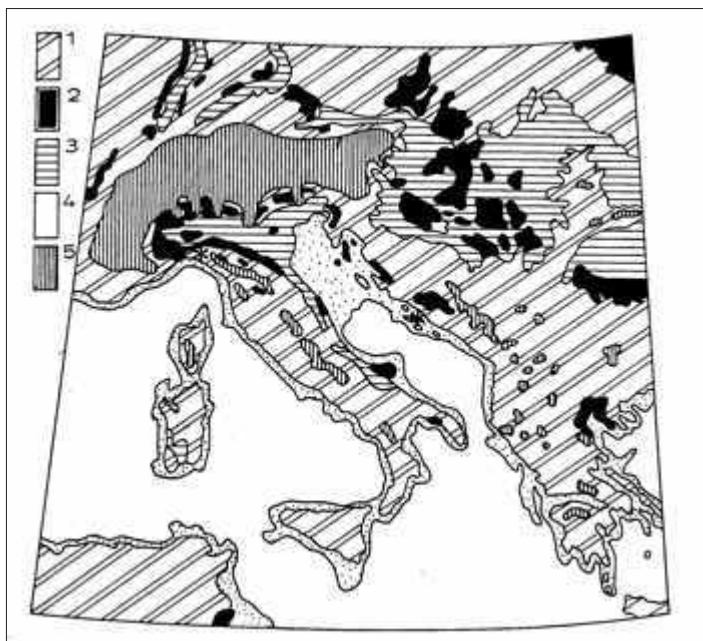


Fig. 3 - Distribuzione dei depositi geomorfologici relativi alla posizione fisiografica all'epoca dell'ultimo periodo glaciale: 1 – rilievi montuosi; 2 – loess (deposito eolico di sabbia fine e limo di origine glaciale); 3 - piana alluvionale; 4 - aree al di sotto del livello del mare durante l'ultimo glaciale; 5 - estensione dei ghiacciai durante il massimo glaciale (Cremaschi, 2004).

Circa sei milioni di anni fa, il Mediterraneo subì un pressoché totale prosciugamento, conseguente alla chiusura del collegamento con l'Oceano Atlantico, che oggi avviene in corrispondenza dello stretto di Gibilterra (fu allora che l'intensa evaporazione provocò la formazione di notevoli depositi di materiali salini che oggi affiorano lungo tutto il margine orientale dell'Appennino), poi seguito da una nuova invasione marina, che portò il livello del mare almeno 100 metri al di sopra di quello attuale (Lambeck, 2004).

In tal modo la penisola italiana risultò smembrata in varie sezioni insulari e separata dalle Alpi da un ampio golfo marino, prosecuzione verso Ovest dell'Adriatico settentrionale (Fig. 2); tale gol-

fo verrà successivamente e totalmente riempito grazie a progressivi sollevamenti tettonici, unitamente al continuo deposito di detriti dei corsi d'acqua che scendevano dalle Alpi e dall'Appennino settentrionale verso l'antico golfo adriatico (Figg. 3 e 4).

Durante l'ultima glaciazione il livello marino scese oltre 100 metri al disotto dell'attuale; l'estensione dell'Adriatico si ridusse notevolmente, mentre la pianura formatasi tra le Alpi e l'Appennino (e con essa anche il suo principale collettore, l'antico fiume Po) avanzò fino all'altezza della linea Ancona-Zara (Fig. 4).



Fig. 4 – Mappe Climex Italia. Mappe lito-paleoambientali d'Italia nel corso degli ultimi due estremi climatici. Mappa 1 - Ultimo massimo glaciale (22000 anni fa) quando la temperatura dell'aria doveva essere di circa 4.5 °C inferiore a oggi (ENEA, 2004).

Per questo motivo quando si parla della flora della nostra penisola si finisce a parlare di glaciazioni, sia perché questi eventi hanno profondamente modificato l'aspetto dei luoghi sia perché in quest'epoca, che coincide col Pleistocene (2,58 milioni anni fa - 11.700 anni fa), compare l'uomo a stravolgere gli equilibri naturali al punto da rendere ragione a coloro che definiscono "Era Antropozoica" quell'estensione temporale compresa appunto tra la comparsa dell'uomo e l'età odierna. Rispetto alle più antiche glaciazioni del Pleistocene, Donau, Günz, Mindel e Riss, quella più nota e più comprensibile per noi, per gli effetti che ha provocato sulla distribuzione di flora e fauna e sulle prime popolazioni locali di cui si ha traccia, è sicuramente l'ultima, la glaciazione Würm, iniziata circa 110.000 anni fa e terminata circa 9-10.000 anni fa. Durante l'acme di questa glaciazione, avvenuto circa 18.000 anni fa, la linea di costa dell'Adriatico regredì all'altezza di Ancona, mentre le Alpi furono ricoperte da estesi ghiacciai le cui lingue si spandevano fino alla pianura. Nel momento in cui il Mare Adriatico si ritirò a seguito di grandi quantità di acqua che rimasero bloccate nei ghiacciai, attraverso le terre lasciate libere dall'acqua salata si spostarono e si mescolarono animali e piante che prima vivevano separati, occupando i luoghi più adatti o adattandosi ai diversi ambienti (Fig. 4). Quando poi l'Adriatico tornò ad occupare la posizione originaria, le piante e gli animali meno mobili rimasero separati in areali che diventarono disgiunti o sopravvissero solo in luoghi particolari come elementi relitti. È il caso per esempio del pino loricato (*Pinus leucodermis*), che vive attualmente nell'Appennino meridionale e nell'Europa sudorientale con distribuzione trans-adriatica (Fig. 5). In generale le glaciazioni, prima, e i periodi interglaciali, poi, favorirono la conquista di nuovi areali e, di conseguenza, il successivo isolamento di diverse popolazioni (Ravazzi e Aceti, 2004), da cui si sono originati numerosi processi di speciazione.

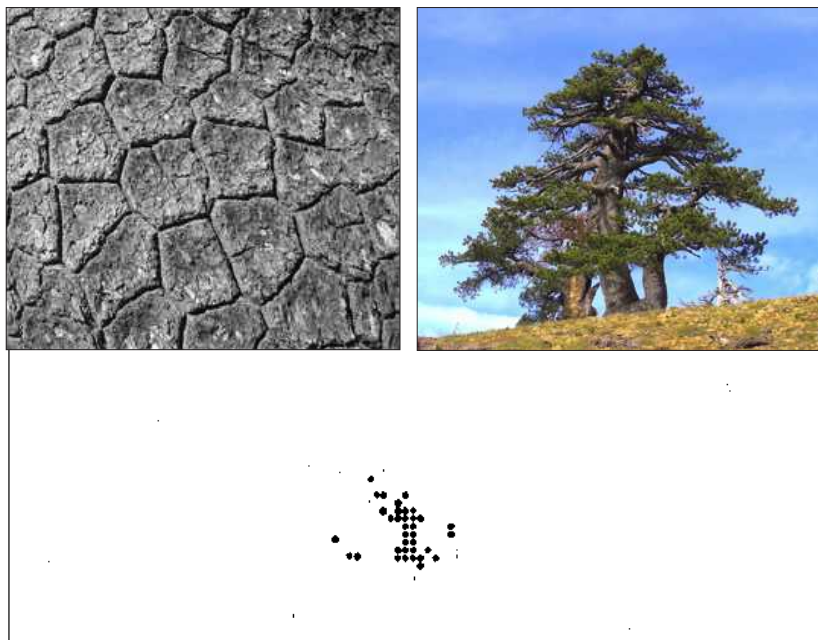
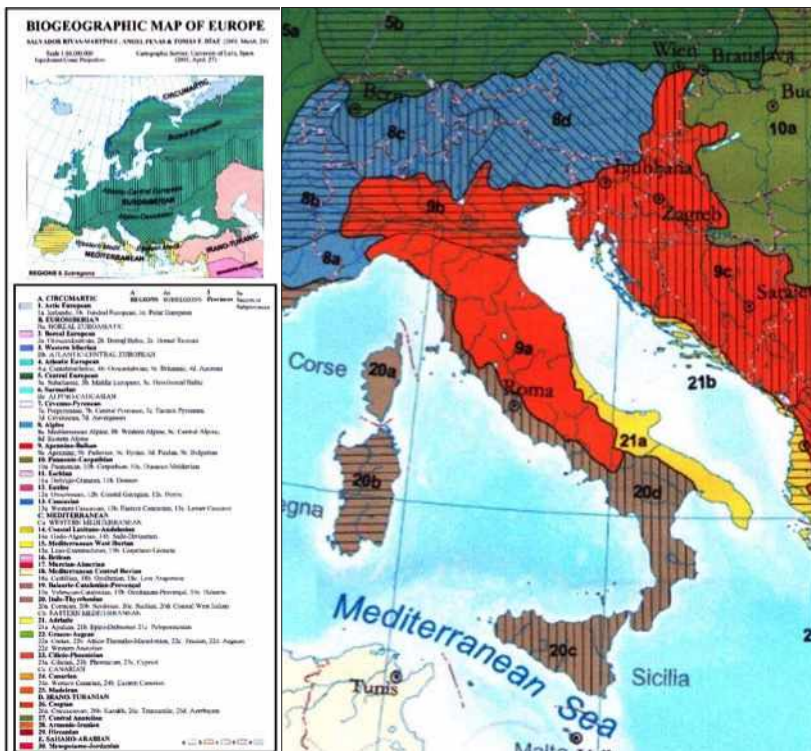


Fig. 5 – Corteccia ed esemplari secolari di pino loricato (Pinus leucodermis = P. heldreichii) o pino di Bosnia. Il nucleo più esteso presente in Italia, nel Parco Nazionale del Pollino, viene considerato il relitto di una estensione in epoche remote assai più ampia, che doveva abbracciare le coste italiane e balcaniche dell'Adriatico. È una specie dalle grandi capacità di adattamento: vive dagli 800 fino ad oltre i 2200 m s.l.m. Infatti è l'unico albero che riesce a vivere sull'Appennino al di sopra della faggeta. Il nome "loricato" si deve alla corteccia che negli esemplari ultra centenari (qualche soggetto supera i 950 anni di età) ricorda la corazza dei guerrieri romani (la lorica) o la pelle dei rettili.

Condizioni climatiche e bioclimatiche attuali



Fig. 6 – Bioclimi d'Europa con dettaglio della Penisola Italiana e dei Balcani, dove si possono apprezzare le somiglianze delle fasce bioclimatiche appartenenti al tipo temperato (Rivas-Martinez, 2004).



4 - *Clima, ruolo antropico e distribuzione delle piante*

La diffusione delle specie e quindi la forma e l'estensione degli areali (zona della superficie terrestre in cui è distribuita una specie in condizioni di spontaneità e in modo stabile) sono determinate essenzialmente da cause biologiche e climatiche (attuali) e da cause storiche:

- fattori storici riguardano l'origine, la diffusione, l'eventuale regressione e la fluttuazione delle specie nelle epoche; un ruolo importante è svolto dalle relazioni biologiche naturali (competizione, predazione, parassitismo, simbiosi, ecc.), ma non va trascurata l'azione volontaria e involontaria dell'uomo;
- fattori climatici: il fattore temperatura è in genere responsabile dei limiti degli areali nel senso Nord-Sud (maggiore o minore distanza dal Polo e dall'Equatore) mentre il fattore umidità determina soprattutto i limiti est-ovest (maggiore o minore distanza dall'Oceano e dalle zone aride continentali) (Fig. 6).

La corologia studia gli areali delle singole specie, quindi la distribuzione dei taxa sulla superficie terrestre in base ai diversi fattori ambientali, sia storici, sia attuali (Fig. 7).

Avendo avuto l'attività di domesticazione e di coltivazione delle piante nel corso degli ultimi millennio un ruolo determinante per la diffusione (anche involontaria, con il trasporto di semi e propaguli di piante provenienti da paesi lontani, importate insieme a quelle di interesse alimentare o commerciale) si può distinguere un areale primario ed uno secondario: l'areale primario è la zona della superficie terrestre dove la pianta vive in modo spontaneo, mentre l'areale secondario è il territorio in cui la specie si è diffusa per opera diretta o indiretta dell'uomo (le dimensioni dell'areale dipendono dalla "plasticità" ecologica della specie, dalla sua capacità di adattamento e di diffusione).

Un esempio è costituito dal cerro (*Quercus cerris*), una quercia molto apprezzata per la relativa rapidità di crescita (rispetto alle altre querce) e per il portamento slanciato, qualità che hanno stimolato l'importazione verso paesi del centro e Nord Europa (Fig. 8). Nella mappa le aree contraddistinte dal numero 1 indicano la distribuzione nativa (areale primario) di *Q. cerris*, e le aree 2 la distribuzione della pianta introdotta (areale secondario) di *Q. cerris*. Questo studio conferma l'origine antropica del cerro in Europa centro-settentrionale e dimostra la stretta origine naturale della stessa pianta nell'Appennino e nei Balcani (Nicholls *et al.* , 2010).

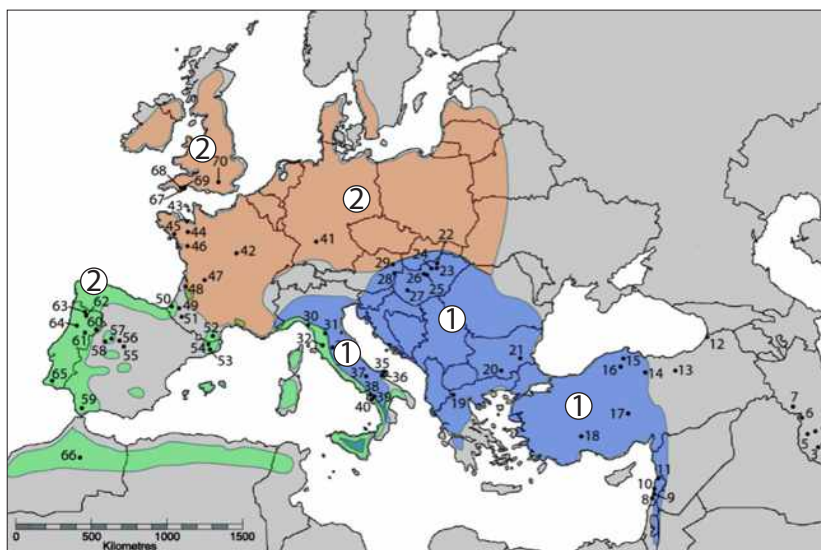


Fig. 8 - Mappa che indica la somiglianza statistica tra punti di campionamento di diversi tipi di insetti (parassitoidi e galligeni) collegati con le principali distribuzioni di *Quercus suber* e di *Quercus cerris* (con le quali gli insetti sono strettamente conviventi).

Eranthis hyemalis è una ranunculacea caratterizzata da una vistosa e precoce fioritura, dovuta alla capacità di diffondersi attraverso il suo rizoma sotterraneo, vive ai margini dei campi dei territori col-

linari. Questa specie presenta un areale primario (Fig. 9) lungo la penisola italiana e nei Balcani (punti pieni) ed un areale secondario in alcune regioni del Centro e Nord Europa (cerchi). L'introduzione nei paesi dell'Europa centro settentrionale si deve probabilmente all'introduzione involontaria con il trasporto di piante di interesse pratico e/o alimentare provenienti dall'Appennino e dai Balcani, oppure per introduzione volontaria legata al suo interesse ornamentale.

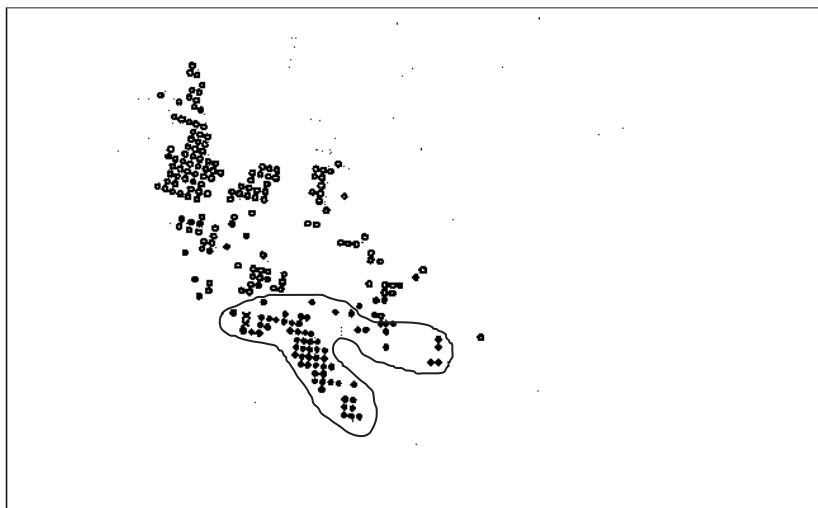


Fig. 9 – Areale di distribuzione primario (●) e secondario (○) di piè di gallo (*Eranthis hyemalis*).

Il risultato combinato dei principali fattori di distribuzione delle piante si può misurare con un confronto nella composizione attuale della flora tra aree geografiche diverse. Un interessante confronto tra le flore delle tre principali penisole dell'Europa meridionale (Junikka e Uotila, 2003) ci fornisce elementi per valutare la somiglianza tra le rispettive flore.

In particolare lo studio rivela una stretta correlazione tra la flora dell'Appennino con quella dell'Europa cetro-meridionale (Fig.

10) e una grande somiglianza tra la flora dell'Appennino con quella della Penisola Balcanica (Fig. 11).

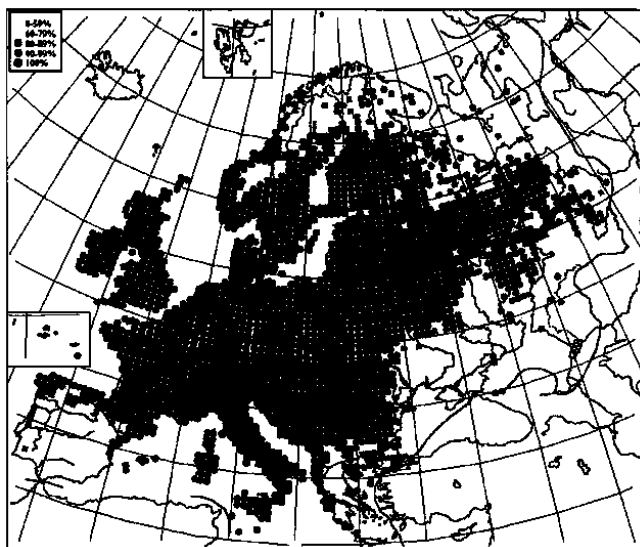


Fig. 10 – Correlazione tra gli elementi della flora della Penisola Italiana con le flore della Penisola Iberica e della Penisola Balcanica in rapporto alla flora europea.

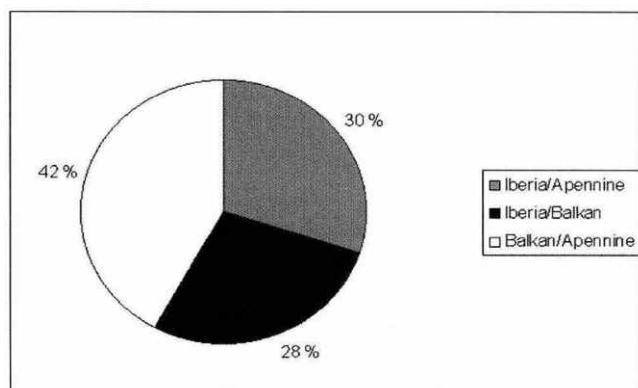


Fig. 11 – Somiglianza delle flore della Penisola Italiana, della Penisola Iberica e della Penisola Balcanica, confrontate tra di loro.

5 - Distribuzione geografica della flora nel Quaternario

La flora d'alta quota che oggi osserviamo sulle porzioni sommitali dei principali sistemi montuosi che si affacciano sul Mediterraneo (Pirenei, Alpi, Appennini, Balcani, Carpazi) un tempo era esclusiva delle porzioni più settentrionali d'Europa, ma la sua distribuzione è stata profondamente modificata dal ciclico raffreddamento del clima avvenuto durante le glaciazioni.

La flora delle montagne sud-europee deriva infatti dalla migrazione verso meridione della flora europea settentrionale (Islanda, Penisola Scandinava, Urali), spinta sempre più a Sud dall'avanzare dei ghiacci, fino a raggiungere le coste del Mediterraneo.

Dopo l'ultima glaciazione, al ritiro dei ghiacci, questa flora, costituita da praterie stabili che sopportano basse temperature per gran parte dell'anno, esposizione a forti venti gelidi e lunghi periodi di copertura nevosa, è ritornata nei territori di origine, ma ha lasciato una importante traccia nei principali rilievi montuosi del Mediterraneo, ormai liberi dalla copertura dei ghiacci (Fig. 12).

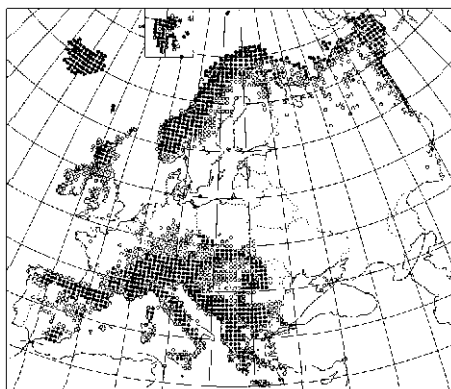


Fig. 12 - Le aree in Europa in cui si poterono rifugiare gran parte specie della flora alpina (cerchi pieni) e dove si sono conservate solo un numero più limitato di specie alpine (cerchi aperti), probabilmente gli ambienti di rifugio erano costituiti da isolate radure aperte all'interno di una assai più estesa fascia di copertura forestale (Väre et al. 2003).

Molte sono le piante che permettono di sostenere questa ricostruzione, si tratta di una flora particolare la cui presenza viene definita con il termine di “relitti glaciali”. Una specie il cui areale attuale rappresenta in modo evidente questo meccanismo è *Silene acaulis* (Fig. 13). Si tratta di una specie pulvinante, appartenente alla famiglia delle Cariofillacee, che ha sviluppato una particolare capacità di sopravvivenza in condizioni climatiche estreme e su substrati particolarmente inospitali, come quelli rocciosi (Fig. 14).

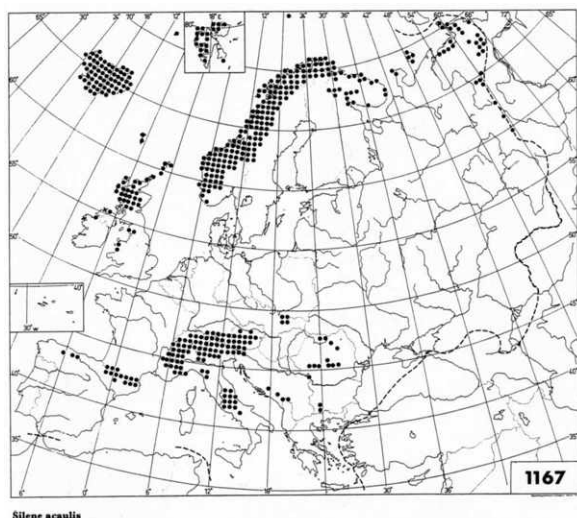


Fig. 13 – Distribuzione attuale di *Silene acaulis* in Europa (Jalas et al. 1986)

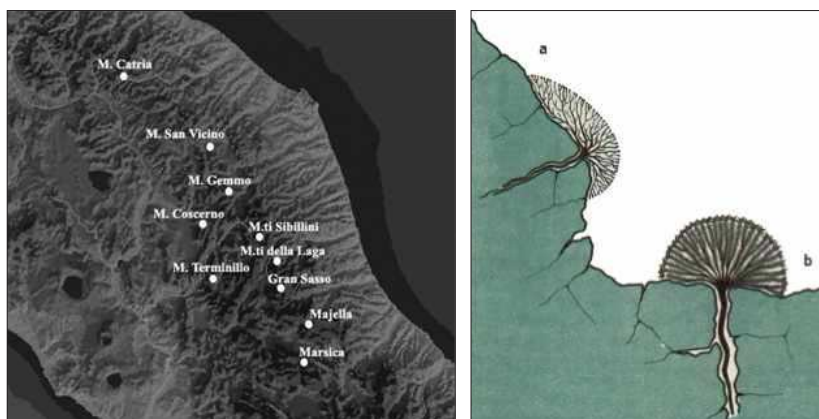


Fig. 14 – A destra, sezione rappresentativa dei cuscinetti a forma di pulvino di due specie d'alta quota che si sono adattate in forme analoghe agli ambienti rocciosi ed esposti alle tempeste di vento gelido: *Silene acaulis* (a) con una fitta rete di rami e pianta del genere *Androsace* (b) con un denso cuscino di foglie embriciate (Giacomini e Fenaroli, 1958). A sinistra rilievi dell'Appennino centro-meridionale dove sono state recentemente studiate le tipologie di vegetazione d'alta quota che ospitano le piante sopra descritte (Taffetani et al., 2011).

6 - Piante presenti nelle due sponde dell'Adriatico

La flora attuale che caratterizza i territori che si affacciano sui due versanti dell'Adriatico ha molti elementi in comune che dimostrano l'intensità degli scambi di materiale riproduttivo avvenuto tra le due sponde.

In uno degli ancora pochi lavori dedicati alla conoscenza della flora in comune tra i due versanti dell'Adriatico (Pezzetta, 2010) vengono raccolti i dati della flora appennino-balcanica che nella flora italiana sono classificati come porzione delle specie con areale illirico (taxa presenti nelle pianure e zone collinari prealpine e negli analoghi ambienti della Penisola Balcanica), pontico (specie con areale comprendente i territori che si affacciano sul Mar Nero e si

estendono dalla Penisola Balcanica fino all'Asia Minore) e Sud-Est Europeo. Complessivamente si tratta di 908 specie, la cui distribuzione sulla base del tipo corologico e delle diverse flore regionali sono riportate in figura 15. Da questo interessante confronto si può facilmente osservare come il numero complessivo delle diverse forme corologiche della flora italiana comuni con quella balcanica appartenenti all'insieme dei diversi corotipi aumentano gradualmente scendendo lungo la penisola da Nord a Sud, ma anche nella direzione da Ovest ad Est. Interessante il fatto che le specie ad areale strettamente appennino-balcanico abbiano nelle regioni appenniniche Centro-Sud orientali (dalle Marche alla Calabria) il massimo della numerosità e comprendano anche la Sicilia (suggerendo il funzionamento del corridoio tra Calabria e Sicilia durante le glaciazioni). Altra evidenza è data dal numero delle specie endemiche vicarianti (endemiche = specie che hanno un areale limitato ad un determinato territorio; vicarianti = coppie di specie che sono sistematicamente, evolutivamente ed ecologicamente molto simili e che si trovano su territori vicini, ma geograficamente separati) che aumentano man mano che si scende dalle regioni settentrionali a quelle meridionali (con una prevedibile caduta per la Sardegna, ma una significativa continuità per la Sicilia).

La stretta somiglianza dell'Appennino centro-meridionale con i Balcani è data dagli ambienti montani, che sono di origine geologica molto simili, sono cioè costituiti prevalentemente da rocce carbonatiche, mentre l'Appennino settentrionale è costituito quasi esclusivamente da substrati marnoso-arenacei.

REGIONE	TIPO COROLOGICO						Taxa italiani endemico- vicarianti
	Appennino- Balkanico	Illirico	Sud-Est Europeo	Pontico	Est-Alpino-Dinarico ed Est Alpino-Carpatico	Totale	
Valle d'Aosta	8		68	37	2	115	4
Piemonte	21	2	129	68	10	230	13
Lombardia	26	9	147	70	23	275	13
Trentino-Alto Adige	22	9	133	63	30	257	14
Veneto	41	20	160	72	29	322	18
Friuli Venezia Giulia	56	51	173	81	35	396	10
Liguria	30		92	61	2	185	17
Emilia Romagna	49		88	58	1	196	10
Toscana	82		98	64	1	245	25
Marche	127		8	65		270	33
Umbria	107		68	59		234	31
Lazio	143		79	67		289	43
Abruzzo	192		112	72		376	58
Molise	132		73	65		270	36
Campania	157		68	59		284	39
Puglia	151		49	50		250	39
Basilicata	193		62	60		315	59
Calabria	172		52	50		274	65
Sicilia	125		36	34		195	62
Sardegna	34		18	25		77	18

Fig. 15 – Distribuzione regionale dei tipi corologici orientali (Pezzetta, 2010).

Dal punto di vista ecologico, molti taxa Appennino-Balcanici sono costituiti da specie a gravitazione orientale la cui presenza in Appennino è per lo più limitata a stazioni relitte (relitti terziario pliocenici di origine continentale orientale), gravitando l'areale principale nei territori dell'ex Jugoslavia, Albania, fino alla Grecia e Bulgaria. In particolare le specie anfi-adriatiche sono quelle il cui areale gravita intorno al bacino dell'Adriatico, prevalentemente nell'Illiria (territori occidentali dell'ex Jugoslavia) e nell'Italia Centro-Meridionale.

Alcuni esempi di specie Appennino-Balcaniche e anfiadriatiche sono: *Potentilla apennina* subsp. *apennina*, *Alyssum cuneifolium* subsp. *cuneifolium*, *Erigeron epiroticus*, *Carex kitaibeliana*, *Saxifraga glabella*, *Trynia dalechampii*, *Minuartia graminifolia*, *Silene multicaulis*, *Silene pusilla*, *Arabis surculosa*, *Carum heldreichii*, *Hieracium naegeleanum* (Di Fabrizio *et al.*, 2006; Taffetani, in stampa).

Una delle ipotesi sull'immigrazione di entità balcaniche nell'Ap-

pennino è che il passaggio sia avvenuto durante l'ultima glaciazione, quando, per l'abbassamento di circa 100 m del livello del mare, l'Adriatico si era ritirato e la pianura padana si estendeva fino alla linea Ancona-Zara, mentre una striscia di terra congiungeva il Gargano con l'ex Jugoslavia.

La flora e la vegetazione dell'Appennino calcareo centro-meridionale presentano una generale somiglianza con quelle delle Alpi Dinariche, per le molte specie in comune tra i due territori (o rappresentate da vicarianti geografiche) ed anche le comunità vegetali sulle due catene montuose sono in generale analoghe.

Tuttavia questa somiglianza non ha avuto ancora una spiegazione soddisfacente in quanto l'ipotetico collegamento transadriatico sarebbe stato comunque inaccessibile dal punto di vista ecologico alle specie d'alta montagna.

7 - Esempi di specie con areale appennino-balcanico

Un primo gruppo di specie è costituito da alberi e arbusti che caratterizzano ambienti forestali di caducifoglie della fascia collinare, come il melo ibrido (*Malus florentina*), la carpinella (*Carpinus orientalis*), il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e il farnetto (*Quercus frainetto*).

Melo ibrido (*Malus florentina*) (= *Sorbus florentina*, *Malosorbus florentina*). Vegeta dal piano collinare a quello basso montano. E' presente in modo assai sporadico nei boschi submediterranei dell'appennino (figg. 16 e 17).

Specie interessante con areale transadriatico, nella nostra penisola caratterizza il mantello di vegetazione di boschi planiziari a rovere (*Hieracio racemosi-Quercetum petraeae*) della piana di Gubbio, *Rosa arvensis-Maletum florentinae*, insieme a *Rosa arvensis* e *Frangula alnus* a contatto con preboschi di pioppo tremulo (Allegrezza *et al.* 1994).

Carpinella (*Carpinus orientalis*). Il carpino orientale è presente nell'Italia settentrionale esclusivamente nel Carso triestino e istriano (dove è in continuità con il suo areale più esteso, quello balcanico, è invece comune dalle Marche centro-meridionali verso Sud e dalla Maremma toscana in giù fino alla Sicilia. Costituisce nelle Marche la specie alto arbustiva più comune dei boschi residui della fascia collinare (Selva dell'Abbadia di Fiastra, Selva di Castelfidardo, ecc.) ed accompagna generalmente i boschi di cerro (Taffetani *et al.*, 2012), anche se si può trovare anche nelle formazioni a carpino nero e a roverella (Fig. 18).

Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*). In Italia si trova saltuariamente lungo il basso arco alpino e abbondantemente in tutto l'Appennino, interessando pressoché tutto il piano collinare (preferibilmente sui versanti settentrionali) e nel piano basso montano (dove si posiziona nei versanti meridionali). E' una specie termofila; seppure non molto esigente in fatto di terreno, preferisce i suoli calcarei, ricchi e freschi, si riscontra nei valloni e nei versanti nord, qualche volta, in popolamenti puri, altre volte con la roverella; sopporta anche terreni poveri. Molto frequentemente si ritrova nelle esposizioni Nord, mentre alla stessa altitudine, ma in posizione Sud, prevalgono la roverella e l'orniello (Fig. 19).

Farnetto (*Quercus frainetto*). In Italia è presente nel versante tirrenico dalla Toscana in giù, dove forma vaste foreste ad alto fusto nell'Italia meridionale. Boschi di farnetto si trovano ad altitudini variabili dal livello del mare fino a 800-1000 m, raramente allo stato puro, molto più spesso in consociazione con cerro, ontano napoletano, frassino, faggio, castagno ed altre latifoglie decidue (Fig. 20).



Fig. 16 – Foglie e fiori (a sinistra) e foglie e frutti (a destra) di melo ibrido (Malus florentina).

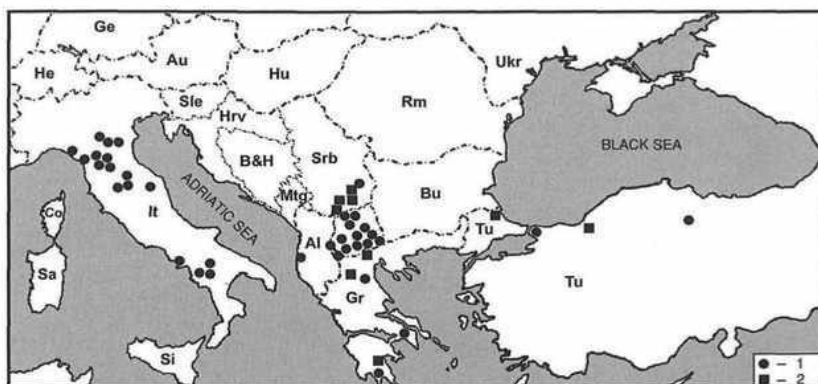


Fig. 17 - Distribuzione di Malus florentina in Appennino, nei Balcani e in Asia Minore:

1 - dai dati della letteratura secondo Browicz, 1970; 2 - da altri dati di letteratura e nuovi dati erbario. (Tomovic et al., 2003).

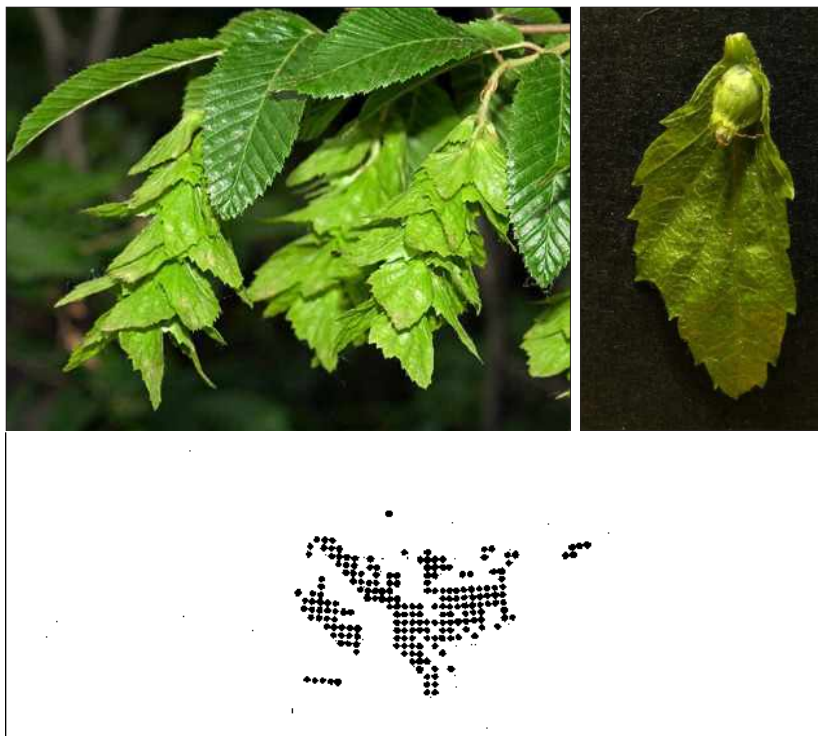


Fig. 18 – Foglie e infruttescenze (in alto a sinistra), frutto (in alto a destra) e areale della carpinella (Carpinus orientalis) (sotto).



Fig. 19 – Infiorescenze maschili (in alto a sinistra), foglie e infruttescenze (in alto a destra) e areale del carpino nero (Ostrya carpinifolia) (sotto).

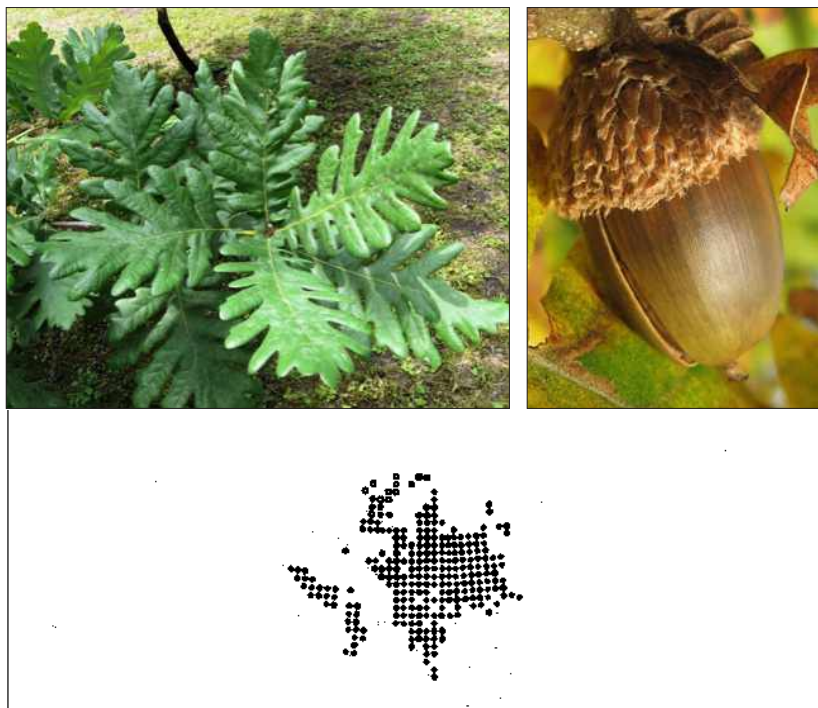


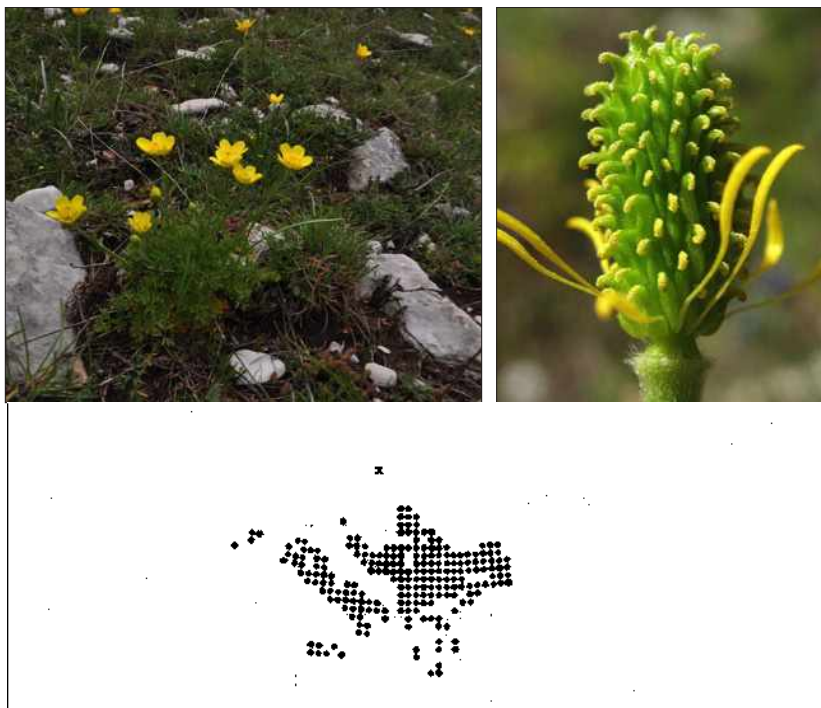
Fig. 20 – Foglie (in alto a sinistra), frutto (in alto a destra) e areale del farnetto (Quercus frainetto) (sotto).

Un altro gruppo importante di specie è costituito da specie perenni erbacee di praterie montane, come il ranuncolo millefoglie (*Ranunculus millefoliatus*) e la dripide (*Drypis spinosa*), e una specie d'alta quota, il papavero alpino dell'Appennino e dei Balcani (*Papaver degenii*).

Ranuncolo millefoglie (*Ranunculus millefoliatus*). Si tratta di un ranuncolo poco comune, anche se presente in quasi tutta la penisola ed in Sicilia, dove partecipa alla flora dei brometi su substrato calcareo e suolo abbastanza profondo del piano alto montano (Fig. 21). Nelle Marche è stato osservato sui principali rilievi montuosi prevalentemente nel gruppo montuoso dei Sibillini, spesso nei prati dei ripiani sommitali (dell'associazione *Koelerio splendens-Brometum erecti*)

Dripide (*Drypis spinosa*). Costituisce i tipici e facilmente riconoscibili pulvini spinosi che si trovano alla base dei ghiaioni, nella porzione dove abbondano i detriti più grossolani (Fig. 22). È abbastanza frequente nella fascia montana, da dove scende fino a alla zona alto collinare, ma è esclusivo dei rilievi calcarei dell'Appennino centro-meridionale (dal Monte Catria al Gruppo del Pollino).

Papavero alpino dell'Appennino e dei Balcani (*Papaver degenii*). Si tratta di una specie rara e localizzata che si trova in alcune stazioni poste nei ghiaioni e nei macereti dei rilievi calcarei dell'Appennino (Sibillini, Gran Sasso e Majella). Costituisce una specie endemica dell'Appennino e dei Balcani e per l'insieme di queste caratteristiche viene considerata uno dei più significativi rappresentanti della flora presente nei rilievi delle due sponde dell'Adriatico (Fig. 23).



*Fig. 21 – Foglie e fiori (in alto a sinistra), infruttescenza (in alto a destra) e areale di ranuncolo millefoglio (*Ranunculus millefoliatus*) (in basso).*

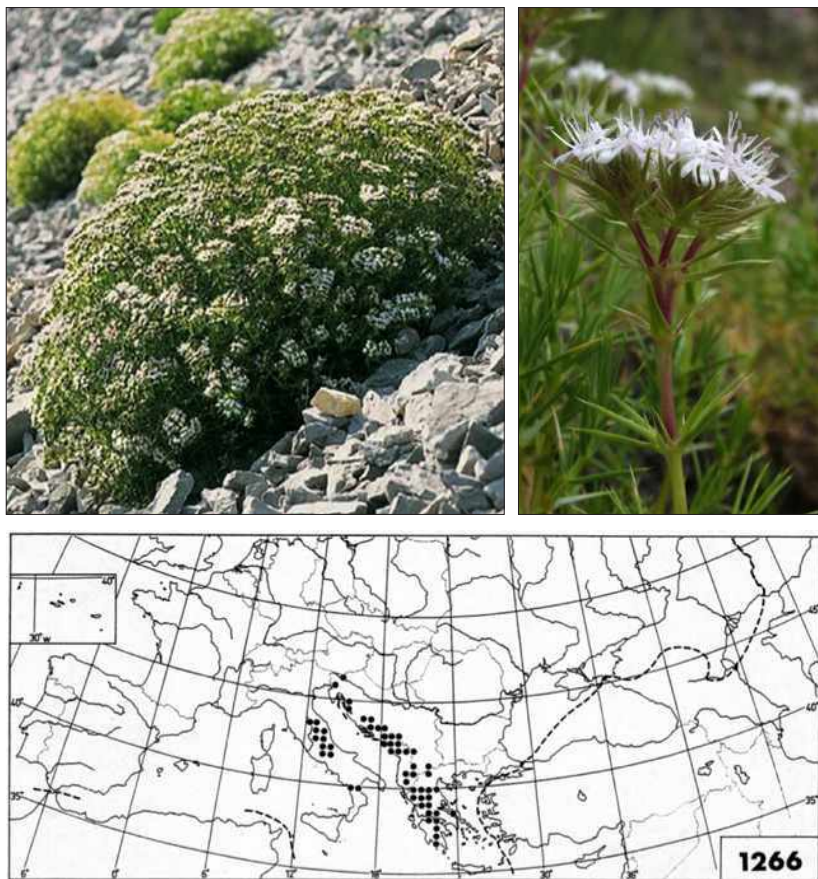
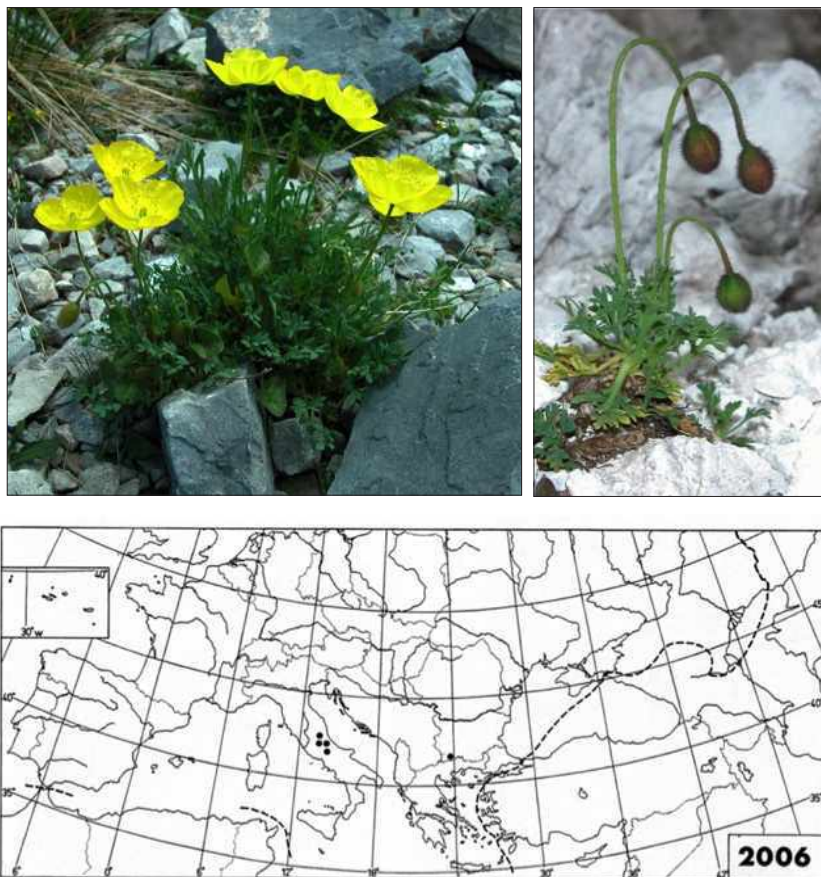


Fig. 22 – *Cespo pulvinante* (in alto a sinistra), fiori e foglie spinose (in alto a sinistra) e areale di *dripide* (*Drypis spinosa*) (sotto) (Jalas et al. 1986).



*Fig. 23 – Foglie e fiori (in alto a sinistra), boccioli fiorali (in alto a destra) e areale di papavero alpino dell'Appennino e dei Balcani (*Papaver degenii*) (sotto) (Jalas et al. 1986).*

Attualmente manca ancora un elenco dettagliato della flora comune tra le due sponde dell'Adriatico, anche se il problema è stato affrontato da vari autori dal punto di vista biogeografico (Turrill, 1927; Stefanov, 1943; Bolognini, Nimis, 1992; Strid, 1993) e viene riconosciuto come uno dei problemi fitogeografici più interessanti della flora europea.

Gran parte di queste specie, a causa della loro limitata distribuzione, sono specie rare incluse nelle varie liste e libri rossi con diverso status di conservazione.

In effetti 44 specie del contingente appennino-balcanico sono incluse, con diverse categorie IUCN, nelle liste rosse nazionali sia italiane che di paesi balcanici: 33 specie sono nel Libro Rosso delle Piante d'Italia e 17 specie sono incluse nei diversi libri rossi nazionali dei paesi balcanici. Un'efficace protezione delle popolazioni di tali specie necessita di azioni coordinate tra l'Italia e i paesi balcanici (Uzunov *et al.*, 2005).

L'analisi fitogeografica dettagliata delle specie Appennino-Balcaniche potrebbe fornire risposte alle problematiche connesse alla ricostruzione dei processi di speciazione e di migrazione degli elementi floristici nel Terziario e Quaternario.

BIBLIOGRAFIA

- M. ALLEGREZZA, E. BIONDI, A. GIUSTINI, F. TAFFETANI, *The modern vegetation of the Valley of Gubbio*. Allegrucci F., Biondi E., Fulton R., Housley R., Hunt C., Stoddart S. - *Vegetation, landuse and climate*. In: *Territory, time and state. The archaeological development of the Gubbio Bassin*, Cambridge University Press, 1994, pp. 36-58
- G. BOLOGNINI, P.L. NIMIS, *L'analisi fitogeografica quantitativa dei boschi: un esempio relativo alle faggete italiane*, in C. Ferrari, U. Bagnaresi (eds.), *I boschi Italiani - Valori naturalistici e problemi di gestione*, Bologna, 1992.
- K. BROWICZ, *Malus florentina - its history, systematic position and geographical distribution*, in «Fragm. florist, geobot.», 1970 (XVI) 1, pp. 61-83.
- F. CONTI, G. ABBATE, A. ALESSANDRINI, C. BLASI, *An annotated check-list of the italian vascular flora*, Roma, 2005.
- M. CREMASCHI, *Late pleistocene loess in Italy. Climex Maps Explanatory Notes*. 32° International Geological Congress, Florence, 2004.
- A. DI FABRIZIO, E. FERRONI, F. TAFFETANI, *Cenni floristici e vegetazione d'alta quota della Majella*, in M. Di Cecco, T. Andrisano (a cura di), *La biodiversità vegetale nelle aree protette in Abruzzo: studi ed esperienze a confronto*. Collana documenti tecnico-scientifici del Parco Nazionale della Majella, 2006 (3), pp. 115-147.
- F. EHRENDORFER (a cura di), *Woody Plants - Evolution and Distribution Since the Tertiary*, Wien, 1989.
- ENEA, *Climex Maps Italy. Litho-Palaeoenvironmental maps of Italy during the last two climatic extremes. Map 1 Last glacial maximum (22 2 ka cal BP) average air temperature of about 4.5 iC lower than today*, Bologna, 2004.
- V. GIACOMINI, L. FENAROLI, *La Flora*, Milano, 1958.
- J. JALAS, J. SUOMINEN, *Caryophyllaceae (Silenoideae)*. Atlas Florae Europaeae. Distribution of vascular plant in Europe, Helsinki, 1986.
- L. JUNIKKA, P. UOTILA, *Comparison of the vascular flora of the Mediterranean Peninsulas on the basis of distribution mapping*, in «Boccone», (XVI) 2, 2003, pp. 711-716.
- K. LAMBECK, F. ANTONIOLI, A. PURCELL, S. SILENZI, *Sea level change along the Italian coast for the past 10,000 years*, in «Quaternary Science Revue», 2004, pp. 1567-1598.
- J. A. NICHOLLS, P. FUENTES-UTRILLA, A. HAYWARD, G. MELIKA, G. CSÓKA, J. L. NIEVES-ALDREY, J. PUJADE-VILLAR, M. TAVAKOLI, K. SCHÖNRÖGGE, N. STONE G., *Community impacts of anthropogenic disturbance: natural enemies exploit*

- multiple routes in pursuit of invading herbivore hosts* in «BMC Evolutionary Biology», (X) 2010, pp. 322-334.
- A. PEZZETTA, *Gli elementi orientali appennino-balcanici, illirici, pontici e Sud-Est europei della flora italiana: origini e distribuzione regionale*, in «Annales», 2010, 20(1) pp. 75-88.
- C. RAVAZZI, A. ACETI, *The timberline and ecocline altitude during the Holocene Climatic Optimum in the Italian Alps and the Apennines*, Bologna, 2004.
- S. RIVAS-MARTINEZ, A. PENAS, T. E. DIAZ, *Biogeographic map of Europe*. Cartographic Service, 2004, University of León.
- B. STEFANOV, *The phytogeographic elements in the flora of Bulgaria*, in «Bul. Acad. of Sci». (XXXIX) 1943.
- A. STRID, *Phytogeographical aspects of the Greek mountain flora*, in «Fragm. Flor. e Geobot.», suppl. (II) 2, 1993, pp. 411-433.
- F. TAFFETANI (a cura di), *Ambiente e biodiversità della Val di Bove e della Val di Panico nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini*, Ancona, in stampa, (Quaderni della Selva).
- F. TAFFETANI, J. FACCHI, A. LANCIONI, *Syntaxonomical analysis of the Kobresia myosuroides-Seslerietea caeruleae and Carici rupestris-Kobresietea bellardii classes in the central southern Apennines* in «Fitosociologia», 2011 (III), 1, pp. 3-21.
- F. TAFFETANI, A. CATORCI, G. CIASCETTI, M. CUTINI, L. DI MARTINO, A. R. FRATTAROLI, B. PAURA, G. PIRONE, M. RISMONDO, S. ZITTI, *The Quercus cerris woods of the alliance Carpinion orientalis Horvat 1958 in Ital.* in «Plant Biosystems», 2012 (CXLVI) 4, pp. 918-953.
- G. TOMOVIC, M. NIKETIC, V. STEVANOVIC, *Malosorbus florentina (Rosaceae-Maloideae) –Distribution, Synecology and Threatened Status in Serbia*, in «Phyton», 2003 (XLIII) 2, pp. 296-306.
- A. TROTTER, *Gli elementi balcanico-orientali della flora italiana e l'ipotesi dell'«Adriatide»*, in «Atti del R. Ist. d'Incoragg. di Napoli», 1912 (VI), Vol. 9.
- W. B. TURRILL, *The plant life of the Balkan Peninsula. A phytotaxonomical study*, Oxford, 1927.
- D. UZUNOV, F. CONTI, D. LAKUSIC, C. GANGALE, *Dati preliminari sulla fitogeografia, ecologia e conservazione delle specie Appennino-Balcaniche*, in «Informatore Botanico Italiano», 2005 (XXVII), 10, pp. 1-2.
- H. VÄRE, R. LAMPINEN, C. HUMPHRIES, P. WILLIAMS, *Taxonomic diversity of vascular plants in the European alpine areas*. L. Nagy, G. Grabherr, C. Körner, D.B.A. Thompson, *Alpine Biodiversity in Europe: A Europe-wide Assessment of Biological Richness and Change* in «Ecological Studies 167», Springer, Heidelberg, 2003, 133-148.

Rapporti culturali in Adriatico tra Quattrocento e Seicento: la letteratura e la filologia

Sergio Sconocchia

È di qualche tempo fa la notizia dell'entrata ufficiale della Croazia nella Comunità europea. I rapporti di amicizia, distensione politica, scambio commerciale e culturale potranno in questo modo ritornare alla frequentazione diretta e continua tra le due sponde, intensissima, assai più di quanto si possa immaginare, alcuni secoli or sono, dal Cinquecento al Settecento.

Per richiamare queste relazioni tra le due sponde e anche un quadro storico della situazione dell'altra sponda, farò riferimento ad un breve ma efficace spaccato delle relazioni tra Ragusa e Italia, attraverso due interessanti contributi, rispettivamente di Josip Lučić¹, soprattutto dal punto di vista di Ragusa, e di Marco Moroni, soprattutto dall'angolazione di Ancona.²

Prendiamo le mosse dal primo lavoro. All'epoca del regno Normanno, secc. XI e XII, i Normanni sono protettori di Ragusa, di-

-
- 1 J. LUČIĆ, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Ragusa e l'Italia all'inizio del XVI secolo*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*. (Atti del Convegno Internazionale di Studio Ancona, 13-14 maggio Osimo, 15 maggio 1988), Reggio Emilia, 1993, pp. 235-244.
 - 2 M. MORONI, *Il Cartolaro della dogana del porto di Ancona (1551). Navi, uomini e merci*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 2012 (110), pp. 217-243. Il lavoro contiene una interessante appendice, con *Capitoli sopra la navigazione*, 1555 (pp. 240-243). Il contributo studia i seguenti aspetti: 1. *Ancona a metà Cinquecento*; 2. *Le imbarcazioni*; 3. *Porti di provenienza e merci trasportate*; 4. *La residenza dei capitani*; 5. *I mercanti*.

fendendone la libertà politica e l'integrità territoriale. Questa situazione è la base per una alleanza politica, con commercio e scambio culturale tra Ragusa e soprattutto l'Italia meridionale, in particolare la Puglia. Proprio questa regione diviene il centro degli influssi di Ragusa sugli stati del Mediterraneo centrale e di quello occidentale. Anche quando il regno Normanno cade e l'Italia meridionale viene governata prima da imperatori tedeschi, poi dagli Angiò e dagli Aragonesi, le floride relazioni commerciali e marittime, ormai ben avviate, non subiscono alcun arresto o diminuzione.

Venezia, la più grande potenza marittima ed economica in Adriatico, già nel sec. XIII fissa la sua sfera di influenza a nord della linea Ragusa-Ancona. Pur non attenendosi strettamente a questo limite, lascia in realtà libero campo agli scambi economici, commerciali ma anche socio-culturali tra le due sponde, a sud della linea ideale tra Ragusa-Ancona fino alle regioni e ai centri del Sud.

Ragusa mantiene buoni rapporti anche con le Marche, la Romagna, le altre regioni dello Stato Pontificio, il Regno di Napoli; più lontano con la Spagna e anche altri Stati europei. E anche extra-europei. Le merci erano non soltanto molteplici, ma anche ingenti. All'inizio del sec. XVI Ragusa è all'apice del suo potere economico. Sin dall'anno 1443 gode del *Privilegium navigationis ad partes Orientis*, cioè del privilegio di poter commerciare, pur essendo uno stato cristiano, con i Turchi, cioè con stati dell'Islam. La città ottiene anche privilegi particolari dal Sultano. Grazie ad essi riesce a conservare le sue posizioni in pratica di monopolio, di commercio con i Balcani, e anche ad ampliarle. Deve questa sua ascesa commerciale, per il commercio terrestre, come per quello marittimo, alle sue capacità diplomatiche. Tra l'altro, in diverse situazioni di conflitto, crisi, guerre tra popoli e, più in generale, tra Occidente e Oriente, sceglie saggiamente di proclamarsi neutrale.

Esporta merci altrui, ma anche proprie: i prodotti del suo artigianato, materia prime, oggi diremmo: metalli dei Balcani, mercurio, bestiame, lana, pelli, ogni sorta di derrate e di generi alimentari. Le navi della Repubblica di Ragusa hanno, nel Cinquecento,

linee marittime con tutti i porti del Mediterraneo, ma anche con quelli del Levante, del Mar Nero, dell'Inghilterra, della penisola iberica, delle Fiandre.

I mercati italiani, in quell'epoca richiedono metalli: piombo, rame, ferro, litargirio, argento, oro etc. Inoltre bestiame e derivati; pellame, generi alimentari. Ragusa esporta anche tessuti, stoffe, spezie, profumi. A sua volta importa dall'Italia cereali, come grano, orzo, miglio; olio da Otranto, lana, seta, tessuti, metalli vari. I mercanti di Ragusa godono di privilegi particolari nel porto di Ancona.

Soprattutto per quanto riguarda il porto di Ancona nel 1500 e i suoi rapporti con l'oltresponda si fa riferimento al contributo di Marco Moroni. Lo studioso sottolinea le scelte importanti e innovative che, indotte dalla fase espansiva dell'economia del Mediterraneo, accompagnano e promuovono la crescita del porto di Ancona nei decenni centrali del Cinquecento. Tale crescita è dovuta principalmente a cause e situazioni di congiuntura internazionale dei commerci. La parte più interessante dell'analisi, con dati precisi, è contenuta nell'ultimo capitolo. Ancona, fin dal basso Medioevo è frequentata da operatori di altre città mercantili, pure dell'altra sponda, e anche Greci, Armeni, Turchi e di altre etnie, molti dei quali si stabiliscono in città, almeno per certi periodi.

Tuttavia, un ruolo fondamentale continuano ad esercitarlo, indubbiamente, famiglie mercantili locali. Le famiglie più operative risultino essere quelle dei Benincasa, dei Bonarelli, degli Scacchi, dei Trionfi; ma numerose altre si distinguono per i traffici con la sponda orientale dell'Adriatico e con il Levante. I mercanti locali che troviamo più frequentemente citati nel *Cartolario* sono Tommaso Benincasa, Angelo Ferretti, Antonio Trionfi e Giovanni Scacchi; non mancano riferimenti anche a Giacomo Gualterucci, a Giovanni Tommasi (ed eredi), a Francesco Bernabei e a Francesco Rinaldini; inoltre a due mercanti di origine lombarda, ma divenuti anconitani a tutti gli effetti, Angelo Garibaldi e Bernardo Mazzoleni. «A loro si affiancano, e con un ruolo certo non subordinato, non solo gli ebrei, sia i sefarditi che i levantini, oltre a quelli da tempo resi-

denti in città, ma anche le maggiori colonie mercantili delle città concorrenti di Venezia in Adriatico: fiorentini e ragusei, milanesi e genovesi, lucchesi e armeni»³.

All'interno della comunità ragusea, che nel 1551 è rappresentata dal console Bartolomeo di Giovanni Tomasi, si segnalano Biagio Gradi e Benedetto Gondola; meritano tuttavia di essere ricordati anche Bernardo Zuzzeri, Giovanni di Antonio, Marino Florio e Biagio Allegretto, che in questi stessi anni sono affiancati, anche se questi nomi non figurano nel *Cartolario*, da Stefano Cerva e Rocco Pozza. Tutti questi mercanti importano pellami, cuoio, lana e prodotti affini e fanno incetta di tessuti non soltanto fiamminghi e inglesi e toscani, ma anche umbri e marchigiani da rivendere nei mercati del Levante.

Abbastanza consistente la colonia dei Fiorentini; ma anche quella dei Lucchesi, presenti ad Ancona con ben due società, quella costituita da Francesco Gabrieli (votato al commercio dei tessuti serici) e Vincenzo Carincioni e quella di Giovanni Cenami e Jacopo Parenti. Meno numerosi, ma con un ruolo ugualmente importante, gli imprenditori e i mercanti milanesi; i veneziani, affiancati spesso da veronesi, vicentini e bergamaschi.

Infine troviamo gli Armeni e poi le colonie molto numerose di Greci e quella dei Turchi, provenienti, in genere da Castelnuovo e Valona. Il loro numero cresce dopo gli accordi dei primi anni Venti, anche perché Ancona offre privilegi consistenti a tutti i sudditi del sultano che scelgano di frequentare il porto dorico, piuttosto che le fiere di Pesaro, Fermo e Recanati.

Assieme alle relazioni commerciali si sviluppano, naturalmente, anche quelle culturali, come si vedrà nel seguito di questo contributo. Accanto ai professori, ai *magistri humanitatis* o “maestri d'umanità”, troviamo magistrati, medici. In definitiva, all'inizio, ma anche nel corso del sec. XVI, le relazioni economiche tra la Repubblica di Ragusa e vari stati italiani sono piuttosto intense. Ad esse si

3 Cfr. M. MORONI, *Il Cartolario della dogana*, cit., p. 235.

affiancano, di pari passo le relazioni culturali e sanitarie.

Una conferma viene anche nello sviluppo delle arti figurative. Sarà sufficiente richiamare un contributo, importante, di Pietro Zampetti⁴. Lo studioso richiama l'importanza del legami ad esempio con Venezia, ma anche quelli che uniscono le opposte sponde adriatiche, confermando ancora una volta quanto il mare unisca, più che dividere. «Infatti non è la sola Venezia a far sentire il peso della sua tradizione, ormai confermata da secoli di storia, ma sono i singoli centri rivieraschi che intrecciano tra loro rapporti sui quali fino ad ora non si è abbastanza indagato, specie tra Ancona, Zara, Ragusa»⁵.

I rapporti, fin dalla fine del Trecento, fra Venezia e la costa marchigiana, sono stati molto intensi. Zampetti ne richiama diversi: cita nomi, opere, relazioni⁶. Viene poi gradualmente al sec. XV e ad alcune figure emblematiche, come Giorgio da Sebenico, Luciano Laurana, Francesco Laurana, Carlo Crivelli, nato a Venezia attorno al 1430, ma costretto a lasciare la città a seguito di una condanna, per ricomparire soltanto nel 1465 a Zara.⁷ Zampetti si sofferma poi anche sulla produzione architettonica.⁸

Per gli scambi e le influenze reciproche nel campo dell'arte si veda anche l'interessante contributo di Kruno Prijateli⁹, una analisi notevole dei rapporti, della produzione e degli interscambi tra le due sponde. Molto valida, ad esempio, la trattazione sui fratelli Carlo e Vittore Crivelli. Stimolante e suggestivo il lavoro di Fabio

4 P. ZAMPETTI, *La cultura artistica adriatica tra il XV e il XVI secolo*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 265- 273.

5 Cfr. P. ZAMPETTI, *La cultura artistica adriatica*, cit., p. 265.

6 Cfr. pp. 265-267.

7 Si vedano pp. 267-270.

8 Cfr. pp. 271-272.

9 K. PRIJATELI, *Lagami tra la pittura della Dalmazia e la pittura delle Marche tra il Quattrocento e il Seicento*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 281- 297.

Mariano¹⁰. Esaustiva la trattazione di Maria Luisa Polichetti, su Luciano Laurana¹¹.

Nel campo musicale è interessante la trattazione di Ennio Stipčević¹², che cita, accanto ai vari interscambi tra produzione musicale delle due sponde, i Collegi illirici di Loreto e di Fermo, con la figura di Giovanni Ferretti, uno dei musicisti più importanti operanti a Loreto, tra Cinquecento e Seicento, autore di una interessante raccolta, *Primo libro delle canzoni a sei voci alla napoletana* (Venezia, 1573), una composizione ispirata alla battaglia di Lepanto.¹³

Nelle relazioni tra le Marche, specie Ancona, e l'altra sponda dell'Adriatico, soprattutto la Dalmazia, i rapporti non hanno avuto momenti 'di punta', particolarmente intensi, ma si sono sviluppati in una consuetudine continua, quasi quotidiana. Questo vale anche per gli scambi culturali.

La cultura è un bene comune che non conosce barriere. L'Europa degli stati non divideva ancora le nazioni, e i cittadini delle due sponde erano, molto più di oggi, sia nelle Marche che dall'altra parte dell'Adriatico, un po' a casa loro: non a caso, ma solo da qualche tempo, si è potuto tornare a parlare, nell'Europa unita, di Macroregione adriatico-ionica.

Si cercherà di dare del periodo in oggetto un'idea piuttosto precisa; ma anche di concentrare l'attenzione soprattutto sul momento di maggior splendore, l'epoca rinascimentale¹⁴. Si inizierà riprenden-

10 F. MARIANO, *Giorgio di Matteo da Sebenico in Ancona*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 61-73.

11 M. L. POLICHETTI, *Luciano Laurana e il Palazzo ducale di Urbino*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 307-317.

12 E. STIPČEVIĆ, *Contatti musicali tra le Marche e la Dalmazia nel periodo tra l'Umanesimo e il Barocco*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 299-306.

13 Cfr. *ivi*, p. 300.

14 Ci si avvarrà per questa parte del presente contributo soprattutto di alcuni lavori: innanzitutto gli Atti di un Convegno importante organizzato dall'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti in collaborazione con la Società dalmata di storia Patria – Roma, *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*. Atti

do l'ampio e interessante contributo di Sante Graciotti già citato¹⁵.

Il primo e fondamentale scambio tra le due sponde era stato, in realtà, uno scambio di *officia*, cioè di servizi. L'interscambio delle *litterae*, del patrimonio culturale, fa seguito allo scambio socio-culturale già esistente a livelli pratici, per lo più "economici" (vedi *supra*). Attraverso l'Adriatico c'è ad esempio un intenso traffico di "ufficiali", oggi diremmo di operatori, che garantiscono il funzionamento degli organi essenziali della *civitas* organizzata: podestà, notai e giureconsulti, maestri, capitani, vescovi e altri dignitari ecclesiastici.

L'interscambio non è stato certamente a senso unico, da Occidente ad Oriente, ma anche da Oriente a Occidente. Così Graciotti ricorda, nel suo lavoro, Gargano de Arscindis che, divenuto nel 1239 podestà a Spalato, «ne organizzò governo, giustizia, amministrazione, componendo anche il primo codice di diritto civile e risolvendo molti problemi di rapporti intermunicipali, in particolare

del Convegno internazionale di studio, Ancona, 9-12 novembre 1993, a cura di M. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Reggio Emilia, 1998 (di cui cito soltanto alcuni contributi attinenti al tema: S. GRACIOTTI, *L'"homo Adriaticus" di ieri e quello di domani* (pp. 11-26); A. TENENTI, *Il Cinquecento come snodo dei destini adriatici* (27-36); A. FYRIGOS, *Il fondamento bizantino del Rinascimento italiano* (313-330), R.F. ROSSI, *L'Adriatico e la romanizzazione dell'Istria* (337-348); S. SCONOCCHIA, *L'Adriatico tra preistoria, Greci e Romani* (349-383); R. TOLOMEO, *Rapporti commerciali tra le due sponde adriatiche dalla caduta della Repubblica veneta al congresso di Vienna: primi esiti di una ricerca nell'Archivio Salvetti Drioli* (465-478); il volume *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*. (Atti del Convegno internazionale di studio, Ancona 6-9 febbraio 1992), a cura di G. Paci, S. Sconocchia, Reggio Emilia, 1998; inoltre due articoli, S. GRACIOTTI, *"Humanae et divinae litterae" tra Marche e Dalmazia dall'Umanesimo al Barocco*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 3-17; S. SCONOCCHIA, *Profilo intellettuale di Tideo Acciari-ni, maestro di umanità in Dalmazia*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit. pp. 205-218. Per notizie varie si è attinto anche a trattazioni enciclopediche, repertori biobibliografici etc. Si sono utilmente consultate anche alcuni siti Internet, come Wikipedia e altri.

- 15 Graciotti dichiara di avvalersi di due fonti importanti: la settecentesca *Bibliotheca Ragusina* di SERAFINO MARIA CERRA, edita a cura di S. KRASIĆ, I-IV, Zagreb, 1975-1980 e le *Notizie storico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei*, di FRANCESCO MARIA APPENDINI, I-II, Ragusa, 1802-1803.

con Traù [...]»¹⁶. In modo analogo Gian Francesco Fortunio (se davvero Fortunio fu dalmata), che sarebbe morto, nel 1517, in circostanze tragiche ad Ancona, mentre vi esercitava l'ufficio di podestà.

Graciotti cita, dalla *Bibliotheca Ragusina* di Serafino Cerva, una serie numerosa di marchigiani arcivescovi di Ragusa.¹⁷ Numerosi sono anche i notai marchigiani al servizio delle città dalmate. Per quanto riguarda le Marche, c'è anche il movimento francescano nei Balcani, da S. Francesco a Giovanni da Capestrano, fino a Giacomo della Marca di Monteprandone.

Non furono sempre presenze pacifiche e tranquille. È noto il seguito di quella epopea francescana. Graciotti si riferisce non tanto ad aspetti di quella storia messi in luce da studi anche recenti¹⁸, quanto al ruolo prezioso che gli “ujaci” (gli “zii”, come affettuosamente venivano chiamati i frati del popolo) avrebbero avuto nel tempo sotto il dominio turco come abili, tenaci, anche eroici difensori delle comunità cattoliche rimaste nella Bosnia. Ombre si alternano alle luci anche presso altri personaggi marchigiani presenti oltre Adriatico.

Un fenomeno di interscambio pacifico, destinato a perdurare nel tempo, è quello relativo a migrazioni di singoli o di interi gruppi di popolazione, al trasferimento, dovuto a motivi vari, di intere famiglie, dall'una all'altra sponda. Si registrano trasferimenti di singoli, ad es. di membri di importanti famiglie nobili che si tra-

16 Cfr. “*Humanae et divinae litterae*” tra Marche e Dalmazia, cit., p. 4.

17 *Ibidem*. Per il Cinquecento Giacomo Venerio di Recanati (1440-1446), Giovanni Venerio (o de Venereis) di Recanati (1470-1490), Giovanni Sacchi di Ancona (1490-1505), Girolamo Matteucci di Fermo (1579-1583); per il Seicento Pompeo Mignucci di Ascoli (1645-1650), Francesco Perotti di Sassoferrato (1650-1664) e altri. Nell'altra sponda il francescano bosniaco-raguseo Giorgio Benigno (Juraj Dragiši), fu dal 1507 vescovo di Cagli.

18 Graciotti richiama opere generali recenti sulla storia della Bosnia, come quelle di V. ČOROVIĆ (1940) e S. ČIRKOVIĆ (1964), ma, soprattutto, i lavori di D. MANDIĆ, *Franjevačka Bosna. Razvoj i uprava bosanske vikarije i provincije – 1340-1735*, Rim 1968 e un recente lavoro di diploma di V. BESAROVIĆ, *Italijani u Bosni u Srednjem vijeku*, cap. II: *Legati i misionari*; il lavoro da Graciotti consultato in manoscritto, è stato discusso all'Università di Sarajevo nel 1984.

sferiscono dall'altra sponda dell'Adriatico nelle Marche o al fine di sviluppare attività commerciali, o a motivo di esili politici o per altre cause contingenti, come disastri naturali o invasioni di Turchi etc. Così, nel periodo che ci interessa – ma il fenomeno si sarebbe prolungato anche nei secoli seguenti – rami di famiglie ragusee si stabilirono nelle Marche dando origine ad un interessante fenomeno di compresenza sulle due sponde. Si pensi alle famiglie (alcune delle quali già citate), talora ramificate, dei Gondola, dei Bobali, dei Bonda, dei Bosdari, degli Zuzzeri, degli Storani¹⁹ e altre. Si verificano anche emigrazioni di massa, causate da terremoti, calamità naturali, come accade dopo il disastroso terremoto di Ragusa del 6 aprile 1667, quando intere comunità religiose e gruppi di popolazione sarebbero venute ad Ancona per trovarvi rifugio.

Ma è tempo di discutere più specificamente del tema dei rapporti culturali e socio-culturali tra le due sponde.

Umanesimo, Rinascimento, Barocco hanno avuto, in letteratura e filologia, secondo Sante Graciotti, da noi, qui, nelle Marche, più che grandi maestri, soprattutto buoni operai. Ma si vedrà che, forse, vi sono stati anche dei maestri. Che ebbero meriti, talora considerevoli, nella diffusione delle correnti di cultura italiana nell'altra sponda; nella propagazione della conoscenza del mondo slavo in Europa e, insieme, nella creazione di opere importanti per il mondo slavo.

Quanto ai maestri marchigiani di “umanità” in Dalmazia i nomi sono, per il Quattrocento, quelli di Ciriaco Pizzicolli, di Senofonte e Giovan Mario Filelfo, i due figli di Francesco, e di Tideo Acciari-ni. Maestri marchigiani che concorsero, in modo rilevante, al formarsi dell'Umanesimo in terra dalmata.

Ciriaco d'Ancona, umanista, archeologo, epigrafista, ‘maestro

19 In merito alla famiglia Storani, o Sturani, «anconitani di origine ragusea e rappresentanti nei secoli XVII-XVIII di quella classe mercantile che in Ancona, oltre ad occuparsi di commercio, godeva della nobiltà di reggimento e partecipava al governo della cosa pubblica» si veda il contributo di A. MORDENTI, *Le carte Sturani dell'Archivio di Stato di Ancona*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 323-326.

di umanità' (Ancona 1391- Cremona 1452), della famiglia dei Pizzecolli. Viaggiatore instancabile e avventuroso in Italia, in Oriente e in Egitto. Già operante in Dalmazia nel 1435, per la sua passione di ricercatore di iscrizioni antiche, e comunque attivo sulle due sponde adriatiche tra Ancona, Zara e Traù; per il suo insegnamento è degno di essere ascrivito anche lui nel novero dei marchigiani 'maestri di umanità' in Dalmazia. Scoprì moltissimi oggetti antichi, manoscritti e una quantità incredibile di materiale epigrafico, che raccolse nei *Commentari*, andati poi distrutti nell'incendio della biblioteca di Alessandro e Costanza Sforza a Pesaro nell'anno 1514. Di Ciriaco ci restano alcuni manoscritti accuratamente custoditi, per lo più, nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

Fu anche compositore di epigrafi. Non dobbiamo dimenticare che aveva trovato in Dalmazia una ricerca epigrafica già progredita nelle persone di Giorgio Begna di Zara (morto nel 1437) e, soprattutto, di Pietro Cippico di Traù, sviluppata ai livelli della ricerca della sponda occidentale.

Cippico, come Ciriaco, ricercò iscrizioni sulle due coste adriatiche: Traù, Spalato, Zara, Ancona, Senigallia, Fano e altre località. Lo stesso avrebbe fatto Marulo, che, come sottolinea ancora Graciotti, «dalle *Inscriptiones Salonitanae* sarebbe passato ad una esplorazione parallela sulle due sponde o ad una recensione di epigrafi delle due sponde, che è emblematica dei legami che univano gli uomini e la storia, il passato e il presente di Marche e Dalmazia».²⁰

Su Ciriaco l'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti ha organizzato anni or sono un importante Convegno internazionale di studi (Ancona 6-9 febbraio 1992), i cui *Atti*²¹, a cura di Gianfranco Paci e Sergio Sconocchia, costituiscono una rassegna completa di studi, su tutti gli aspetti della poliedrica figura di studioso, con contributi di specialisti a livello internazionale, da Fi-

20 Cfr. S. GRACIOTTI, "*Humanae et divinae litterae*" tra Marche e Dalmazia, cit., p. 7.

21 G. Paci, S. Sconocchia (a cura di), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, cit.

lippo di Benedetto a Edward W. Bodnar, da Luigi Beschi a Margherita Guarducci, da Heikki Solin ad Augusto Campana, ideatore dell'iniziativa, da Liliana Monti Sabia a Karl August Neuhausen, da Piergiorgio Parroni a Mario Luni, da Maurizio Landolfi ad Anna Pontani²². Si tratta di un volume fondamentale per gli studi su Ciriaco e l'Umanesimo.

Per motivi che saranno più chiari nel seguito di questo contributo prenderò ora le mosse da una digressione che si rivelerà poi funzionale a questa analisi.

Per una coincidenza singolare e che, sembra, pochi ricordano, nel maggio del 1440, esattamente 575 anni or sono, ad Ancona, non lontano dalla vecchia Sede di Piazza Stracca dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, si incontravano due grandi personaggi, il patrizio di Ragusa Marino di Michele de Resti (Restić), inviato dal Consiglio di Ragusa ad Ancona per rinnovare un precedente trattato tra le due città²³ e Ciriaco d'Ancona, che faceva parte dei sei magistrati incaricati proprio il 14 maggio di condurre le trattative all'arrivo della rappresentanza dalmata²⁴. I sei magistrati erano: Paolo di Onofrio de Polidori, Niccolò di Leonardo de Bonarelli, Ciriaco di Filippo de Pizzecolli, Paglierisio di Simone de Pisanelli, Antonio di Bertuccio degli Amandulani e Stefano di Tomaso de Fatati²⁵.

22 Sia sufficiente ricordare qui i settori indagati: *Il punto su alcune questioni riguardanti Ciriaco* (pp. 12-46) di Filippo di Benedetto; *Cenni biografici* (pp. 47-80); *Ciriaco e l'archeologia della Grecia* (pp. 81-144); *Ciriaco e l'esplorazione epigrafica* (pp. 145-196); *Ciriaco umanista* (pp. 197-307); *L'eredità di Ciriaco* (pp. 333-452); *La ricerca moderna su Ciriaco* (pp. 453-521).

23 Cfr. G. PRAGA, *Indagini e studi sull'umanesimo in Dalmazia: Ciriaco de Pizzecolli e Marino de Resti*, in «Archivio storico per la Dalmazia» 13, sett. 1932, fasc. 18, pp. 262-280.

24 Su questi avvenimenti si veda anche J. COLIN, *Cyriaque d'Ancône. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris 1981, p. 193.

25 Come si vede i sei delegati appartenevano a famiglie alcune delle quali sono anche oggi ragguardevoli ad Ancona (Bonarelli, Polidori, Fatati). Bonarelli, Pizzecolli e Polidori erano stati incaricati della magistratura detta dei «Regulatori» e furono loro a firmare il trattato.

In quella circostanza Ciriaco scrisse e declamò, come sembra, la sua *oratio*, *Anconitana Illyricaue laus*. L'*oratio* 'brillò' e prevalse, anche per un motivo caro agli Anconitani: Ciriaco, in quell'occasione, tracciò una storia di Ancona dalle origini ai suoi tempi, storia di tutti i monumenti: una storia che è un po' l'archetipo di certe storie di Ancona contemporanee.

I rappresentanti di Ragusa dovettero accettare le condizioni poste dagli Anconitani. Ciriaco pubblicò più tardi il suo discorso, in un libello con iscrizioni greche e latine che includeva un riassunto dei patti²⁶, conclusi per venti anni alle *Idus Iunias* dell'anno 1440²⁷. L'amicizia tra Ciriaco e Marino de Resti sarebbe perdurata nel tempo.

26 Cfr. cod. Vat. Lat. 5252, ff. 1r - 9r, pubblicato da G. PRAGA, *Indagini e studi*, cit. Lo scritto *Anconitana Illyricaue laus et Anconitanorum Raguseorumque foedus* si compone delle seguenti parti: 1 - il discorso di Ciriaco, in cui Ciriaco celebra la città e i monumenti di Ancona: *Venisti tandem, optime praestantissimeque Marine ... virtutis magnitudinem excitare*; 2 - Un *corpus* intercalato, *Antiqua etenim alia apud Anconem*, con iscrizioni greche e latine; 3 - il seguito del discorso di Ciriaco, *Explicavimus hactenus*, in cui Ciriaco parla delle origini di Ragusa; 4 - la *sanctio*: in questa parte Ciriaco riassume il nuovo trattato. La data del 18 giugno è quella in cui Ciriaco consegna copia del suo opuscolo a Marino. Sullo scritto si veda A. CAMPANA, *Giannozzo Manetti, Ciriaco e l'arco di Traiano ad Ancona*, in «Italia medioevale e umanistica», 2, 1959, pp. 486-487; Campana, secondo cui è incerto (p. 486) se l'orazione sia stata veramente pronunciata - ma è verisimile che almeno un primo nucleo della *laus* poi scritta sia stato da Ciriaco pronunciato - ricorda che del testo di Ciriaco esistono, oltre alla copia contenuta appunto nel Vat. lat. 5252, autorevole perché eseguita da Pietro Dolfin in Ancona nel 1458 su una copia autografa procuratagli dal cancelliere della città, una seconda copia anch'essa proveniente dall'ambiente del Comune, contenuta nel Vat. lat. 3630 (ff. 47r-55r; Campana segue per questo testimone un contributo di Giovanni Mercati) e una terza copia nel codice di Lucca Bibl. Capit. 555, ff. 465 ss.; Campana aggiunge inoltre alla tradizione manoscritta dell'opuscolo un *excerptum* fino ad allora ignorato, già segnalato dall'Olivieri in fine ad un codice membranaceo di Sallustio da lui posseduto, l'attuale Oliver. 22 di Pesaro, che contiene appunto, senza titolo e nome di Ciriaco un *excerptum* relativo all'arco di Ancona che l'Olivieri aveva ben capito essere di Ciriaco. Campana inoltre, pp. 488 sgg., richiama altri *excerpta* della *Laus* o rifacimenti relativi all'arco di Traiano (ad es. la pagina relativa all'arco e all'epigrafe parafrasata e quasi copiata alla lettera dallo Scalamonti nella sua vita di Ciriaco, ed. Colucci, pp. LXX-LXXI). Sento il bisogno di onorare la memoria di Augusto Campana, dispensatore agli allievi di notizie utili e interessanti.

27 Il testo originale del documento notarile è conservato a Belgrado, Archivi dell'Accademia, ed è ripubblicato da Praga, pp. 278-280.

Per Ragusa Ciriaco d'Ancona aveva già composto due epigrafi, quella nel Palazzo del Pretorio di Ragusa (1435) e quella per la fontana di Ragusa (1438)²⁸; a Ciriaco furono fatti dai Ragusei, nel 1444, doni consistenti, come comprova il testo della riunione del piccolo Consiglio²⁹.

Il gran Consiglio, nella riunione del 13 gennaio, ratificò la donazione. Quando ritorneremo a parlare della presenza di Tideo Acciarini a Ragusa dovremo ricordarci che appunto questa presenza di illustri umanisti e studiosi marchigiani a Ragusa si protrae nel tempo per oltre sessanta anni.

Infatti Ciriaco ebbe i suoi primi rapporti con Ragusa già nel 1414, di ritorno dal suo primo grande viaggio marittimo di tre semestri³⁰, molto tempo prima, dunque, del 1440; e a Ragusa, nel 1480, troviamo ancora Tideo Acciarini: intercorrono dunque circa settanta anni di presenza nella città dalmata dei due grandi maestri marchigiani.

Ad inaugurare questa presenza marchigiana era stato proprio Ciriaco; a lui avevano fatto seguito maestri dello studio di Fermo: ancora marchigiani dunque, che apportarono un contributo che rimarrà fondamentale nell'interscambio tra Umanesimo dalmata e marchigiano.

Parliamo ora dei Filelfo, famiglia di origine greca, ma naturalizzata a Tolentino. Un solo rimpianto: in questo contributo, purtroppo, poco si avrà modo di illustrare la figura di Francesco Filelfo (Tolentino 1398 - Firenze 1481), cui pure ha accennato Sante Graciotti nella sua splendida relazione³¹, accanto a Ciriaco d'Ancona e a Tideo Accia-

28 Sulle due epigrafi cfr. J. COLIN, *Cyriaque d'Ancône*, cit., rispettivamente p. 336 per la prima; pp. 337 - 339, figg. 33 e 34 per la seconda.

29 Di essa leggerò solo l'inizio: *12 iannuarii 1444. Captum fuit de cundo ad maius consilium pro donando de denariis nostri comunis Ser. Cheriaco anchonitano pro ejus bono deportamento et affectione erga nostram rem publicam, tam Anchone quam hic Ragusii demonstratam ducatos auri decem.*

30 Vedi SCALAMONTI p. 57 (cfr. J. COLIN, *Cyriaque d'Ancône*, cit., p. 334).

31 S. GRACIOTTI, *"Humanae et divinae litterae" tra Marche e Dalmazia*, cit.,

rini: e Francesco Filelfo avrebbe meritato ben più ampia menzione.

Francesco, più noto rispetto ai suoi figli, Senofonte e Giovan Mario, o Gian Mario, era stato condiscipolo di Enea Silvio Piccolomini: diversamente dai suoi due figli, non ebbe collegamenti specifici con la Dalmazia.

Senofonte Filelfo fu cancelliere, cioè segretario, per il decennio 1460-70, fino alla morte, a Ragusa. Attese con molta serietà a questo suo ufficio (si veda anche la corrispondenza con il padre): si dedicò anche alla istruzione dei giovani patrizi e si sposò³². In Ragusa avrebbe avuto come allievo Elio Lampridio Cervino, principe dei poeti umanisti dalmati.

Gian Mario Filelfo sarebbe sopravvissuto a Senofonte di dieci anni, morendo nel 1480. Fu maestro di grammatica e retorica ma anche uomo di mondo e libertino. Il Benadduci gli attribuisce 257 opere. Fu anche in Ancona dal 1471 al 1476. Ma già era stato a Ragusa, anche in compagnia del fratello Senofonte. Collega insieme le due città di Ancona e Ragusa in tre opere: una è stata riedita alcuni decenni or sono, le *Croniche de la città de Anchona*, in versi epici, in terza rima³³; a quest'opera si affiancano due scritti dedicati a Ragusa, la *Historia de origine atque rebus egregie gestis urbis Ragusae*, in prosa, e la *Ragusaei*, in versi³⁴.

Un legame certo tra le tre opere e un ulteriore collegamento tra Ragusa e Ancona, è rappresentato dal fatto che, quasi certamente, esse furono composte quando Gian Mario Filelfo era 'maestro' in Ancona. Questo è certo per le *Chroniche de la città de Anchona*. Per una almeno delle altre due, probabilmente per la *Historia*, ci sono due decisioni discordanti del "Concilium Rogatorum" di Ragusa del febbraio 1475 di concedere prima e di negare poi a Gian Mario

32 Cfr. S.M. CERVA, *op. cit.*, III, pp. 198-204, s.v. Xenophon.

33 La riedizione è stata curata da Pietro Frassica, Firenze 1979.

34 Per questo scritto si veda R. PICCHIO, *L'interprétation humaniste de l'histoire de Raguse de Giovan Mario Filelfo*, in IDEM, *Études littéraires slavo-romanes*, Firenze, 1978, pp. 43-54. Di queste ultime due opere esistono anche due redazioni parallele in lingua italiana.

Filelfo 50 ducati per un “opusculum per eum conditum de laudibus et primordiis urbis nostrae”³⁵.

Poiché per molti il nome di Tideo Acciarini è poco noto, mi sia permesso un breve richiamo dei dati biografici di questo umanista che, tra le figure più interessanti e ricche del nostro umanesimo³⁶, costituisce una posizione di avanguardia nei confronti del greco, delle letture dei classici, della valorizzazione della cultura greca: si pensi ad esempio alla traduzione di Antistene fatta dal Poliziano e che l'Acciarini ha ricopiato.

Nato a Sant'Elpidio a Mare tra il 1430 e il 1440, ebbe una sorte in qualche modo inconsueta: non brillò molto in sé, né ebbe grande notorietà per le sue opere, quanto per le proprie amicizie con umanisti e filologi di maggior risonanza, come il Poliziano, e soprattutto per alcuni allievi che rendono testimonianza del prestigio e della cultura del maestro e anche della sua dimensione morale.

Fu a Montemarciano, ove ebbe rapporti di amicizia anche con Enea Silvio Piccolomini; poi a Pesaro alla corte di Alessandro Sforza, dove ebbe per allievi nel latino e nel greco i due figli di Alessandro Sforza, Costanzo e Battista, la futura moglie di Federico di Montefeltro. A Pesaro compone epigrammi sia per il suo Signore

35 *Ibidem*, pp. 45-46. Nel 1475 Gian Mario Filelfo era appunto maestro ad Ancona, alla quale così con due legami letterari (o addirittura quattro: tante quante erano le redazioni in latino e italiano delle due opere dedicate a Ragusa) collegava la città allo scito-sarmata Rago.

36 Su Acciarini si veda la voce *Acciarini, Tideo* in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. I, pp. 96-97, a cura di G. PRAGA, e la bibliografia ivi indicata. Si veda anche il volume di F. LO PARCO, *Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV, con sei “carmina” e un “libellus” inediti della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Vaticana*, Napoli, 1919 (cfr. «Ann. d. R. Ist. tecnico G.B. Della Porta in Napoli», 34-35, 1916-18), e il contributo dello stesso LO PARCO, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV. Il suo insegnamento in Dalmazia e le sue attinenze con gli umanisti dalmati M. Marulo, G. Sisgoreo, E. L. Cervino con più altri dati nuovi, biografici e critici*, in «Rendic. Ist. Marchigiano di Scienze, lettere ed arti», 4, 1928, pp. 65-130; inoltre si veda, dello stesso LO PARCO, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV. L'insegnamento in Dalmazia*, in «Arch. stor. per la Dalmazia» 4, 1929, fasc. 37, pp. 17-42. Si veda anche il contributo dello scrivente *Profilo intellettuale di Tideo Acciarini*, cit., pp. 205-218. Per bibliografia ulteriore vedi anche G. PRAGA, *Maestri a Spalato nel Quattrocento*, Zara, 1933, pp. 10-12.

Alessandro che per i figli: è ad esempio interessante una composizione dedicata *Ad magnificum Constantium Sfortiam* in soli adoni³⁷. A Pesaro ebbe impatto con certe situazioni dolorose: pare che abbia lasciato la città e che per un breve periodo sia stato a Urbino presso Federico di Montefeltro proprio per la condotta riprovevole di Alessandro Sforza³⁸.

Lascia Pesaro intorno al 1460. Stando alla documentazione in nostro possesso, lo troviamo in Dalmazia fin dal 1461-1462: a Spalato la sua presenza è accertata fino al 1471; poi è a Zara per un breve periodo e, infine, a Ragusa, dal 1472, pare, fino al 1480, e forse oltre, come sostengono alcuni studiosi.

Veniamo al periodo in cui l'umanista diffonde in Dalmazia il suo insegnamento³⁹, negli anni dal 1461-62 al 1480, in cui stringe rapporti di amicizia e di studio con gli umanisti dalmati più illustri. Ad Acciarini, definito – dal Collega Foretić, nel corso del Convegno Marche e Dalmazia – “umanista di cultura universale”, andava l'entusiasmo di generazioni di giovani ragusei.

La Dalmazia dei secoli XV e XVI, regione italiana per lingua, tradizioni e vincoli di sangue, e non solo per rapporti con Venezia, ma anche per gli interscambi con Marche e anche con Romagna e Toscana, come si è già chiarito *supra*, sente l'efficacia della cultura umanistica e partecipa con apporti notevoli al Rinascimento sia nel campo artistico che letterario.

37 Cfr. testo in F. LO PARCO, *Tideo Acciarini, Umanista marchigiano del sec. XV*, cit., pp. 142-143.

38 Questi, tra l'altro, preso d'amore per Pacifica Santeroli, commise crudeltà incredibili contro la propria moglie Sveva di Montefeltro, costretta ad un'autoaccusa e a prendere il velo e divenuta poi la Beata Serafina.

39 Fondamentali, al riguardo, gli studi di F. LO PARCO, *Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV*, cit. e *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV. Il suo insegnamento*, cit. Lo Parco utilizza altri suoi lavori e contributi di insigni studiosi slavi (come fondamentale è indicato P. KOLENDIĆ, *Marulićev Vžitely Tideo Acciarini*, Odštampano iz “Novog Doba” od 25 decembra 1924, Split, 1924) Lo Parco, come anche studiosi del valore di Kolendić e Jereček, auspicava che fossero esaminati e illustrati i copiosi documenti dei secoli XV e XVI, raccolti negli Archivi di Stato di Zara, Ragusa e di altre città.

Tra i fautori del Rinascimento dalmata si deve così annoverare anche Acciarini, che insegnò a Spalato e a Ragusa, fu amico e corrispondente di Juraj Šižgorić di Sebenico (Giorgio Sisgoreo), fu maestro di Marco Marulo e quasi certamente maestro e amico di Elio Lampridio Cerva (Cervino) e di altri studiosi dalmati.

Marco Marulo (Spalato 18 agosto 1450 - 5 gennaio 1524) lascia molte opere in latino e in "illirico"⁴⁰. Della sua vasta produzione, che va dalle *Inscriptiones Salonitanae*, opera scritta per suggerimento dell'amico Domenico Papali (Papalis) a *Epigrammi* vari etc., lasciando da parte opere scritte in lingua slava, fra cui sono degne di menzione i poemetti di argomento biblico *Judita e Suzana* e, soprattutto *Stumačenje Kata*, importanti per i loro atteggiamenti classici, ricorderò soprattutto i lavori di esegesi biblica: *Compendium Bibliae*, *Quaestiones utriusque testamenti*, *De viris illustribus veteris Testamenti*, *l'Evangelistarium* e *le Quinquaginta Parabolae*, tutte opere in cui Marulo riversa una profonda cultura biblica e classica. Così argomenti come *De imitatione Christi*, *De humilitate et gloria Christi* etc. rivelano un'imitazione precisa degli scrittori antichi, come il 1. IX dei *Dictorum et factorum memorabilium* di Valerio Massimo.

Un singolare umanesimo cristiano si ha in un poemetto di soggetto pagano, il *Dialogus de laudibus Herculis*, in cui Marulo immagina un dialogo tra un poeta che esalta le virtù umane come la forza e il valore dell'eroe greco e un teologo che celebra invece le vittorie che l'uomo riporta su se stesso e sulle sue passioni, in linea con i principi religiosi e morali della Chiesa.

Il contenuto religioso, morale e didattico della produzione di Marco Marulo rivela un evidente influsso del *De animorum medicamentis*, l'unica opera di Acciarini pervenuta a noi intera, di cui, tra poco si parlerà ampiamente. Tra l'opera di Marulo e quella di Acciarini ci sono uniformità e affinità: fusione di autori classici e

40 Per cenni precisi, con riferimenti bibliografici e richiami di studiosi come Kolendić e Šrepol, alla produzione di Marco Marulo, si veda F. LO PARCO, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del secolo XV. Il suo insegnamento*, cit. pp. 76-93.

scrittori biblici e apologisti; così c'è affinità tra i componimenti lirici di Marulo e ad esempio i *Carmi* di Acciarini.

Nel decennio circa dal 1461-1462 al 1472 Tideo Acciarini fa apprendere con uno studio intenso, al suo allievo Marulo lingua, opera, pensiero dei classici antichi ed elementi fondamentali della cultura biblica e cristiana.

Durante la permanenza a Spalato l'umanista marchigiano ha modo di stringere rapporti intensi di amicizia, come si è detto, anche con l'umanista di Sebenico, il poeta-sacerdote Giorgio Sisgoreo⁴¹. Questi dedica ad Acciarini, ad esempio, un carme, *Ad Tydeum Acciarinum*, compreso poi nella raccolta poetica stampata nel 1477 a Venezia con il titolo *Georgei Sigorei, Sibenicensis Dalmatae Elegiarum et carminum libri III*.⁴² Il Sisgoreo pubblicò anche la lettera di risposta, in prosa, di Acciarini.⁴³

Uno dei limiti di Acciarini fu, pare, che, non essendo poeta, non fu in grado di stimolare nel giovane Sisgoreo una vocazione poetica, come sarebbe invece riuscito a fare, per esempio, Zovenzoni⁴⁴. Sono tutti autori che, pur ampiamente studiati da specialisti slavi, sono stati troppo spesso trascurati, e talvolta addirittura ignorati, dagli 'specialisti' italiani.

Mentre Giorgio Sisgoreo parlava *dulcissimo vatum* degli *Elegiarum et carminum libri* che stava componendo e del *De situ Illyriae et civitate Sebenici*, Acciarini leggeva al Sisgoreo i suoi *Carmina ad Summum Pontificem edita*. L'Acciarini avrà certamente parlato al Sisgoreo della sua scuola di Spalato e fu certo intermediario tra il

41 Sul Sisgoreo si veda ad es. M. ŠREPEL, *Humanist Šizgorić*, in *Rad Jugoslavenske Akademije Znanosti i umjetnosti*, Kniga 138, u Zagrebu, 1899.

42 Cfr. G. SISGOREUS, *Elegiae et carmina* (1^a ediz. Venezia 1477) rieditato a cura di N. ŠOP e V. GORTAN, Zagreb 1966, p. 112.

43 La breve prosa dell'Acciarini è riportata in *Elegiae et carmina*, cit., p. 38.

44 Per la corrispondenza poetica fra il Sisgoreo e il Zovenzoni vedi P. TREMOLI, *Itinerario umano di Raffaele Zovenzoni*, in «Archeografo Triestino», serie 4^a, 1979 (XXXIX), pp. 117, 125-133, 182-186. A p. 181 Tremoli riporta anche una *Laus urbis Anconae* del Zovenzoni, ospite per breve tempo della città.

suo scolaro dalmata *M. Marulus, adolescens Dalmata*, e il Sisgoreo.

Dal 1472, come tutto lascia supporre, Acciarini è maestro di umanità a Ragusa. Dei *magistri humanitatis* che prima del 1430 insegnarono a Ragusa si ricorderanno almeno Georgius Brugnolus di Mantova che esercitò come “magister de scola in gramatica positiva”; Filippo de Diversis de Quartigiani da Lucca che, dal 1434, si portò appunto da Venezia a Ragusa. Nominato “magister in gramatica, retorica, loyca e filosofia, per scolari e adulti e non adulti”, Acciarini insegna nella Scuola civica, di cui ci ha lasciato una bella descrizione⁴⁵: collocata nel sito dell’odierna Dogana, al piano superiore della *Domus armorum*, in un ampio salone che poteva contenere fino a 160 alunni, con tre ampie finestre, un’alta cattedra, quattro “banchi” muniti di chiavi, per conservarvi libri, *sedilia e scanna*, la *schola abachi* era una scuola in piena regola, più funzionale di certe scuole attuali.

Il *Magister Tydeus Acciarinus* insegnò, pare, con il titolo di *Rector* e con lo stipendio di 430 *yperpyri*, con alle dipendenze due *ripetitores* del luogo e un maestro per la “schola abachi”, dal 1477 al 1489: era chiamato *praeceptor scholarum in schola sponge, o sponza sopra dohanam*.

Succeduto probabilmente, a Marco da Reggio, nell’anno scolastico 1471-1472, è confermato, in *schola sponge*, ancora nel 1480. Nel giugno dello stesso anno lo ritroviamo *praeceptor* a Cosenza. La sua scuola a Ragusa è frequentata, tra gli altri, da allievi come *Aelius Lampridius* e *Benedictus Cervinus* (Cerva), *Ludovicus Tuberon* e *Carolus Puteus* (Pozza), *Lucas Iacobus Bona* e altri⁴⁶.

Interessanti i rapporti di studio e di amicizia, nel torno di anni tra il 1472-1480, tra Tideo Acciarini e Elio Lampridio Cerva⁴⁷, tra l’al-

45 Cfr. V. BRUNELLI, *Philippi de Diversis Situs aedificiorum, politicae et laudabilium consuetudinum inclytæ civitatis Ragusii*, Zara, 1884.

46 Per questo, come si vedrà, in chiusura di una lettera ad Angelo Poliziano, Acciarini può scrivere: *Et qui hactenus principum familiaritate sum usus, nunc, sideribus adversantibus, Iudum aperui*.

47 Cfr. di Elio Lampridio Cerva anche il *Carmen elegiarum ad Regem Ladislaum*.

tro accolto più tardi come socio nella *Quirinalis docta caterva iugi*, l'Accademia del Quirinale fondata da Pomponio Leto e diretta allora (tra la fine del 1483 e il principio del 1484) da Gaspare Biondo.

Dopo il fulgido periodo trascorso come *magister humanitatis* in Dalmazia (1461-1480: quasi un ventennio) e un successivo decennio a Cosenza (1480-1490), dove fu maestro, tra altri allievi, di Giano Parrasio, il celebre umanista calabrese, e Antonio Telesio, Acciarini, carico di gloria e di ricordi, fa ritorno nelle Marche. Di un successivo soggiorno a Monte Santo (oggi Potenza Picena), nelle Marche, dà testimonianza una lettera pubblicata da Lo Parco. La presenza dell'umanista nelle Marche è confermata anche da rapporti e lettere con Antonio Pauli da San Severino. Alcune notizie sui rapporti intercorsi tra i due umanisti ci illuminano sulla ricchissima biblioteca dell'Acciarini.

È invece controversa tra gli studiosi la presenza, negli ultimi anni della vita dell'Acciarini, alla Corte di Spagna⁴⁸. Lo Parco⁴⁹ dimostra la presenza in Spagna alla Corte di Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia e dell'Infante Don Giovanni delle Asturie proprio nel 1492. Risulta che fu chiamato come istitutore, in un primo momento di Giovanni delle Asturie, il figlio di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia. Siamo proprio intorno agli anni 1491/1495, periodo in cui Cristoforo Colombo, per merito di Isabella di Castiglia, realizzò la spedizione che porta, nel 1492, alla scoperta dell'America. Su questo dato ci sono discussioni. È invece indubbio che a Giovanni delle Asturie l'Acciarini dedica un trattato importante, il *De animorum medicamentis*.⁵⁰

48 Ad esempio Lo Parco, sulla base di un passo della prefazione del *De animorum medicamentis*, trattato dedicato appunto a Giovanni delle Asturie, propende per una effettiva presenza a corte dell'umanista marchigiano. Di parere diverso è P. VERRUA, *Tideo Acciarini e la corte dei Sovrani Cattolici*, in «Giorn. Stor. letter. ital.», 82, 1923, pp. 348-360. Ma le argomentazioni di Lo Parco sembrano davvero risolutorie.

49 Cfr. LO PARCO, *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV*, pp. 119-130; vedi anche *supra*.

50 Lo Parco, che ha il merito di aver pubblicato la maggior parte delle opere di Tideo Acciarini, dai primi del 1900 in poi, ha utilizzato per il *De animorum medicamen-*

Di questo trattato darò ora breve descrizione, anche per mettere in risalto determinati elementi che sono importanti, secondo me, per il quadro che si potrà formare della personalità e della cultura dell'Acciarini. Il *De animorum medicamentis* occupa di certo, come idea, prima gestazione, periodo di composizione, anche buona parte degli anni che l'Acciarini trascorse in Dalmazia: così ne ritroviamo ad esempio l'influenza su Marco Marulo (Marulić).

Il trattato è costituito da una pluralità di fonti: classiche, come Aristotele, Platone, Plutarco, Cicerone, Quintiliano e altre; bibliche, come i *Proverbi*, l'*Ecclesiaste*; cristiane come S. Girolamo, S. Tommaso; contemporanee, cioè umanistiche, soprattutto dell'umanesimo partenopeo, come *I doveri* di Carafa e *Il principe* di Pontano. Con quest'ultimo filone siamo in un ambito di opere in cui l'*institutio* del Principe viene affrontata su basi umanistiche e cristiane, comunque morali.

Questo tipo di opere costituisce degli archetipi, dei modelli di quella che sarà poi la tradizione del cosiddetto Medio-Rinascimento. Pensiamo tutti al *Principe* di Machiavelli, in cui sono alcune caratteristiche diverse, il noto *discidium*, nel monarca, tra attività morale e politica.

Qui siamo nello stesso ambito di idee, di una virtù esaltata in sé: anzi, certi principi vanno al di là del Cristianesimo stesso: una virtù che deve essere coltivata, amata in se stessa, indipendentemente da quello che può essere il premio o il castigo in un'altra vita, inferno o paradiso che sia. Più che di Cristianesimo bisognerebbe parlare, forse, di Platonismo, o meglio di Neo-Platonismo: per qualcosa di simile si dovrà pensare all'Umanesimo fiorentino, a Marsilio Ficino, ai circoli platonici.

tis, di due manoscritti che conosciamo, che lui stesso conosceva, solo il ms. Vaticano Barber. 213; non ha esaminato il Vat. Barber. 282, (di cui possiedo la riproduzione in microfilm), perché convinto che quest'ultimo sia un apografo del Barber. 213. Dai pochi passi che ho avuto il modo di vedere, poiché il tempo a mia disposizione è stato ristretto, credo che ci siano delle varianti che meritino di essere studiate; non so se si possa essere d'accordo *in toto* con la valutazione che il Lo Parco ha fatto del ms.

Il *De animorum medicamentis* è concepito, oltre che come lavoro letterario – e questo è importante – anche come opera vicina alla tradizione scientifica, alla struttura del trattato medico.

Ci sono precisi rapporti anche con opere ad esempio di Aristotele, con *La politica*, con certe concezioni della attività fisica e della musica che devono concorrere, unite, a formare il principe anche nella sua integrità fisica, nella sua prestantza, nella sua vita.

La struttura, tuttavia, dell'opera, Prefazione e corpo dell'opera, con le componenti che si è detto, (fonti classiche, biblico/cristiane, contemporanee, umanistiche) si cala in un contesto che prosegue la tradizione del trattato medico: riproduce insomma, il trattato di medicina classico, greco e latino: *Epistula dedicatoria* – (*index*) – corpo dell'opera con le varie cure⁵¹.

Rispetto forse ad altri umanisti, Tideo Acciarini, oltre che il latino, che scrive e parla in maniera mirabile, ha conoscenza notevolissima di autori greci che non sono, tra l'altro, facilmente accessibili e noti in questo periodo. Così è citato Galeno, che certo è conosciuto, ma dagli scienziati, non tanto dagli studiosi delle *humanae litterae*; sono ricordati, accanto ad Aristotele, altri autori greci abbastanza desueti.

Tra gli umanisti ho fatto riferimento a Poliziano. Nel triste periodo che segue, per Tideo Acciarini, all'insegnamento in Dalmazia, l'umanista scrive al Poliziano, tanto più giovane di lui. La lettera è del 1480⁵²: il Poliziano occupava già, a venticinque anni, una cattedra di prestigio nello Studio di Firenze. Nello scritto l'Acciarini rivela alta considerazione verso il grande umanista⁵³: *Sum ego ex agro Piceno oriundus. Sed, fatis volentibus et novercante fortuna*⁵⁴ in

51 Si pensi ad esempio alle *Compositiones* di Scribonio Largo etc.

52 Cfr. *A. Politiani Opera – Epistolarum lib. VI et Miscellaneorum centuriam unam complectens*, Sebastianus Gryphius Germanus excudebat, Lugduni 1528, Vol. 1, p. 188.

53 Di Poliziano l'Acciarini copia personalmente una traduzione di Antistene.

54 Un'espressione che ricorre spesso nelle opere dell'Acciarini: attesta il 'disagio' della vita dell'umanista, la realtà di una vita incerta, legata alla sorte, spesso matrigna.

*Brutiis Consentiae profiteor. Et qui hactenus principum familiaritatem usus, nunc, syderibus adversantibus, ludum aperui.*⁵⁵ *Fatis volentibus et novercante fortuna ... syderibus adversantibus, ludum aperui.* Le parole di Acciarini sono rivelatrici.⁵⁶

Ma ritorniamo ancora al *De medicamentis* e all'insegnamento dell'Acciarini in Dalmazia, affinché questa chiacchierata, fatta un po' per suggestioni, possa offrire un quadro più concreto: «Nec me fugit opus hoc maiorem indistriam et non mediocre exaegisse volumen, sed repentinus discessus noster non sinit me nisi tumultuariam hanc pracecipitasse facturam, et ex ingenti diviteque pomario, succincta quadam enumeratione, quosdam flosculos obtulisse.» *Tumultuarian facturam*, "prodotto affrettato" definisce l'Acciarini la sua opera. Ma, in realtà, riversa in essa una esperienza di letture di testi classici, anche scientifici, davvero incredibile: dall'*Alexipharmacum* di Musonio alla concezione della catarsi aristotelica.

Nell'opera si rivela una conoscenza del greco (e dei grecismi) notevole. Troviamo ad esempio *catoptron* e non *speculum* e così via. Acciarini cita da Platone, Teofrasto, Carneade; e ancora da Antistene, Aristotele, Euripide, Antifonte etc.; tra gli autori latini spesso da Seneca⁵⁷.

Non posso fare qui adesso un elenco, per quanto rapido, di tutte le fonti classiche che, accanto a quelle bibliche e a quelle umanistiche, l'Acciarini riprende. Ma queste fonti sono conosciute dall'autore e non indirettamente: c'è, anche degli autori greci, conoscenza

55 La lettera è la terza del l. VII (pp. 187-188) ed è anteriore a quella, con cui è collegata, del Poliziano a Beroaldo (l. VI ep. 1, pp. 154-155).

56 Traduzione dello scrivente: "Per volere del fato ed essendo a me matrigna la fortuna... a me avversando le stelle ..." dice l'Acciarini, "sono stato costretto a passare dalla familiarità dei principi a quella dei giovani di Cosenza" (città in cui aveva aperto una scuola).

57 A Seneca tra l'altro l'Acciarini attribuisce una *sententia* (cfr. ed. *De anim. medic.* p. 164, da Barb. Lat. 213 f. 22 v: *etenim, ut auctor est tuus Anneus Seneca, amare et sapere vix adeo conceditur*), di cui è invece autore Publilio Siro: cfr. O. RIBBECK, *Scaenicae Romanorum Poesis fragmenta*, vol. II, *Comicorum fragmenta*, Lipsiae, 1873², p. 321: *Amare et sapere vix deo conceditur deo Erasmus adeo vel a deo libri*, Vinc. Bell.

di prima mano di testi originali: di Diodoro, Zenone, Aristotele, Polibio e così via.

Ma adesso vorrei ritornare ancora per un momento all'anno 1440, all'incontro tra Ciriaco d'Ancona e Marino De Resti. Tra quell'anno e il 1492 intercorrono più di cinquanta anni: una specie di ciclo ininterrotto per almeno un cinquantennio, con due personalità di umanisti di prestigio, di statura europea, come Ciriaco di Ancona e Tideo Acciarini. Cinquanta anni di rapporti Marche-Dalmazia, di influenza, culturale e artistica, di umanisti marchigiani sull'altra sponda dell'Adriatico. Nel libro che prima o poi mi ripropongo di scrivere sulla storia dei rapporti diretti tra Anconitani e Ragusei dovrebbe rientrare, per esempio, un capitolo dedicato alla presenza di Ciriaco d'Ancona e alle relazioni di amicizia che ho ricordato. Tideo Acciarini è, come Ciriaco d'Ancona, un autore importante in un'ottica più ampia e europea.

Si parla e si studia molto di Umanesimo italiano, ma si studia e si parla poco, anche in relazione all'Umanesimo europeo, di Umanesimo italo-slavo. Umanisti della statura di Marulo, Sisgoreo, Cervino saranno, accanto a Ciriaco e Tideo Acciarini, da rivalutare. Anche nella prospettiva di una valorizzazione degli studi classici.

Non a caso sarebbe da ricordare un dizionario del 1700, latino-rutenico: quando proprio qui, nell'Italia di chi è stato romano ed è oggi italiano, certi settori della cultura sono, inspiegabilmente, indifferenti o addirittura ostili alla cultura classica.

La funzione dei maestri marchigiani diminuisce nel Cinquecento, secolo d'oro del Rinascimento, un secolo fiorente anche in Dalmazia, che ormai non ha più necessità di tanti maestri.

Ludovico Beccadelli (Bologna 1501-Prato 1572), dopo studi umanistici e giuridici a Padova, dove ha modo di conoscere studiosi eminenti, come G. della Casa, Pietro Bembo, Giovanni Contarini, divenuto vescovo, fu inviato come nunzio apostolico a Venezia e poi partecipò al concilio di Trento. Fu poi vescovo a Ragusa, dove, per quasi dieci anni, dal 1555 al 1564, diresse un importante circolo letterario, interessato a temi religiosi e profani, latini e volgari.

Beccadelli non era nativo delle Marche: marchigiano era invece Antonio Gigante o Giganti di Fossombrone, biografo di Beccadelli, che, nella corrispondenza dell'umanista da Ragusa (alcune centinaia di lettere conservate in massima parte a Parma)⁵⁸, risulta in amicizia con diversi personaggi della cultura italiana e dalmata: ad es. con Annibal Caro di Civitanova, per la cui morte compose due sonetti Sabo Bobalić⁵⁹, amico di Caro assieme a Michele Monaldi⁶⁰, altro poeta raguseo.

«Lo splendore rinascimentale della Corte di Urbino, ispiratrice del Castiglione e del polacco Górnicki non diede invero molto al medievaleggiante Giorgio Benigno (Juraj Dragišić), pure educatore del figlio di Federico da Montefeltro, Guidobaldo, né più tardi avrebbe dato molto al baroccheggiante Mauro Orbini»⁶¹, a cui il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere avrebbe aperto la sua biblioteca di Pesaro. I valori di apertura e ricezione di Dragišić e Orbini non erano certo adeguati alla temperie culturale del Rinascimento!⁶² Eppure, soprattutto per il primo, si impone qualche riflessione. Benigno Dragišić è filosofo di grande spessore che la Dalmazia presta a lungo alle Marche, tra Urbino e Cagli. La difesa che Dragišić fa di Reuchlin, che si era opposto tenacemente alla distruzione dei libri ebraici – per cui Dragišić sarà ricordato anche da Erasmo – rivela disposizione e apertura mentale di vero umanista.

Quanto a Orbini, la sua disposizione umanistica consiste soprattutto nella concezione dell'opera storiografica come *opus orato-*

58 Per un regesto accurato e preciso delle numerosissime lettere che Beccadelli scrisse durante il periodo della sua permanenza a Ragusa (l'elenco è di ben 448 lettere), conservato alla Palatina di Parma si veda A. M. MARCOCCHI in *Dall'epistolario di Ludovico Beccadelli: il periodo di Ragusa* (1555-1560), tesi di laurea sostenuta a Milano, Università Cattolica, nel 1976, relatore G. Billanovich.

59 Cfr. S. M. CERVA, *Bibliotheca Ragusina* (si veda *supra*, n. 15), III, pp. 63-64.

60 *Ibidem*, II, p. 474.

61 Cfr. S. GRACIOTTI, "Humanæ et divinæ litteræ" tra Marche e Dalmazia, cit., p. 9.

62 *Ibid.*

rium. Il *Regno degli Slavi oggi corrottamente detti Schiavoni* dell'Orbini, opera finanziata da un Bobali⁶³ ed edita a Pesaro nel 1601, è la testimonianza più completa, più paradossale, più celebre del panslavismo slavo. Le Marche hanno dato i natali anche a Guidobaldo Bonarelli – di famiglia anconitana, anche se nato e morto nel Pesarese – autore della commedia pastorale *Filli di Sciro* (1607)⁶⁴.

Nel Cinquecento le Marche hanno dato un contributo notevole alla diffusione della conoscenza in Europa del mondo slavo e della sua storia con l'opera di due autore noti, ma che di solito non sono collegati con la nostra regione: Antonio Bonfini e Angelo Rocca.

Bonfini, ascolano, già maestro a Recanati e poi emigrato in Ungheria, lascia con le *Rerum hungaricarum decades*, proseguite fin quasi alla morte, il monumento più importante della storiografia umanistica ungherese⁶⁵. «Il Bonfini include in quella storia d'Ungheria una quantità grandissima di notizie riguardanti le terre e gli stati slavi della penisola balcanica, in particolare la Croazia per secoli legata alla corona di Ungheria. La sua opera è espressione di un atteggiamento storiografico e ideologico-statale spesso opposto a quello degli storici veneziani.»⁶⁶

Angelo Rocca (Rocca Contrada, oggi Arcevia, 1545 - Roma 1620) è il fondatore della biblioteca Angelica, alla quale dona circa 40.000 volumi. Una sua opera, *Bibliotheca Apostolica Vaticana, commentario illustrata*, viene edita nel 1591: è una sorta di enciclopedia con voci relative a popoli, lingue, letterature, alfabeti di tutte le nazioni.

63 Per notizie sulle circostanze della pubblicazione dell'opera dell'Orbini a Pesaro e sui protagonisti di quella vicenda cfr. l'introduzione di M. PANTIĆ a M. ORBINI, *Kraljestvo Slovena*, Beograd, 1968, pp. XXXVII sgg.

64 Dživo Gundulić ne avrebbe fatto una traduzione, che però non ci si è conservata.

65 I primi tre tomi ed il 1° vol. del IV tomo delle *Decades* sono stati editi nella Teubneriana a cura di I. FÓGEL, B. IVÁNYI, J. JUHÁSZ, Lipsia 1936 e 1941, mentre il 2° vol. del IV tomo è stato edito da M. e P. KULCSAR, *ibidem* 1976.

66 Cfr. GRACIOTTI, *"Humanae et divinae litterae" tra Marche e Dalmazia*, cit., p. 10.

Come mette in risalto ancora Graciotti⁶⁷, Rocca «Ci offre la tabella delle lettere glagolitiche (o sclavoniche o illiriche o buchvizza), e parla di S. Girolamo loro inventore. Poi ci dà la tavola delle lettere serviane (o chiurilizza) e parla di S. Cirillo loro inventore. Per quanto riguarda la traduzione dei testi sacri in slavo “letterale”, cioè letterario, o slavo ecclesiastico, la attribuisce equamente ai due santi: a S. Girolamo in lettere “sclavoniche” (cioè glagolitiche, croate, dalmate), a S. Cirillo in lettere “serviane” (serbe)».

Ma veniamo ora a parlare della creazione, proprio qui nelle Marche, di opere importanti per la cultura slava e per la sua diffusione in Italia, nella prospettiva dello scambio interculturale tra le due sponde dell'Adriatico.

Si farà riferimento soprattutto al contributo della Borraccini⁶⁸. L'Autrice accenna all'invenzione della stampa (pp. 189-190). Segue un'analisi della fioritura di officine tipografiche, con citazione, per Ancona, di F. M. GIOCHI, A. MORDENTI, *Annali della tipografia in Ancona 1512-1799*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, con rinvii vari a repertori bibliografici (p. 191). Ancora, cenni allo stato pontificio e tipografi itineranti (pp. 192-193); riferimenti a editori come Oliva, “libraio documentato in città dal 1503” (p. 194). Seguono cenni all'editore Guerralda, originario di Vercelli (p. 196), con edizioni qualificate, come ad es. la prima edizione, nel 1516, delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovan Francesco Fortunio, la prima grammatica italiana a essere stampata, che anticipa di circa un decennio le *Regole della volgar lingua* di Pietro Bembo, 1525, (pp. 196-197). Il Fortunio, podestà straniero di Ancona, morto tragicamente l'anno dopo, da fonti molteplici indicato come dalmata, zaratino, schiavone. Da allora fino ad oggi gli studiosi molto hanno discusso sulla priorità di re-

67 Ivi, p. 10.

68 R.M. BORRACCINI, *Stampa e società ad Ancona in antico regime tipografico*, in, «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 2012 (110), pp. 189-215.

dazione (quella di stampa è indubbia) delle *Regole grammaticali* rispetto alle *Prose della volgar lingua* del Bembo.

Un contributo di Dionisotti⁶⁹, individua – secondo l'insigne studioso senza ombra di dubbio - in Pordenone la città natale dell'autore della prima grammatica stampata della lingua italiana. Ma forse non è da escludere la versione più antica, secondo la quale quella grammatica è effettivamente un'opera donata da uno schiavone di Dalmazia all'Italia del Rinascimento. Questo fatto proverebbe quanto profondamente la cultura italiana aveva formato gli uomini dell'altra sponda dell'Adriatico, se quelli erano potuti diventare maestri agli stessi Italiani.

Guerralda pubblica nel 1527 «due curiosi manualetti pratici di conversazione per l'apprendimento della lingua turca e serbo-croata, di facile smercio presso i numerosi frequentatori della costa orientale dell'Adriatico: *l'Opera nova la qual insegna a parlare turchesco* e *l'Opera nuova che insegna a parlare la lingua schiavonesca alli grandi alli piccoli et alle donne* ...di Pietro Lupis, forse un mercante residente in Ancona, dove esisteva una folta e affermata comunità dalmata»⁷⁰. Sono prove della consuetudine quotidiana dei rapporti tra le due sponde: questi scambi non riguardano soltanto la sfera commerciale, «bensì investivano quella amministrativa, culturale e religiosa, con un fitto andirivieni di mercanti, funzionari e professionisti (podestà, notai, maestri di scuola, medici) ma anche di vescovi e predicatori.» (*ibidem*). La Borraccini cita anche (pp. 198-199) l'importante dizionario serbocroato, italiano e latino del gesuita Giacomo Micaglia, pugliese delle colonie slave che popolavano il Gargano, stampato più di cento anni più tardi, *Il Blago jezika slovinskoga illi Slovník...*, in lat. *Thesaurus linguae Illiricae sive Dic-*

69 C. DIONISOTTI, *Il Fortunio e la filologia umanistica*, in *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Firenze 1967, p. 12, appoggiato a ricerche di archivio di uno studioso di Pordenone, Andrea Benedetti. Questi aveva pubblicato in precedenza i seguenti studi: *La cultura umanistica in Pordenone*, in «Il Noncello», I/s.d., pp. 17-21 e *Brevi notizie sui Pordenonesi illustri*, in «Il Noncello», 1952 (II), pp. 25-27.

70 R.M. BORRACCINI, *Stampa e società*, cit., p. 198.

tionarium Illyricum, in quo verba Illyrica Italice et Latine redduntur. Laureti 1649 - in Ancona 1651. La stampa dell'opera, piegata, prima ancora che tradotta, con i corrispondenti termini italiano e latino, iniziata a Loreto da Paolo e Giovanni Battista Serafini nel 1649, a causa delle difficoltà economiche incontrate dai due editori, fu terminata in Ancona, nel 1651 da Ottavio Beltrano, stampatore itinerante giunto da poco ad Ancona da Cosenza e Napoli, dove aveva lavorato. Il *Thesaurus linguae Illiricae* ... progettato a Roma, ma terminato di scrivere a Loreto, dove Micaglia insegnava nel Collegio illirico, era destinato ai giovani 'chierici' slavi, che arrivavano in Italia per prepararsi al sacerdozio e alla vita successiva di missionari in patria. Alla formazione di questi giovani provvedevano, nella Marca d'Ancona i due Collegi illirici di Loreto e Fermo, la cui istituzione voleva essere un baluardo contro l'islamizzazione dei Balcani con l'appoggio finanziario della Congregazione De Propaganda Fide, che garantì all'edizione il sostegno economico, in quanto del tutto funzionale ai propri compiti istituzionali. Come sottolinea Sante Graciotti⁷¹:

Nella scelta del materiale lessicale e della sua forma Micaglia si pone consapevolmente il problema della norma linguistica, riecheggiando le discussioni e la soluzione più diffusa data al problema della lingua letteraria in Italia. Nell' 'introduzione' infatti dichiara di avere scelto per il suo dizionario - tra i "molti e varii modi" di parlare in "lingua illirica" - la "lingua bosnese" che di tutte è "la più bella", alla stessa maniera che in Italia, nella "grandissima varietà nel parlare" si è adottata per scrivere (cioè come lingua letteraria) "la lingua toscana o romana, conoscendo che quella fra tutte sia la più bella"⁷². È una soluzione che sta tra mezzo quella che in Italia era portata dal Bembo e quella, poi diventata normativa con la seconda metà del Cinquecento, di Machiavelli, Varchi, Gelli, Giambullari. D'altra parte il modello della lingua toscana era stato

71 *"Humanae et divinae litterae" tra Marche e Dalmazia*, cit., p. 13.

72 Nella prima pagina non numerata, "Al benigno lettore".

applicato alla situazione linguistica serbo-croata già da Gian Battista Giustiniano (1553) che paragona al toscano la lingua spalatina, e poi da Fausto Veranzio (1595) che adotta, a rappresentare nel suo Dizionario la lingua slava, l'idioma "Dalmaticum", dato che "inter reliquos (sic!) purissimum sit, quemadmodum inter Italica Hetruscum"⁷³. Il modello italiano della soluzione monodialettale al problema della lingua con la scelta a base della lingua letteraria di un parlare paragonabile al toscano funziona dunque in tutti questi personaggi [...].

Ritornando alla Borraccini, l'autrice cita anche (p. 200), per i rapporti tra le due sponde, un lavoro di M. Mastrosanti⁷⁴. Nel seguito del suo importante contributo, la Borraccini parla di Marco di Maffeo Salvioni, di suo figlio Francesco e dei discendenti (pp. 203-205). L'Autrice accenna poi (p. 205) alla famiglia Serafini, originaria di Belvedere di Iesi. La Borraccini parla poi di altre famiglie, come i Sartori, e di altri stampatori, in avvicendamenti che percorrono il Settecento e anche l'Ottocento. (pp. 206-209).

Anche Loreto evoca una serie di rapporti culturali tra le Marche e l'altra sponda di vario genere.

C'è ad esempio in comune la devozione alla Santa Casa. Molti dei graffiti di pellegrini di cui sono costellate le pareti della Santa Casa sono di Dalmati o comunque di Slavi dell'altra sponda dell'Adriatico. Ma a Tersatto (Trsat), oltre Adriatico, c'è un santuario gemello: riprova tangibile di un rapporto molto stretto, tra le due sponde, in un campo, quello della devozione religiosa, su cui una volta convergeva, quasi interamente, l'orizzonte spirituale dei popoli.

Si è già citato il *Collegium Illyricum*.

73 Cfr. F. VERANZIO, *Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum: Latinae, Italicae, Germanicae, Dalmaticae et Hungaricae*, Venetiis, 1595, prefazione, pp. non numerate. Per Giustiniano e Veranziosi veda S. GRACIOTTI, *Il problema della lingua letteraria nell'antica letteratura croata*, in «Ricerche Slavistiche», 1967 (XV), pp. 3-4.

74 M. MASTROSANTI, *Il 1500 ad Ancona. Rapporti con Fiume, Istria, Dalmazia attraverso i documenti*, Ancona, 2011, pp. 141-164, 285-299.

Chi legga gli *Elogia Jesuitarum Ragusinorum* di Djuro Bašić⁷⁵, trova che quasi tutti i gesuiti di cui vi si parla, hanno lavorato a Loreto o magari in altri centri delle Marche: Fabriano, Ancona, Macerata, Ascoli. Un altro Collegio Illirico sarebbe nato nelle Marche nel 1663 a Fermo, in luogo di un Collegio che avrebbe dovuto nascere a Ragusa – si noti l’intercambiabilità – nella mentalità dei personaggi di cui si sta parlando, dei luoghi.

Ancora un accenno alla circolazione di libri e di opere a stampa, soprattutto dalla Dalmazia nelle Marche. Si farà riferimento, soprattutto, a due ben documentati contributi, rispettivamente di Francesco Saverio Perillo⁷⁶ e di Aleksandar Stipčević⁷⁷.

Iniziamo dal primo, Nei secoli tra XVI e XVIII, la produzione letteraria degli Slavi della costa della Dalmazia, area caratterizzata da formazione culturale trilingue (serbo, croato e italiano), non sussistendo, in pratica, la possibilità di aprire stabilmente *in loco* una attività tipografica fissa, trovano sbocco, nelle stamperie italiane. Gli scrittori dalmati, affidando la pubblicazione delle proprie opere, in italiano – e anche in latino – a stamperie delle città italiane, si inserivano ancora più strettamente nel clima culturale italiano: ne ricevevano idee, stimoli e influenze preziose.

Ma a fianco di questa produzione editoriale, che coinvolgeva, per ampi settori della cultura, Italia e oltre sponda, i tipografi italiani svolgono anche una importante attività di produzione delegata, stampando, in lingua serbocroata, volumi e volumi per i lettori dell’altra sponda.

Venezia detiene, per molte ragioni, politiche, economiche e culturali, una primato indiscusso. Anche Roma, sede del Papato e centro del Cattolicesimo, le è di poco inferiore con una produzione ricchissima di testi liturgici, teologici o comunque religiosi. Ma an-

75 In «Croatia Sacra», 1933, pp. 111-218.

76 F. S. PERILLO, *La stampa di libri dalmati nelle Marche*, in S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani (a cura di), *Marche e Dalmazia*, cit., pp. 175-195.

77 A. STIPČEVIĆ, *Circolazione dei libri tra le Marche e la Dalmazia nel ‘500 e ‘600*, ivi, pp. 197-203.

che le Marche, prima dell'affermarsi e dello svilupparsi dell'attività editoriale ad esempio a Ragusa, a Zara e in altre centri dalmati costieri, hanno contribuito, in modo notevole, a stampa e diffusione di opere nelle tre lingue della multiforme e attiva realtà letteraria e filologica della Dalmazia.

Una prima suddivisione per tipologie vede la prevalenza di tematiche religiose, teologiche, filosofiche o morali; include anche, d'altro canto, scritti di aperto intendimento artistico. Le ragioni che inducono numerosi scrittori dalmati a preferire editori e stamperie marchigiane, soprattutto di Ancona, sono molteplici: la posizione geografica favorevole della città, legata sotto molteplici aspetti, tra l'altro, da secoli a Ragusa e agli altri centri dell'altra sponda adriatica; la presenza ad Ancona di una popolosa colonia di Ragusei che continuavano a mantenere rapporti stretti e assidui con la madrepatria; infine la continua attività religiosa e socio-culturale dei Collegi illirici di Fermo e di Loreto. Anche il problema di reperire studiosi esperti per conferire il giudizio di validità religiosa e morale delle opere proposte per la stampa era in generale superato.

Un gruppo a sé è costituito da opere relative al terribile terremoto che travolse Ragusa il 6 aprile dell'anno 1667, sconvolgendo anche edifici pubblici, istituzioni politiche e civili e apportando una crisi totale alla città, così da porre in pericolo la sua stessa entità e indipendenza.

In tutta l'Europa l'eco del sisma e della catastrofe era stato immenso. Ad Ancona, tradizionalmente collegata a Ragusa, sede di una folta colonia di Ragusei e ora approdo incessante di navi e profughi di Ragusa, le notizie si diffondevano in continuazione. Ad es. la Stamperia Camerale era in attività incessante per divulgare cronache, richieste di aiuto e quant'altro.

Il terremoto non aveva soltanto sollecitato la 'pia curiosità' dell'opinione pubblica, ma aveva ingenerato un'ampia produzione di testi di letterati dalmato-ragusei, che, in versi in latino e in croato compiangono la sorte toccata alla città.

L'inizio della stampa ad Ancona di testi e volumi serbocroati di

argomento religioso e morale può essere ascritto alla seconda metà del Seicento: escono ad esempio gli scritti di Ivan Ančić e di Vital Andrijašević, due autori di non alto valore e significato letterario, ma che dimostrano tuttavia la creatività nella sfera della cultura religiosa. A questo settore di opere religiose si affiancano opere della letteratura e della musica, come, per fare un solo esempio, la traduzione di Gondola del libretto di Ottavio Rinuccini, musicato da Claudio Monteverdi, l'*Arijadna*.

Meritorio, per avere un computo chiaro di opere slave editate nelle Marche è soprattutto il già ricordato rigoroso e importante repertorio di Giochi-Mordenti, *Annali della Tipografia in Ancona*⁷⁸, puntuale e adeguato per i secc. XVI-XVIII: vi sono ovviamente comprese ed enumerate le opere trilingue (italiano, croato e serbo) degli autori della Dalmazia. Alle ventisette opere in lingua croato serba sono da aggiungere soltanto quattro opere non conservate.

La produzione di opere editate da torchi di Ancona e di altre città delle Marche ha il suo periodo aureo nella seconda metà del Settecento: vengono editi ben 37 volumi di autori dalmati (16 in serbo-croato e 21 in italiano o latino).

Un'attività editoriale che non è soltanto un fatto economico. Basterebbe ricordare le opere editate di Fortunio, di Lupis e di Micaglia già citate.

Altro contributo interessante relativo alla produzione e alla circolazione dei libri tra le due sponde interessante è quello di Aleksandar Stipčević⁷⁹.

Il libro, tra Cinquecento e Seicento è la principale fonte di informazioni scientifiche e culturali:

È evidente il ruolo che le Marche hanno avuto nel commercio librario verso la Dalmazia, anche come centro editoriale di produzione libraria. Fondamentale la diffusione di libri stampati nelle Marche da parte di autori dalmati o comunque dell'altra sponda.

78 F. M. GIOCHI, A. MORDENTI, *Annali della Tipografia in Ancona*, Roma, 1980.

79 A. STIPČEVIĆ, *Circolazione dei libri tra le Marche e la Dalmazia*, cit., pp. 197-203.

In Dalmazia non c'era la possibilità di stampare le proprie opere. Le prime stamperie, dopo quelle glagolitiche del Quattrocento e Cinquecento, sorgono in Dalmazia appena con la fine del secolo XVIII.

Le Marche, oltre ad essere la regione in cui, dalla Dalmazia erano inviati i libri per farli stampare, erano di continuo coinvolte in diverse altre attività connesse con produzione e commercio di libri destinati all'altra sponda. In questa produzione si inserisce il noto sviluppo della stampa dei libri glagolitici. Con la prima metà del Seicento si era posto questo problema. L'imperatore Ferdinando II d'Austria, per timore che i cattolici, per motivi anche non propriamente religiosi, passassero al rito ortodosso, concesse che torchi e caratteri delle stamperie protestanti che, nel sec. XVI, operavano a Urach in Germania e che si trovavano in Austria, a Graz, fossero poste a disposizione del clero glagolitico per la stampa delle nuove edizioni dei libri liturgici.

Dopo varie e alterne vicende e complicazioni entrò in gioco, negli sviluppi di questa vicenda lo stampatore di Venezia Marco Ginami con la sua proposta, avendone già esperienza sia come editore che come commerciante di libri in Dalmazia, di stampare lui i libri in lingua illirica e con caratteri glagolitici. Cosa che gli fu concessa. Si trattava di libri destinati alla vendita in Istria e nella costa settentrionale di lingua croata dell'Adriatico. Per Ancona passavano tuttavia anche i libri che dalla Dalmazia venivano spediti a Roma.

Un capitolo a parte è rappresentato dal ruolo di mediazione di Ragusa nella produzione e nel commercio di libri in lingua serba e in caratteri cirillici, necessari per la liturgia ortodossa in Serbia e nel Montenegro. In quelle regioni vi era scarsità di tipografie, in numero assolutamente insufficiente per la produzione e la diffusione dei libri necessari per il suo ministero al clero ortodosso. I Ragusei già all'inizio del Cinquecento, un periodo in cui i libri necessari alla liturgia erano rarissimi, cercarono di fornire ai Serbi i libri necessari per la loro professione liturgica. Anche attraverso libri stampati appunto ad Ancona.

È inoltre necessario ricordare che c'è un altro aspetto della produzione libraria da studiare e approfondire. Alcuni autori croati della Bosnia, dalla fine del Seicento in poi, inviavano per la stampa i loro libri ad Ancona, piuttosto che a Venezia (ad es. Ančić, Lastrić e altri). Tutti questi volumi venivano stampati nelle Marche, soprattutto ad Ancona, per essere poi spediti in Bosnia.

I dati richiamati e le notizie fornite sul commercio e la circolazione libraria tra le due sponde sono dunque importanti e tali da fornire un quadro abbastanza definito e organico, atto a promuovere ancora nuovi studi e ricerche per verificare sempre più la circolazione dei libri che è anche, come ben noto, circolazione di idee, di cultura, di fatti e orientamenti socio-culturali, in una parola diffusione di esperienze comuni nel cammino del progresso e della civiltà nella regione adriatica.

Stampato nel mese di Settembre 2015
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

progetto grafico
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XX - n. 187 settembre 2015

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

187